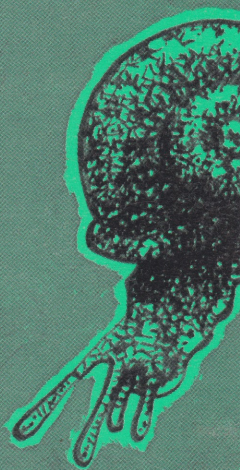
A
228
rivista anarchica
mensile • L. 5.000
anno 26 • n. 5
giugno '96
sped. abb. post. / 50% - Milano
finché la barca va...
governo&opposizione dopo il voto.
che cosa insegna un topolino
contro la vivisezione.
libri: Bakunin, situazionisti, medicina, razzismo, Dick.
vegetariani come e perché
dopo «mucca pazza».
Umberto Marzocchi
ricordo di un militante.
crimini di stato
potere e delinquenza nell'analisi di Alex Comfort.

Musica per A Rivista Anarchica

Si allunga e si modifica ogni mese la lista di produzioni musicali messe a nostra disposizione da alcuni musicisti ed etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Questa è una lista commentata parziale di materiali, quella completa ed aggiornata verrà pubblicata il prossimo mese.. Tolte le spese vive, il ricavato va a finire nei nostri fondi neri.

Aa.Vv. «F/Ear this!» (PEACE, 1986) 2MC a 12.000 lire
Doppia cassetta HQ. Iniziativa internazionale a sostegno di A/Rivista Anarchica. Contributi di Embryo (D), Nurse With Wound (GB), Franti (I), Dr. Nerve (USA), Limpe Fuchs (D), Two Tone (NL), Detonazione (I), Don King (USA), Die Form (F), Possession (GB) etc. [ultime copie disponibili]

Aa.Vv. «No EXPO!» (autoprodotto, 1990)
2LP + libretto al prezzo speciale di 15.000 lire
Iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO Internazionale dell'anno 2000 nella città di Venezia. Contributi di cinquanta musicisti locali, tra cui Alberto D'Amico, Luisa Ronchini, Gigi Masin, Gianni Visnadi, Pitura Freska. 2LP e libretto in carta riciclata con testi e altre informazioni. [ultime copie disponibili]

ISTRALES «Bisos» (Raios, 1996) CD a 25.000 lire
Il nuovo lavoro degli Istrales sorpassa le aspettative: parte proprio da dove era terminato il primo ed omonimo CD, per proporre ancora dell'ottimo rock suonato con il cuore, parole cariche di sentimento e amore, ma... c'è qualcosa di più. Sono suoni vivi che dalla Sardegna sanno scavalcare il mare, entrare nella mente e fare il giro del mondo. Questo disco è concepito come una collana fatta di episodi alterni: canzoni strutturate in maniera per così dire «tradizionale» si accompagnano a frammenti più brevi, ognuno contraddistinto da una diversa voglia di sperimentare nei territori del suono e dello stile. Il libretto è ricco di testi, disegni e informazioni.

Aa.Vv. «Voix Vulgaires #1» (Divergo, 1990)
LP a 12.000 lire CD a 19.000 lire MC a 10.000 lire
Iniziativa internazionale a sostegno di A/Rivista Anarchica. Contributi di Mark Howell (USA), Rhythm Activism (Québec, CAN), André Duchesne (Québec, CAN), Barbarie Légère (F), Eugene Chadbourne (USA), David Moss (USA), Peeni Waali (CH/Jamaica/etc.), Gigi Masin (I) etc. E' allegato un libretto contenente testi e note informative, più contributi scritti di Chris Cutler (GB), Lady June (GB/E), Margaretta D'Arcy (IRL) e Lawrence Ferlinghetti (USA).

STEPHEN JAMES «Raga and tala» (Divergo, 1992)
MCHQ al prezzo speciale di 6.000 lire
Musica classica Indiana per sarod e tabla. Uno tra i più brillanti virtuosi di sarod della sua generazione, ed il più dotato tra gli allievi occidentali di Ravi Shankar, Stephen James (qui accompagnato dal tablista Anindo Chatterjee) porta con sè aria innovativa al suono dello strumento tradizionale Indiano definito da Yehudi Menhuin come «Il più bello e il più difficile strumento musicale del mondo».

Aa.Vv. «ReR Quarterly Selections #1» (ReR, 1991) CD a 22.000 lire
Aa.Vv. «ReR Quarterly Selections #2» (ReR, 1992) CD a 22.000 lire
Due CD antologici editi dall'indie inglese ReR Megacorp, fondata e diretta da Chris Cutler. Attraverso gli anni '80, ReR ha prodotto, pubblicato e diffuso le forme musicali più inconsuete e dato voce alle personalità più innovative e non convenzionali. Il «ReR Quarterly» è una rivista che esce dal 1985: accanto a una dimensione scritta (articoli di critica, informazione, tecnologia, filosofia etc. in grande parte scritti da musicisti) offre registrazioni rare, storiche o di particolare interesse. I CD's «ReR Quarterly Selections» raccolgono sul nuovo formato tecnologico alcune delle musiche presentate originariamente su vinile, e riescono comunque a vivere di vita propria, presentandosi come un'eclettica e bizzarra antologia di musiche «contro» da tutto il mondo. [poche copie disponibili].

ENVIRONS «No man can find the war» (Inisheer, 1988) 7" single al prezzo speciale di 3.500 lire
ENVIRONS «3 luglio 1969» (Inisheer, 1989) LP a 12.000 lire
I primi dischi di Stefano e Lalli dopo i Franti, qui assieme a Claudio Villiot e al Toni Ciavarra (poi li ritroveremo insieme nell'avventura Ishi). Le musiche e le parole di questi dischi sono sorprendentemente eclettiche ed affascinanti: ritroviamo lo spirito di Albert Ayler e quello di Tim Buckley, Hank Williams e la sua chitarra e melodie popolari palestinesi, il Bob Dylan ed il John Cale dei momenti migliori e l'unione di studenti ed operai della FIAT in sciopero che si scontrano per le strade di Torino contro la polizia.

UMAMI e RAIZ LATINA «s/t» (Inisheer, 1988)
Doppio 7" al prezzo speciale di 6.000 lire
Umami e Raiz Latina sono i nomi con i quali lo stesso gruppo di musicisti propone rispettivamente un repertorio di musiche della regione Andina e uno di musiche afro-latinoamericane, più generalmente dai paesi dell'America Latina in cui esiste una componente nera. Un filo rosso che collega il rumore delle città industriali del Nord Italia ed i paesaggi sonori del Sudamerica, un'opera che infrange i confini musicali/culturali senza pretendere di salire in cattedra a dar lezioni di politica.

ORSI LUCILLE «Due» (Hax, 1993) LP, prezzo 12.000 lire
L'eredità di Franti, un piccolo capolavoro realizzato col cuore e con la mente da Lalli, Vanni e Stefano. Combinando poesie dai tratti taglienti e l'atteggiamento musicale tipicamente anarchico del fai-da-te, questo disco è in grande parte ispirato agli avvenimenti della Guerra del Golfo. Tracce anche indirette se ne ritrovano nella diversità dei temi affrontati: l'acqua (il fiume come metafora per la vita e il tempo, che scorrono senza mai fermarsi) ed il suicidio (destino comune dei militanti dell'IRA a Long Kesh e della poetessa argentina Alfonsina Astorni), citazioni dalla poesia operaia tedesca degli anni '20, da Miguel Scorza e da cantautori militanti scozzesi.

HOWTH CASTLE «Rust of keys» (Inisheer, 1990) LP, prezzo 12.000 lire
HOWTH CASTLE «Good morning Mr. Nobody!» (Blu Bus, 1995)
CD, prezzo 19.000 lire
Stefano e Lalli offrono a mani piene le loro poesie/canzoni emozionanti, una miscela brillante di suono (chitarre acustiche, tastiere morbide) e parole vigorose ed attraenti. Due dischi impegnati, fatti di canzoni che ricordano sia nello spirito che nella struttura certa musica sociale italiana degli anni '70, e che non possono non lasciare il segno. La voce di Lalli si conferma come la più vibrante e seducente della scena italiana alternativa contemporanea.

ISHI «Sotto la pioggia» (Blu Bus, 1995) LP 13.000 lire, CD 19.000 lire
Adesso c'è un nuovo bambino in città: si chiama Ishi e gira per le strade in bicicletta come Dante Di Nanni, figlio bastardo del Franti bastardo, libero dai recinti della scuola e senza l'obbligo del catechismo. Il sole nei capelli ed una fionda in tasca. E, statene certi, non appena le prime note di questo disco si spargeranno per la vostra stanza, Ishi quella fionda la impugnerà e farà volare sassi contro le finestre appena pulite che tengono lontana l'aria della strada, e lancerà un bullone rovente contro il tubo catodico del vostro televisore. Assolutamente da avere e da ascoltare, un disco impossibile da dimenticare. Un disco da amare a dismisura.

DETRITI «s/t» (coproduzione Mister X, Blu Bus e Detriti, 1994)
LP, prezzo 13.000 lire
A citare gli indimenticati e indimenticabili Henry Cow, questo è un disco "bello come la luna, e terribile come un esercito schierato". Forse è il più stupendo e geniale disco di free music fatto in Italia in questi anni. E' musica libera da schemi, regole, imposizioni, stili, remore. Ogni tanto non è musica: sono pallottole al cuore del perbenismo musicale. Ogni tanto non sono canzoni: è un cane rabbioso che morde il silenzio. Ogni tanto è un disco indescrivibile come un incubo, irrinunciabile come l'aria.

a zero lire

Aa.Vv. «Boghes che rockas» (Raios, 1994) CD
DEGADA SAF «No inzro» (Rockgarage, 1984) LP
D.H.G. «Intro» (autoprodotto, 1986) 12» EP
FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (Rockgarage, 1985) LP HQ
H.U.M. «Chapter One» (Rockgarage, 1984) LP
ISTRALES / NXN «Split» (Raios, 1992) 7» single
ISTRALES «s/t» (Raios, 1993) CD

Questi materiali sono stati messi a nostra disposizione da alcuni gruppi ed etichette come sottoscrizione ad A/Rivista Anarchica: sono dei regali, il prezzo è quindi libero. Per ottenerli versate una somma a vostra discrezione, anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione.

*(*) Solo poche copie ancora disponibili.
Vi preghiamo di indicare delle eventuali scelte alternative.
(**) Materiali messi a nostra disposizione da alcuni gruppi ed etichette come sottoscrizione ad A/Rivista Anarchica: il prezzo è quindi libero. Per ottenerli versate una somma a vostra discrezione, anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione.

Nota importante. I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. A fronte dei recenti aumenti delle tariffe postali vi preghiamo di tener conto che la spedizione di un pacco costa come minimo Lit. 3.500: se vi è possibile richiedete più titoli in un solo pacco, così da aiutarci nella distribuzione dei costi. Grazie.

Attenzione. Non è possibile effettuare delle spedizioni in contrassegno.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul **c/c postale n. 12552204 intestato ad "Editrice A • 20170 Milano"** la cifra corrispondente al materiale prescelto. È opportuno indicare titoli e formati nella causale del versamento. Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: contattate la Redazione al numero di telefono e telefax (02) 2896627, oppure scrivete a: Editrice A, casella postale 17120, 20170 Milano.

sommArio

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax (02) 28 96 627

Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco
(Amber)

Composizione e impaginazione
Amber - Milano
Fotolito
Copitype e Mac Raster - Milano
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

L'illustrazione di copertina è di
Daniele Sini

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale
delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con
ISSN 0044-5592

Questa rivista è aderente
all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)

Per ulteriori informazioni su «A» consulta le «istruzioni per l'uso» a pagina 43

IncontriAmoci ancora

Edicole. A partire dal prossimo numero muta (in parte) la rete distributiva nelle edicole. Innanzitutto, si riduce: da 5.000 copie (in gran parte non pagateci dal distributore, perché invendute o a volte più semplicemente non distribuite o non esposte) passiamo a 3.000 copie nelle edicole. «A» è ora in vendita nelle edicole (circa 200) delle principali stazioni ferroviarie e resta in distribuzione in quelle delle principali città ed in molte altre località. Scomparirà, però, da alcuni punti-vendita (o meglio di non-vendita). Potrebbe dunque capitare a qualcuno di voi di non trovarci più nella solita edicola: ci dispiace, ma dobbiamo chiedervi, in questa eventualità, uno sforzo per rimanere nostri lettori. Provate con un'altra edicola (non si sa mai!), o meglio, se potete, andatela ad acquistare in una delle 70 librerie che tengono «A» (l'elenco è a pag. 43). Oppure abbonatevi, che resta il mezzo più sicuro (e, per noi, più remunerativo) per non mancare all'appuntamento mensile con noi.

Poste. A proposito delle spedizioni postali, segnaliamo con piacere che dopo 25 anni di costanti (e spesso vertiginosi) aumenti, l'introduzione di una nuova normativa ha portato, per ora, ad una riduzione del costo delle spedizioni postali (nell'ordine del 20%, pari a circa 2 milioni su base annua). Abbiamo precisato «per ora» perché ci vorrà tempo prima che la normativa divenga definitiva. Purtroppo non possiamo ancora darvi la notizia che più ci premerebbe, perché essa sola potrebbe ridare slancio a tante piccole pubblicazioni come la nostra: il miglioramento del servizio, la tempestività nelle consegne. Anzi, tanto per non farci godere troppo, a causa dell'ingorgo creatosi negli uffici accettazione proprio in seguito alla nuova normativa, lo scorso numero di maggio è rimasto fermo nell'ufficio competente di Milano per almeno una settimana.

Internet. Inizia su questo numero una nuova rubrica. Si chiama «Libera Rete» ed è curata da Marco Cagnotti, un internettista tosto. Negli ultimi mesi ci sono giunte varie sollecitazioni e proposte ad occuparci con maggiore attenzione e continuità della Rete per eccellenza. Questa nuova rubrica, che non apparirà necessariamente su tutti i numeri, intende non solo fornire indicazioni a chi già «naviga» per rintracciare, più facilmente e criticamente, le cose anarchiche & libertarie presenti in Internet (e, magari, in altre reti). Si propone di informare/interessare anche quanti non hanno nemmeno un video e magari rifiutano l'idea stessa di passare ore ed ore davanti ad uno schemo.

Internet sì o no? Siamo di fronte ad un'eccezionale opportunità di sviluppare relazioni dirette ed orizzontali, come sostengono molti (al punto che Internet per molti, suoi fan o nemici, è la «rete anarchica» per antonomasia)? Oppure, come sostiene per esempio David Koven in una lettera che pubblicheremo sul prossimo numero (ci è appena giunta dalla California per posta - non via video), Internet non è che l'ultima trovata del potere per fregarci? La questione (per noi) è aperta e l'apertura di questo spazio specifico non è una scelta di campo, ma un tentativo di capirne comunque di più.

Per «A». Proseguono le iniziative in sostegno di «A». Il 5 maggio al Bloom di Mezzago (Mi) si è tenuta la «Giornata per «A» (pensando al Chiapas), che ha visto la partecipazione di centinaia di persone ed ha permesso di raccogliere un utile netto di lire 1.324.000. Un grazie di cuore ai numerosi musicisti intervenuti, a Pino Cacucci (seguito con grande attenzione da una folta platea), ai disponibilissimi gestori del Bloom (soprattutto Maria), a Marzia che con simpatica insistenza ha fatto lievitare le offerte libere pro-rivista, ai militanti del «Ponte della Ghisolfa» che ci hanno dato una mano e al nostro amico/diffusore Mario, che ha avuto l'idea dell'iniziativa e, insieme con altri anarchici della Brianza, si è sbattuto per realizzarla.

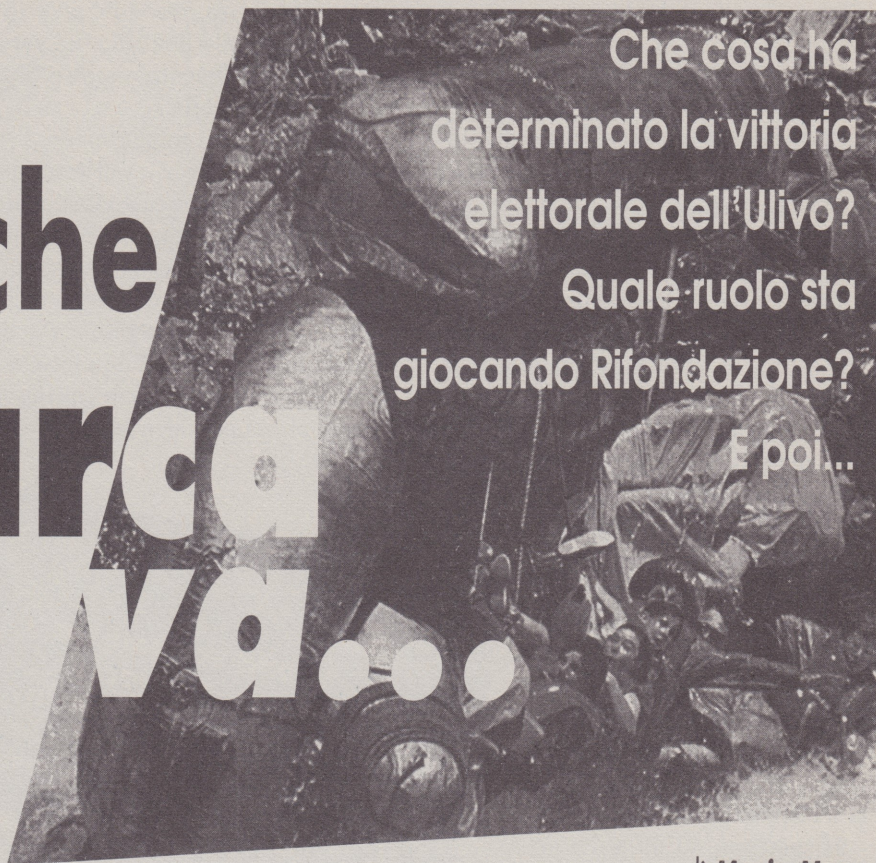
L'11 maggio si é tenuta a Imola (Bo), presso la sede dell'Archivio storico della FAI un incontro tra una ventina di compagne/i e la redazione di «A», seguito da una cena di sottoscrizione (che ha fruttato 400.000 lire).

Mercoledì **29 maggio**, a **Padova**, altro incontro con la redazione di «A», presso la Casa dei diritti sociali (via Tonzig, 9), con inizio alle ore 20.30. Sono presenti anche Marco Pandin e Stefano Giaccone, collaboratori di «A» che, a margine dell'incontro, presentano il libro da loro curato *Nel cuore della bestia* (edizioni Zero in condotta), stralci del quale sono stati pubblicati sullo scorso numero di «A». Conclude la serata Stefano Giaccone che, accompagnandosi con la chitarra, propone alcune delle sue ultime canzoni.

Sabato **22 giugno**, a **Bassano del Grappa** (Vi), seconda puntata veneta dei nostri incontri con i lettori, i diffusori, gli amici di «A». L'appuntamento promosso dal Circolo libertario «C. Pisacane» e dalla rivista dei libertari bassanesi *Icarìa*, è per le ore 16 nella saletta comunale Angarano (via Sabbionara).

Domenica **7 luglio**, a **Carrara** (Ms), presso il «Germinal» in piazza Matteotti 31, con inizio alle ore 10, la redazione di «A» incontra i lettori, i diffusori, tutti gli interessati. ■

Fin che la barca va...

Che cosa ha determinato la vittoria elettorale dell'Ulivo? Quale ruolo sta giocando Rifondazione? E poi...

di **Maria Matteo**

Fin che la barca va, lasciala andare... fin che la barca va, tu non remare. Così suonava il ritornello di una canzone assai gettonata una ventina d'anni orsono: la interpretava una tonda Orietta Berti dalla voce pastosa e dall'aspetto giulivo. Tale canzone mi è sempre parsa l'emblema di un'Italia conservatrice e fatalista, poco disponibile al cambiamento, non per incapacità di figurarsi un mondo migliore ma per timore che se delineasse uno peggiore.

Era l'Italia della Democrazia Cristiana sempre al governo, l'Italia in cui ogni nuova consultazione elettorale aveva esiti che parevano fotocopiati da quelli precedenti, l'Italia che si pensava rivoluzionaria perchè, pur all'interno di una compagine governativa a maggioranza Dc, ad un presidente del consiglio democristiano succedeva un repubblicano od un socialista.

Quest'Italia pareva definitivamente scomparsa due anni orsono quando, sparite nella bufera di tangentopoli formazioni politiche che avevano retto la repubblica sin allora, nel giro di un paio di mesi un industriale d'allevamento craxiano ormai privo di solide tutele istituzionali si inventò un partito sul modello di un'azienda e riuscì a mettere in piedi un'alleanza di centro-destra che vinse le elezioni. Tale risultato è stato di recente ribaltato nella consultazione dello scorso 21 aprile in cui un raggruppamento di ex-democristiani, ex-comunisti, ex-socialisti, sostenuto in modo decisivo dai neo-comunisti di Bertinotti si è assicurato una discreta maggioranza parlamentare.

Dopo le elezioni del 27 marzo di due anni fa sostenni sulle pagine di questa rivista che la vittoria delle destre era dovuta atre fattori fondamentali: in primo luogo l'emergere prepotente di una destra sociale, in grado di proporsi quale argine ad un sempre più diffuso senso d'insicurezza che trasversalmente attraversa tutto il corpo sociale; in secondo luogo il bisogno che tutto cambiasse perché tutto restasse come prima; ed infine la capacità di utilizzare al meglio il nuovo meccanismo elettorale.

Non paia un paradosso o il mero gusto per la boutade ma ritengo che gli stessi tre fattori siano stati nella consultazione elettorale del 21 aprile.

Due anni orsono Berlusconi riuscì a mettere in piedi un'alleanza elettorale che teneva insieme la Lega secessionista e i post-fascisti nazionalisti mentre i suoi avversari si presentarono divisi; quest'anno l'Ulivo ha saputo giocar meglio le proprie carte costruendo un cartello che includeva parte delle forze cattoliche, stringendo patti di desistenza con Rifondazione e godendo del fatto che la Lega, presentandosi da sola e mantenendo una solida base elettorale, ha di fatto sottratto consensi al Polo.

Su di un piano più strettamente politico, nonostante il terremoto che ha squassato i partiti che hanno segnato la scena istituzionale della prima repubblica, il desiderio di continuità pare essere nella costituzione genetica di gran parte del corpo sociale: l'elettorato tende quindi a premiare chi promette cambiamenti senza preconizzare rivoluzioni.

Naturalmente ciò non significa che le forze politiche possano esimersi dall'esibire quella che in termini eleganti è una certa tensione utopica e più rozzamente l'arte di spararle grosse. Anzi Berlusconi con la favola del milione di posti di lavoro e Prodi con il non meno fantastico miraggio del mantenimento dello stato sociale hanno incassato più di un film di Spielberg.

A tanta gente piacciono le fiabe, purché siano quelle sin troppo note e familiari dell'infanzia, capaci di infondere speranza per il futuro senza sollevare inquietudini. Così chi promette un avvenire dorato vince la partita mentre la perde chi, più realisticamente, parla di tagli e sacrifici. Il Berlusconi del fantastico milione due anni dopo si trasforma nel propugnatore del liberismo più selvaggio, della cancellazione definitiva di servizi e garanzie; il D'Alema della politica di rigore per il risanamento dell'economia diviene il paladino dello stato sociale. La gente si fa due conti in tasca e, sia per fatalismo o per convinzione, punta sul miglior offerente sperando di sfangarsela meglio. L'Ulivo il 21 aprile, così come il Polo due anni

prima, è riuscito a dar la sensazione d'essere in grado di porre un argine all'insicurezza sociale diffusa, che è uno dei più netti segni distintivi di quest'ultimo periodo. Tale insicurezza, che è anche all'origine dei tanti fenomeni di razzismo e xenofobia verificatisi recentemente nel nostro paese nonché del perdurante successo elettorale della Lega e della buona affermazione della Fiamma di Rauti, induce la gran parte del corpo elettorale a riconoscersi in una compagine moderata, poco propensa ad avventurismi di sorta, sensibile alle problematiche sociali ed abile nell'elidere e smorzare i conflitti.

La carta dell'anticomunismo che risultò efficace nelle elezioni di due anni fa lo è stata assai meno in queste ultime consultazioni, dopo un anno in cui le forze dell'Ulivo pur non essendo al governo hanno sostenuto ed in parte orientato le scelte dell'esecutivo del più eccellente Fregoli politico dell'ultimo periodo, l'ineffabile Lamberto Dini.

Il sostegno ad un governo di destra ha conferito una solida patina di rispettabilità ai «temibili» nipoti del Migliore, che hanno saputo condurre una campagna elettorale con assai maggior pacatezza dei loro rissosi ed irascibili avversari, le cui polemiche nei confronti della magistratura e del capo dello stato hanno conferito un'aura «sinistra» e sottilmente eversiva. Difetto imperdonabile in una competizione dove tutti il più possibile tentavano di fornire un'immagine rispettabile, impresa non facile in una scena politica in cui capi e gregari di ogni formazione appaiono a vario titolo inquisiti, sotto processo, se non addirittura condannati. con buona pace del povero Craxi che, evidentemente, avrà difficoltà a capire come mai a lui tocchi l'esilio ad Hamammet mentre il suo compare di Nusco torna trionfalmente a sedersi in parlamento.

Non potendo quindi scherzare con i fanti i nostri eroi han preferito rivolgersi ai santi, tentando di legittimarsi in più alto loco, accusando, ovviamente, l'avversario di transazioni diaboliche. «Epiteti» quali ateo ed anticristiano sono più volte ricorsi nella recente campagna elettorale, senza peraltro che nessuno schieramento riuscisse ad aggiudicarsi il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana che con «laica» saggezza si è ben guardata dallo schierarsi, poiché comunque fossero andate le cose il Vaticano aveva in ogni caso ribadito il proprio primato morale sulla politica e ne avrebbe quindi, inevitabilmente, riscosso tutti gli ovvi vantaggi materiali.

Qualcuno potrà forse storcere il naso di fronte al quadro sin qui tracciato di un'Italia sostanzialmente conservatrice, poco incline ai grandi cambiamenti, ammantata di perbenismo ipocrita qual'è l'Italia di Berlusconi e Prodi, poiché in questa nostra allegra penisola v'è anche un'altra Italia, l'Italia che in misura crescente non è andata a votare, quella che è scesa in piazza per difendere le pensioni, per opporsi al decreto razzista di Dini in materia d'immigrazione, quella che non crede alle favole e tenta di costruire percorsi d'autonomia dall'istituto.

> **"...una scommessa che occorrerà giocare non solo sul piano della resistenza, ma su quello ben più complesso di una prassi autonoma..."**

Area di opposizione

V'è senza dubbio un'area abbastanza vasta che si esprime nei sindacati di base e nei centri sociali, nei comitati antirazzisti ed in quelli ambientalisti, nelle associazioni di mutuo soccorso e in quelle di solidarietà con il terzo mondo.

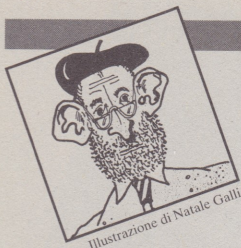
Negli ultimi anni Rifondazione si è candidata a rappresentare e coagulare quest'area di opposizione tentando di fornirle una sponda istituzionale, pur mantenendo una significativa presenza nel sociale. La capacità di egemonizzare sostanzialmente l'opposizione di piazza più volte dimostrata da Rifondazione non pare essersi incrinata, nonostante le profonde ambiguità della sua compagine parlamentare nei confronti del governo Dini. Il patto di desistenza stretto con l'Ulivo ha indubbiamente pagato sul piano elettorale, dove il Prc ha visto considerevolmente aumentare i propri consensi.

Battere le destre, asse centrale della propaganda del partito di Bertinotti è risultato un imperativo categorico straordinariamente efficace in settori sociali in cui l'antifascismo è ancora un valore fondante. È nondimeno difficile credere che la delega ricevuta dal Prc sia una delega in bianco, poiché l'area di consenso dei neocomunisti ha anche di recente dimostrato una significativa capacità di autonomia dal partito. La grande partecipazione al corteo antirazzista del tre febbraio, nonostante l'improvvisa defezione di Rifondazione ne è stato un segnale più che eloquente.

Sarà quindi interessante verificare nei prossimi mesi come il Prc saprà conciliare la vocazione movimentalista con il proprio ruolo istituzionale. Non credo che sia necessaria la sfera di cristallo per prevedere che alcuni nodi finiranno con il venire al pettine non appena Prodi avrà varato la propria collezione primavera-autunno di manovre e manovrine e Bertinotti e soci si ritroveranno a svolgere una non facile funzione di mediazione. Naturalmente non si può escludere che il Prc finisca col giocare efficacemente il ruolo di ammortizzatore dei conflitti e che ci attendano quindi alcuni anni di terrificante pace sociale.

Occorre tuttavia che una non irrilevante area di opposizione si riveli una variabile interamente dipendente da Rifondazione, un'ipotesi che al momento si può ancora ritenere pessimista, poiché negli ultimi anni si sono venuti sia pure faticosamente consolidando alcuni percorsi di autorganizzazione ed autogestione in cui emerge una spiccata sensibilità libertaria non facilmente disciplinabile ad una politica di concentrazione.

La crescita ed il rafforzamento di tali percorsi è la scommessa forte che ci attende per i prossimi mesi, una scommessa che occorrerà giocare non solo sul piano della resistenza ma su quello ben più complesso di una prassi autonoma ed immediatamente concreta in materia di riappropriazione del diritto materiale alla salute, alla casa, all'educazione che non sia difesa dello stato sociale ma creazione di strutture autogestite fuori e contro la logica statalista che ancora attraversa tanta parte della cosiddetta sinistra.

Maria Matteo

Punti di partenza

di **Carlo Oliva**

Riscoprire il valore dell'autoorganizzazione politica e sociale per dare un senso alla «vittoria» della sinistra.

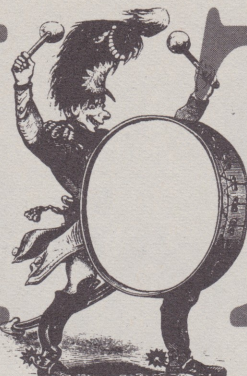
Sarebbe facile, e in confortante sintonia con eventuali ortodossie residue dei lettori e dei collaboratori di questa rivista, affermare che le elezioni del 21 aprile non hanno cambiato nulla né nulla avrebbero comunque potuto cambiare. Sarebbe facile, perché non è necessario affermare che da nessun governo è possibile attendersi nulla di buono (che non è, sia chiaro, una proposizione cui chi scrive si considera estraneo) per prevedere che, comunque, ben poco abbiamo da aspettarci dal prossimo governo Prodi, in cui la presenza di moderati, burocrati, commessi del capitale e sentinelle dei «poteri forti» non dovrebbe, stando alle prime indiscrezioni postelettorali, essere minore di molto a quella di tutti i governi che abbiamo conosciuto, compreso quello di Berlusconi.

Ma se sarebbe ingenuo (oltre che gravemente antianarchico) aspettarci grandi cambiamenti sul piano istituzionale e su quello delle politiche di governo, non è detto che qualcosa non possa cambiare, o non sia già cambiato, a un altro, e forse più interessante, livello. Io, per esempio, nonostante anni e anni di sforzi per indurire il mio cuore e mettermi in qualche modo al riparo dal contagio delle illusioni dei miei simili, devo confessare che sono stato toccato dall'evidente commozione, dalla tensione emotiva che trapelava nei commenti a caldo del «popolo di sinistra». Chi ha seguito, per esempio, la massa di telefonate che si sono riversate ai microfoni di Radio Popolare, a Milano, nei giorni immediatamente successivi all'annuncio dei risultati, o ha notato e cercato di valutare gli atteggiamenti dei partecipanti alle manifestazioni del 25 aprile e del 1° maggio, ha avuto parecchio da riflettere. Non che mancassero com-

pletamente gli scettici o i prudenti (c'era persino qualche rarissimo insoddisfatto), ma in complesso quasi tutti erano sicuri di avere vinto, finalmente, e felicissimi di dichiararlo. Alla radio, una signora che dalla voce non sembrava proprio giovanissima si è spinta al punto di confidare in diretta a uno stupefatto conduttore che questa prima volta (la volta, intendeva, che la sinistra aveva vinto), era ancora più bella di quell'altra prima volta là, che, se ho capito bene cosa intendeva dire, in sé non è un paragone particolarmente felice, perché sappiamo tutti che non succede così spesso che quella prima volta là sia soddisfacente da tutti i punti di vista, ma, insomma, quel che conta è farsi capire e quella signora si è fatta capire benissimo. E gli altri pure. Al punto di far venire persino a un vecchio scettico come me il dubbio che tutti costoro avessero in un certo senso ragione.

A questo punto, il problema è quello di cercare di capire in quale senso possano avere ragione. Perchè vincere è sempre meglio di perdere, naturalmente, e aver fatto un dispetto a Berlusconi e soci fa piacere comunque, ma non saranno poi in molti a pensare che ci sia un particolare motivo di rallegrarsi per aver mandato in parlamento, collegio per collegio, una tale massa di riciclati, ex democristiani, azionisti bolliti e revisionisti vari, per non dire dei tanti sinceri nemici del popolo che hanno cominciato subito dal 22 mattina le grandi manovre per scaricare Bertinotti, con i cui voti non si erano peritati di farsi eleggere, per imbarcare Buttiglione (operazione, quest'ultima, che, a giudicare da quanto è accaduto nella scorsa legislatura non dovrebbe richiedere sforzi particolari). I conti prima o poi tornano sempre e nessuno dovrebbe dimenticare che la storia politica del buon Prodi, per quanti meriti possa aver acquisito nei dibattiti televisivi, resta quella di un ex boiardo di stato che ha vissuto anche l'interessante esperienza di fare il ministro con Andreotti, e che il suo buonissimo vice si è distinto soprattutto per aver trasformato un quotidiano politico, quale che fosse, in un contenitore di videocassette, avviando un processo che ha dato una bella spinta alla crisi dell'idea stessa di giornalismo nel nostro paese e al generale rimambimento da video. E naturalmente chi ha solo un minimo di memoria storica, o semplicemente ha vissuto gli anni '70 e '80, ha tutti i motivi per diffidare dalla politica finanziaria e fiscale dell'ex sinistra Dc e di quella giudiziaria dell'ex Pci (i cui eredi, vale la pena di ricordare, non allignano soltanto nel Pds). Stringi stringi, resta del tutto evidente che la nuova maggioranza non è soltanto debole dal punto di vista parlamentare, ma è alquanto inaffidabile in molte delle sue componenti.

"Si può essere contenti di come sono andate le cose senza avere la necessità d'identificarsi né con Dini né con Prodi (e neanche, va da sé, con Veltroni o Bertinotti)."

E allora? Allora, forse, quelli che, pur presumibilmente consapevoli di tutto questo, dichiaravano coram populo la propria felicità (che non è una dichiarazione da poco) volevano dire semplicemente che politica è più complicata di quanto sembri. Che si può essere contenti di come sono andate le cose senza avere la necessità d'identificarsi né con Dini né con Prodi (e neanche, va da sé, con Veltroni o Bertinotti). E non solo perché quello di intendere i rapporti tra rappresentati e rappresentanti in termini di identificazione è un vecchio errore da cui la crisi delle ideologie storiche dovrebbe averci messo abbastanza al riparo: perché, soprattutto, ciascuno è libero di investire dei propri valori chi e cosa vuole, ed è poco ma sicuro che i vari Dini, Prodi e Veltroni sono stati eletti più in base ai valori in cui si riconosceva chi li ha eletti che a queli che proponevano loro e che questo qualcosa, in un modo o nell'altro, deve contare.

Naturalmente questa è, più che altro, una petizione di principio, e comporta una quantità di rischi, rischi cui gli anarchici e i libertari sono particolarmente attenti, ma che non sarebbe male fossero presenti anche agli altri. Tanto per cominciare, gli eletti, una volta portato a casa il risultato, possono far finta di niente e continuare per la loro strada come se nulla fosse: ne hanno tutte le possibilità. Possono tradire, prima che il loro programma, la propria base elettorale: gli basta aspettare che i fedeli di Buttiglione scoprano che l'opposizione è in sé qualcosa di poco cristiano, o che si decida a correre in loro soccorso quell'integerrimo ex magistrato che ha fatto eleggere un portavoce nell'Ulivo e un cognato nel Polo e che non ha ancora deciso se degnarsi di accettare un posto di ministro con gli uni o di proporsi come leader carismatico agli altri. Possono nominare i ministri più indecorosi. Posso fare davvero di tutto. Ma, dipendendo la loro sopravvivenza anche dal legame con chi li ha eletti, non è detto che ci riescano, soprattutto se chi li ha eletti non deciderà di ritirarsi a vita privata fino alle prossime elezioni, ma riuscirà a escogitare qualche tecnica di tallonamento a vista, un qualche strumento per fargli sentire costantemente il fiato su collo: se riscoprirà - in sostanza - il valore dell'autoorganizzazione politica e sociale, e saprà porne qualche forma inedita come precondizione all'esercizio della delega rappresentativa. Che non è facile, certo, e forse neanche probabile, ma è l'unica prospettiva su cui fondare la soddisfazione di avere vinto.

Vittorie di questo genere, ahimé, sono sempre soltanto un punto di partenza. Che gli dei ce la mandino buona.

■ *Carlo Oliva*

TAM TAM

Editoria

•Napoli
«Guidarcobaleno di Napoli & dintorni in Campaniafelix» è il titolo di un libretto, in ottica bioregionalista. Per riceverlo, inviare 2.000 lire (in francobolli da 500) a:

Arcobaleno Fiammeggiante
cas. post. 82
80100 Napoli (Na)

•Sicilia
Gli anarchici di Ragusa proseguono con la loro attività editoriale. Segnalano l'uscita del n. 142 del mensile *Sicilia libertaria*, con articoli - tra l'altro - sull'astensionismo anarchico, sul crollo di Noto, sull' «8 marzo dell'ipocrisia», ecc..Una copia, 1.500 lire, l'abbonamento annuo, 15.000 (in busta chiusa, 30.000), estero, 20.000, sostenitore da lire 50.000, gratuito per i detenuti.
È inoltre uscita la ristampa del n. 1 di *Sicilia libertaria*, esemplare rarissimo, pubblicato ciclostilato nel gennaio '77, dopo il quale iniziarono le pubblicazioni regolari a stampa del giornale.
L'iniziativa ha lo scopo di permettere una sottoscrizione straordinaria che aiuti il giornale a superare la non buona situazione economica. Sul primo numero è esposta quella che rimarrà la base fondante dell'iniziativa editoriale, allo scadere dei suoi vent'anni. Il prezzo di una copia è lire 5.000.

La casa editrice «Sicilia Punto L» segnala, nella collana Storia/interventi n. 13, l'uscita del libro di Antonio Catalfamo *Nino Pino - Gli «eroici furori» - Vita di un libertario* (pp. 72, lire 6.000).
L'autore ha ricostruito la biografia di uno degli anarchici più noti del dopoguerra siciliano; vulcanica figura che si allontanerà dall'anarchismo senza mai prenderne le distanze: un militante antifascista nella clandestinità, separatista libertario, agitatore e capo-popolo anarchico fino al '48, poi deputato del Pci, leader dell'associazione del libero pensiero, poi fuoruscito dal Pci su posizioni libertarie, ma anche poeta (premio Viareggio nel '56), scienziato, uomo di lettere. Una figura da riscoprire e da conoscere meglio. Il libro è diviso in due parti, la biografia e i documenti e testimonianze, dove è, tra l'altro, riprodotto per intero il contenuto di «Germinal, libera voce dei libertari separatisti» di Sicilia, che Pino iniziò a pubblicare nel gennaio '45, fin'ora introvabile. Dalle 5 copie in su, si applica lo sconto del 40%.
Per richiedere quanto qui segnalato, effettuare i versamenti (specificando bene nella causale che cosa si vuol ricevere) sul

c.c.p. 10 16 79 71
intestato a Giuseppe Gurrieri
vico L. Imposa, 4
97100 Ragusa

Appuntamenti

•«A» Bassano
Sabato 22 giugno, a Bassano del Grappa (Vi), alle ore 16, nella saletta comunale Angarano, in via Sabbionara, si tiene un incontro con la redazione di «A» aperto a tute/i gli interessati.
Per raggiungere la sede dell'incotro, raggiungere il Ponte Nuovo e proseguire per circa 150 metri lungo viale Diaz (direzione Località Santissima Trinità Angarano), quindi svoltare a destra in via Sabbionara.

•Teatro
Dal 9 al 16 giugno a Scilla (Rc) gli attori dell'Odin Teatret danese e lo staff scientifico dell'International School of Theatre Anthropology sono ospiti degli stages tenuti da Eugenio Barba nell'ambito del programma dell'Università del teatro eurasiano.
Vengono affrontati temi centrali per la professione e lo studio del teatro, come l'improvvisazione, il lavoro dell'attore, la tecnica e le varie strategie adottate dai diversi gruppi di artisti per salvaguardare indipendenza artistica ed economica.
Per ulteriori informazioni, contattare

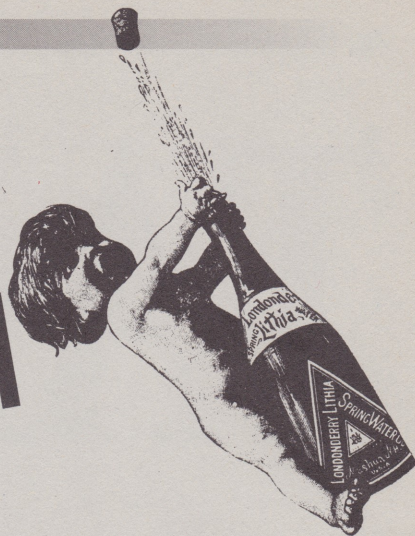
Teatro Proskenion
via Pio XI, 35/c
89100 Reggio Calabria
tel. (0965) 626509
fax (0965) 625571

Avvisi

•Napoli
Il Centro Studi Libertari di Napoli informa che è possibile consultare il materiale d'archivio ed i testi della biblioteca il martedì ed il giovedì dalle ore 19 alle 21 (altri giorni, su appuntamento). Si possono inoltre fotocopiare i testi non in prestito.

C.S.L.
vico Montesanto, 14
80135 Napoli (Na)
tel/fax (081) 54 96 062

•Germinal
Iln occasione del Primo Maggio 1996 è uscito il n.70 di Germinal, quadrimestrale anarchico di Trieste, Friuli, Veneto. Questo numero si apre con un'analisi critica del progetto «Aviano 2000». Esso prevede in tempi brevi il raddoppio della base aerea americana e presenta obiettivi finali definiti «eccitanti» dal Pentagono. Si parla poi di ex-Jugoslavia, Chiapas (con un'intervista al subcomandante Marcos), anarchismo argentino, Spagna '36, Umberto Tommasini, repressione, congresso dell'Unione Sindacale Italiana, ecc.. Per ricevere il giornale, contattare:

Gruppo Germinal
via Mazzini, 11
34126 Trieste (Ts)
tel. (040) 36 80 96
(mar. e ven., ore 18-20)

Assassinato a Pasqua

Ucciso a colpi d'arma da fuoco il giorno di Pasqua, come un agnellino, e altrettanto innocente. Così si era conclusa un anno fa la breve estate di Iqbal Masih, bambino pakistano di dodici anni, cristiano, mentre con due amici (rimasti feriti nell'agguato) rientrava in bicicletta nella sua città, Muridke. Tornavano da Lahore, a una trentina di chilometri. Per una volta l'indignazione era stata corale; la notizia doveva avere scosso anche i più ostinati fautori del Mercato sempre e comunque. Forse perché la storia di Iqbal era diventata il simbolo della condizione minorile nel terzo mondo; evocava la vita di milioni di piccoli schiavi sfruttati in tutti quelli che Zanotelli chiama «sotterranei della storia». In Pakistan questo avviene soprattutto nei laboratori per la produzione di tappeti che utilizzano i giovanissimi perché con le loro esili dita sono in grado di fare nodi più piccoli e quindi più stretti. Iqbal aveva conosciuto di persona questa «moderna» schiavitù già all'età di quattro (quattro!) anni.

Guadagnava una rupia al giorno (55 lire) e quando venne liberato, lasciava al suo padrone un debito di 13mila rupie. A dieci anni aveva incontrato Ehasanullah Khan, esponente di una organizzazione non governativa, *Fronte di liberazione dal lavoro minorile*, che da anni si batte contro il lavoro forzato minorile (spesso le due cose coincidono) e da allora era diventato un vero attivista. I suoi compagni lo ricordano con queste parole: «Non potete immaginare quanto grande fosse il suo coraggio. Grazie al suo impegno sono stati liberati migliaia di bambini schiavizzati nei laboratori della «mafia dei tappeti», la stessa che lo ha assassinato». Secondo dati forniti dalla Commissione per i diritti umani, un'organizzazione internazionale governativa, circa 6 (sei) milioni di bambini di età inferiore ai 14 anni lavorano in Pakistan, soprattutto nella produzione di tappeti, nel lavoro agricolo, nella produzione di laterizi o come inservienti. Nel novembre 1994 Iqpal era stato invitato in Svizzera ad una conferenza internazionale sul lavoro minorile e aveva descritto in quali terribili condizioni avvenisse lo sfruttamento della manodopera minorile. A volte sono gli stessi genitori che vendono i figli per poche rupie; oppure i bambini vengono «assunti» a forza per ripagare i debiti contratti dalle famiglie con i ricchi industriali delle fabbriche di tappeti.

In seguito venne invitato anche negli Stati Uniti, a Boston, dove ricevette un premio in denaro per la sua attività a favore dei bambini sfruttati. Aveva dichiarato in quella circostanza: «Ora ho rovesciato la situazione, ora è il mio padrone che ha paura di me». Ricevendo il premio aveva detto che lo avrebbe impiegato per pagarsi la scuola. Voleva diventare avvocato e collaborare con il movimento di Ehasanullah Khan che negli ultimi anni è riuscito a far chiudere alcune decine di fabbriche di tappeti nella zona di Lahore, provincia del Punjab. Uccidendolo i proprietari di queste fabbriche hanno voluto vendicarsi e mettere a tacere tutti quei milioni di bambini sfruttati che in Iqpal avevano trovato una voce.

La lotta del Fronte di liberazione dal lavoro minorile è continuata e anche quest'anno altre fabbriche di tappeti che impiegavano manodopera infantile sono state fatte chiudere, ma sicuramente la morte dell'«eroe bambino» Iqpal Masih lascia come poche il senso di una ingiustizia irreparabile.

■ ***Gianni Sartori***

Unabomber anarchico? No!

Un eccentrico solitario, Theodore Kazcinsky, si trova sotto custodia cautelare in Montana. Mentre andiamo in stampa, è accusato soltanto di «possesso non autorizzato di arma», in quanto si presume che la sua collezione di rottami sia l'occorrente per la fabbricazione di una bomba. La notizia del suo arresto, tuttavia, ha fatto il giro del mondo, perché questa persona è sospettata di essere «Unabomber», il terrorista che ha spedito e collocato in varie parti degli Stati Uniti sedici bombe in diciassette anni, uccidendo tre persone e ferendone più di venti.

Gli organi d'informazione più ricchi si preoccuperanno di commentare e raccontare gli sviluppi della vicenda. Ciò che a noi interessa non è tanto discutere se il signor Kazcinsky sia o meno Unabomber, ma piuttosto se Unabomber, qualunque sia la sua identità, è o meno anarchico.

Gli anarchici, per definizione, si oppongono al dominio degli uomini sugli altri uomini per mezzo delle minacce, specie se la relazione coercitiva è istituzionalizzata. Ovvero, si oppongono al governo in tutte le sue forme. A volte possono usare un'istituzione coercitiva contro un'altra, per esempio, le aule di tribunale contro una polizia particolarmente attiva, ma si tratta pur sempre di espedienti, mai di princìpi. Le sole società che un anarchico vede di buon occhio sono quelle nelle

quali nessuno è capo e tutte le relazioni sono basate sulla cooperazione volontaria.

Ma il termine «anarchico» viene spesso mal applicato per indicare chiunque usi mezzi illegali, segreti e violenti nel perseguimento di qualunque obiettivo sociale, per quanto autoritario.

Un commentatore radiofonico della Bbc, il 5 novembre descriveva Guy Fawkes come «un anarchico». Ma l'obiettivo di Guy Fawkes e dei suoi seguaci era quello di restaurare il cattolicesimo romano e il vecchio costume di reprimere l'eresia mandando al rogo la gente.

Anche un'opera ritenuta autorevole, il *Fontana Dictionary of Modern Thought*, descrive Auguste Blanqui come un precursore dell'anarchismo, e afferma che Bakunin «proseguì l'opera di Blanqui», nonostante Blanqui predicasse la conquista e l'uso del potere coercitivo, non la sua abolizione.

In alcuni giornali Unabomber veniva descritto come un anarchico ancora prima che si avesse qualunque notizia su di lui, lei o i loro motivi e le loro opinioni.

Oggi queste opinioni sono state rese pubbliche. Nell'aprile 1995, dopo diciassette anni di bombe non rivendicate, «il gruppo terrorista FC» ha scritto alla stampa fornendo prove sufficienti riguardo alla paternità, sua o loro, di Unabomber. Nella stessa lettera, come condizione per la fine delle ostilità, si richiedeva la pubblicazione sul *New York Times* e il *Washington Post* di un manifesto suddiviso in 232 lunghi paragrafi numerati. Così fu fatto, e il testo completo è stato poi pubblicato come pamphlet da *Green Anarchist*:

Il manifesto denuncia la tecnologia:

130. La tecnologia avanza con grande rapidità e minaccia allo stesso tempo la libertà sotto diversi punti di vista (sovraffollamento, regole e regolamenti, crescente dipendenza degli individui dalle grandi organizzazioni, propaganda e altre tecniche psicologiche, ingegneria genetica, invasione della privacy mediante sistemi di sorveglianza e computer ecc.). Per respingere anche UNA sola delle minacce alla libertà occorrerebbe una lunga differente (sic; un errore al posto di difficile?) battaglia sociale. Coloro che vogliono proteggere la libertà sono schiacciati semplicemente dal numero di nuovi attacchi e dalla rapidità con cui vengono portati, di conseguenza diventano patetici e non resistono a lungo. Combattere ciascuna di queste minacce separatamente sarebbe futile. La sola speranza di successo risiede nel dare battaglia al sistema tecnologico come insieme; ma questa è rivoluzione, non riforma.

Kazcinsky rifugge dalla tecnologia, abitando in una baracca senza elettricità né acqua e spostandosi in bicicletta (un trionfo della tecnologia industriale che alcuni ciclisti preferiscono immaginare primitiva). Unabomber denuncia la tecnologia ma la usa: sofisticati congegni elettronici nella preparazione delle bombe, e qualcosa di più sofisticato di una bicicletta per spostare le bombe in punti diversi degli Stati Uniti. Un problema per quelli che stanno preparando l'accusa contro Kazcinsky sarà dimostrare che, mentre viveva a un basso livello di tecnologia, quando lo desiderava aveva accesso alla tecnologia più alta.

L'avversione alla tecnologia è compatibile con l'anarchismo. Uno stimato collaboratore di *Freedom* accoglie con piacere l'occasionale declamazione contro la tecnologia, «gli scienziati» e «il progresso». Ma anche l'apprezzamento della tecnologia (sia pur meno consueto) è compatibile con l'anarchismo, e i più accaniti oppositori della tecnologia sono gli autoritari «eco-fascisti». L'istanza antitecnologica non è essenziale all'anarchismo, e non implica l'anarchismo. Né lo è l'utilizzo di bombe fatte in casa, per il quale Unabomber presenta un'interessante analisi:

96. (...) Prendiamo noi (FC) per esempio. Se non avessimo mai fatto ricorso alla violenza e avessimo sottoposto il presente scritto a un editore, probabilmente non sarebbe stato accettato. Se fosse stato accettato e pubblicato, probabilmente non avrebbe attirato molti lettori, perché è molto più divertente osservare i diversivi offertici dai media piuttosto che leggere un saggio misurato. Anche se questo scritto avesse molti lettori, la maggior parte di questi lettori avrebbe ben presto dimenticato quanto letto perché le loro menti sarebbero state inondate dalla massa di materiali a cui i media li espongono. Per cercare di diffondere tra il pubblico il nostro messaggio con qualche speranza di lasciare un'impressione duratura, siamo costretti a uccidere persone.

Alcuni anarchici hanno usato le bombe, ma la gran parte preferirebbe rimanere inascoltata piuttosto che uccidere persone per attirare l'attenzione. La maggioranza dei fanatici assassini sono autoritari.

Il modo più ovvio per scoprire se Unabomber è un anarchico è quello di rintracciare le parti che nel Manifesto sono dedicate al governo. E in realtà ci è sufficiente leggere il paragrafo 4 dei 232 redatti per trovare l'informazione richiesta:

4. Perciò noi sosteniamo una rivoluzione contro il sistema industriale... Questa non dev'essere una rivoluzione POLITICA. Il suo obiettivo sarà il rovesciamento non dei governi, ma delle basi economiche e tecnologiche della presente società.

Ammirevolmente chiaro. Unabomber non è un anarchico. Dal momento che non abbiamo intenzione di uccidere nessuno per dare rilevanza al nostro punto di vista, probabilmente pochi ne verranno a conoscenza. Ma per quel che può valere, invitiamo i media a smetterla di parlare di Unabomber come di un «anarchico antitecnologico». «Anti-tecnologico» è vero, «anarchico» è falso.

■ **editoriale di *Freedom* (Londra)**
(Traduzione di Stefano Viviani)

Incontri a Grenoble

È senza dubbio un'indicazione del cambiamento di pubblico per la propaganda anarchica il fatto che il più recente incontro internazionale anarchico sia stato organizzato dal dipartimento di Sociologia della università Pierre Mendès di Grenoble nel sud-est della Francia. Questa è una delle numerose università che condividono lo stesso campus fuori della città, servito da un'invidiabile rete tranviaria, a bassi costi e frequenti corse, i cui veicoli, comodi e silenziosi, dovrebbero suscitare l'invidia delle città inglesi.

La conferenza su *La Culture Libertaire* si è tenuta dal 21 al 23 marzo, con oltre trenta sessioni (alcune parallele) che per tre giorni sono andate avanti dalle 9 del mattino alle 7 di sera. La partecipazione era libera e ogni sessione ha visto la presenza di giovani e anziani, seduti nei corridoi del teatro della Scala della conferenza e spesso in una sala adiacente dotata di schermo televisivo. A causa della mia scarsa conoscenza delle lingue ho saltato numerosissime sessioni, ma a ciascuna hanno partecipato dalle 100 alle 150 persone, e il problema in genere è stato

quello di trovare un posto a sedere vicino all'interprete che sussurrava tra gli amici provenienti da Olanda, Svizzera o Francia.

Al pianterreno si trovava una gran varietà di bancarelle dove era esposta e venduta l'impressionante produzione letteraria anarchica in francese, tedesco, italiano e spagnolo. Dal punto di vista della mole di opere, quello che più di ogni altro si distingueva era probabilmente l'Atelier de Création Libertaire (BP 1186, 69202, Lyon, Cedex 01, Francia e la libreria associata Librarie La Gryffe, 5 Rue Sebastien Gryphe, 69007, Lyon, Francia). Comunque, dall'Alternative Libertaire (BP 177, 75967, Parigi, Cedex 20, Francia) ho anche appreso che la storia del movimento anarchico francese di Jean Maitron è stata di recente pubblicata in Libano in lingua araba.

Se consideriamo il fallimento del movimento anarchico internazionale nella sua opera di diffusione in mondi al di là dell'Europa e dell'America settentrionale o meridionale (se si escludono le ben note incursioni in Cina, Giappone, Corea, così come le parallele tendenze in India), questa è una notizia intrigante. Ma perché mai dev'essere la storia, invece che un'applicazione delle idee anarchiche all'attuale fermento in quello che, per noi, è il Medio Oriente?

Questa questione della rilevanza contemporanea è stato uno dei temi che molti partecipanti hanno sollevato, ed è stato espresso in vari modi che riflettevano le differenze tra il vecchio e il nuovo anarchismo. Senza indugi lo ha affrontato Rossella Di Leo, della cooperativa *Editrice A* che pubblica la rivista mensile *A*, il trimestrale *Volontà* e la serie di libri della casa editrice *Elèuthera*, con autori che vanno da Kurt Vonnegut a Marge Piercy.

Da lei è venuta l'esortazione a evitare le recriminazioni tra i differenti concetti di anarchismo e ad avere maggiore consapevolezza delle attuali tendenze esterne al nostro mondo privato. «L'anarchismo non è soltanto una variante dell'archeologia industriale», ha affermato, e ha poi continuato parlando dei legami tra il pensiero anarchico e il movimento Verde, il movimento delle donne, le attuali campagne di azione diretta condotte dai cittadini, e la «teoria del caos» in geografia e nella matematica, così come delle teorie educative e biologiche sulle piccole cellule di autogoverno come fondamento del comportamento sociale.

Di Leo è stata seguita da Anna Niedzwiecka che diffondeva diversi giornali anarchici polacchi e ha sottolineato che il fatto degno di nota era la giovane età dei partecipanti. L'unica occasione nella quale dal pubblico si sono levate voci contrariate è stato quando Mimmo, un ragazzo di Lione con una folta barba, ha illustrato un paragone tra le caratteristiche sociali del movimento anarchico nel 1895, come descritto all'epoca da Augustin Hamon in *Psychologie de l'anarchiste-socialiste*, e nel 1955, come scoperto da una sua stessa ricerca. Le sue intuizioni erano molto simili a quelle scaturite da due studi a carattere universitario condotti trent'anni prima da *Freedom*, ma Mimmo è stato accusato di sottrarre l'anarchismo ai lavoratori dell'industria per consegnarlo all'intellighenzia laureata.

Ho pensato che non fosse del tutto giusto rimproverarlo per avere analizzato con attenzione alcuni fatti sociali, ma davvero non c'era il tempo sufficiente per esplorare l'idea che talvolta nel secolo successivo un nuovo movimento anarchico potrebbe levarsi dal «sottoproletariato» creato dal collasso dell'occupazione industriale in tutto il mondo occidentale.

Ma sono stati sollevati anche altri punti che vale la pena ricordare. Per esempio, John Clark, della Louisiana, ha parlato dei legami tra il movimento ecologico e la dottrina del libero arbitrio, una questione esplorata con precisione nel pamphlet della Freedom Press *Deep Ecology and Anarchism*. Tuttavia, quando abbiamo preso l'autobus per Chamrousse, dove si era organizzato un pranzo all'aperto, circondati dai campi ricoperti di neve, invece delle questioni sollevate abbiamo finito per parlare della musica cajun. Gli entusiasmi personali hanno avuto il sopravvento sull'ideologia.

Eduardo Colombo, un veterano della *Protesta* di Buenos Aires, ma da lungo residente a Parigi e studioso della psicologia dell'anarchismo, ci ha sottoposto diversi, interessanti spunti di riflessione su un continuum sovrapposto. Gli anarchici, a suo avviso, si possono rintracciare in diverse categorie di comportamento. Queste includono:

1. I Millenariani, convinti che un giorno tutto cambierà, dopo una «rivoluzione sociale».
2. I relativisti radicali del Post-Illuminismo, che attendono una serie di differenti e discontinui cambiamenti radicali nella società.
3. Gli Eterni Ribelli, che diventano anarchici per ragioni collegate alla loro psicologia personale.
4. Quelli il cui anarchismo è parte della situazione sociale complessiva. Questo, sosteneva, era vero per esempio tra i lavoratori sindacalizzati delle diverse categorie della Fora di Buenos Aires o della Cnt di Barcellona. Questo è il tipo di anarchismo che realmente può provocare rivoluzioni, ma non necessariamente sostenerle.

Rudolf De Jong, di Amsterdam, ha preso come suo titolo «L'anarchismo dopo la caduta del muro di Berlino», nel tentativo di sollevare la questione della rivoluzione reale e irreale. De Jong ha sottolineato l'esistenza di una canzone abbastanza nota sulla presa della Bastiglia nella rivoluzione francese. Diceva: «La Bastiglia è caduta/E nulla è cambiato».

Questo, suggeriva, era al tempo stesso vero e non vero. Nessuno in realtà aveva opposto resistenza all'attacco alla Bastiglia e nessuno aveva opposto resistenza all'attacco al Muro di Berlino. Tuttavia esistevano profonde differenze tra i due movimenti di massa cui nessuno aveva opposto resistenza. Diversamente dalla rivoluzione francese del 1789 o dalla rivoluzione spagnola del 1936, la caduta del muro nel 1989 non fu accompagnata da nessuna idea nuova.

Il suo obiettivo fu semplicemente quello di mettere fine al vecchio regime assurdamente oppressivo, la cui popolazione era costantemente in declino perché la gente metteva a repentaglio la propria vita semplicemente uscendo di casa. Ma la sola alternativa da offrire era quella di un'economia di mercato capitalistica - le voci di dissenso da sinistra venivano imprigionate o esiliate o avevano dato il via alla lotta. A nessuno era stato permesso di elaborare nuove idee su come organizzare la produzione e la distribuzione di beni e servizi, così il povero è diventato più povero e le vittime del vecchio regime sono state anche le vittime del nuovo.

De Jong ha paragonato la rivoluzione spagnola del 1936 che coinvolse al massimo circa dieci milioni di persone, con gli eventi del 1989 che coinvolsero i trecento milioni di abitanti dell'Impero sovietico. Statistiche a parte, uno dei suoi argomenti più importanti è stato che se qualche virus selettivo avesse eliminato domani tutti gli anarchici del mondo, l'anarchismo come idea sarebbe sopravvissuta ed emersa in ogni tipo di società.

Lo stesso tipo di questione è stata sollevata da numerosi oratori: Alain Pessin, nostro ospite, Ronald Creagh di Montpellier e Peter Schrembs dalla Svizzera, che ci ha ricordato che il tema del «Vecchio e Nuovo anarchismo» era stato al centro di un incontro internazionale nel 1974, quando Luce Fabbri ci richiamò a un «anarchismo sotto voce», quando è verosimile si riesca a ottenere attenzione, ammonendoci che non era necessario porre l'uno contro l'altro. Mi pare di ricordare sentimenti simili nel 1984 all'incontro di Venezia, e io sono fermamente convinto che gli aderenti al vecchio come al nuovo anarchismo, se davvero differiscono, dovrebbero pubblicizzare i loro approcci, non fra di loro, ma nel mondo esterno avverso.

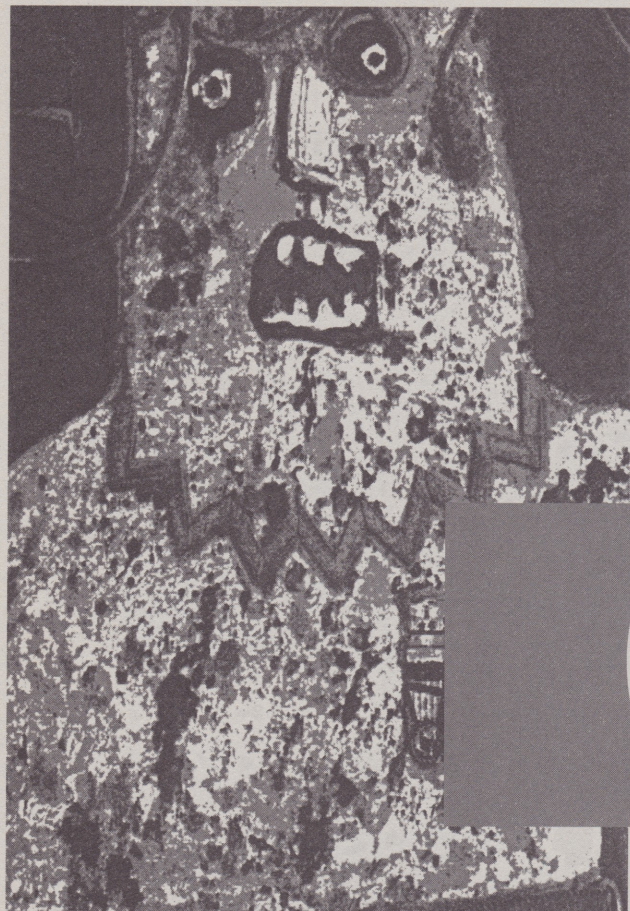
In realtà, nel corso della mia presenza a Grenoble sono venuto a conoscenza di circa una decina di esperimenti di anarchismo applicato. Jean-Manuel Traimond, che è stato sufficientemente gentile da farmi da interprete, è l'autore di un libro di storie tratte dall'insediamento abusivo venticinquennale di Christiania a Copenaghen. Altri hanno parlato della scuola chiamata Bonaventure, sita in un'isola a nord di Bordeaux, e della comunità chiamata Los Arenalejos alle porte di Malaga, nella Spagna meridionale. Ho imparato come Peter Schrembs ha organizzato un'agenzia cooperativa di pulizie in Svizzera, scavalcando gli appaltatori, e ho sentito Claire Auzias parlare dell'avventura di una scuola progressista a Nantes (il Liceo Autogestito) organizzata all'interno del sistema ufficiale da Gabriel Cohn-Bendit. L'anarchismo s'insinua come una voce calma ma persistente.

Questo è il messaggio che ho riportato da Grenoble.

■ ***Colin Ward***

(Traduzione di Stefano Viviani)

1° MAGGIO ANARCHICO a Carrara

Due immagini della manifestazione promossa dagli anarchici di Carrara in occasione del 1° maggio. Varie centinaia di persone, provenienti anche da altre località, hanno dato vita al corteo che ha attraversato le vie cittadine, sostando, come di consueto, di fronte alle lapidi che ricordano i caduti del lavoro, il cantore della Rivoluzione anarchica Pietro Gori, il sindacalista libertario Alberto Mesci, ecc...
Il comizio conclusivo è stato tenuto da Maria Matteo, esponente della Federazione Anarchica Italiana nonché nostra editorialista.
(foto Reinhold Kohl)

Crimini di

Esce nelle librerie il libro di Alex Comfort *Potere e delinquenza*. Ecco

E, sogghignando sotto i baffi,
Egli fece dell'uno un papa,
Dell'altro un imperatore.
V. Hugo

Potere e delinquenza, testo breve ma denso, quasi un compendio, analizza un problema fondamentale della società centralizzata, urbanizzata e sviluppata del mondo contemporaneo: la delinquenza politica.

Se l'aggettivo *classico* designa un'opera degna d'essere studiata e capace di durare nel tempo, quello che avete tra le mani è certamente un «classico», pur se ignorato o dimenticato, un classico scritto quarantacinque anni fa. Nonostante il suo stile misurato, il suo tono pacato, questo saggio va contro ogni accademia e non è di lettura corrente in nessuna università. A dire il vero, io l'ho letto all'inizio degli anni '60, quando insegnavo Psicologia Sociale all'università di La Plata, in Argentina, ma a farmelo trovare e leggere era stata certo più la mia cultura e curiosità libertaria che non la mia preparazione accademica..

Questo libro è un «classico» anche per il modo in cui imposta il problema, .se per classico s'intende ciò che s'intende, con riferimento all'antichità greca e latina, nella «*querelle des anciens et des modernes*» in filosofia politica. Questa considera come moderni i pensatori che, a partire da Machiavelli, subordinano la virtù alla politica o considerano come sola virtù quella politicamente utile, mentre sono al contrario considerati *classici* quelli che subordinano la politica ad una regola etica o perseguono – postulando un valore attuale e non finale: libertà uguaglianza, giustizia – un'utopia sociale.

C'è, nello sviluppo stesso del pensiero politico, storicamente costruito sotto il segno del dominio e dell'obbedienza, una razionalità che è propria dell'«arte del governare» e che non è altro che una pura teoria dell'azione. Un uomo come Gabriel Naudé che ha servito insieme il potere religioso e quello politico, prima come segretario di cardinali romani e poi come bibliotecario di Mazzarino, spiega nelle sue *Considérations politiques sur les coups d'Etat* (1639) che in ultima istanza, e come rivela in situazioni straordinarie la necessità del colpo di stato, le ragioni di una politica ed il principio della sua giustificazione si trovano solo nel risultato, cioè nel

successo dell'azione intrapresa. Qualunque sia la struttura dello stato, qualunque sia la natura del regime, l'azione propriamente politica occulta le sue ragioni profonde, gli *arcana imperii*, pensa Naudé – e per certo non è il solo a pensarlo – giacché essa non dipende dalla morale, né dal diritto, né dalla religione, né dall'ideologia, bensì esclusivamente dalla necessità del potere. Normalmente, in politica, l'arte di governare si esercita con l'acquiescenza dei sudditi e si adatta per lo più alle regole stabilite ed al diritto comune. Ma, anche restando nell'ambito delle democrazie rappresentative attuali, la realtà quotidiana mostra a chi vuole vedere, l'ha riconosciuto goffamente anche un ministro degli Interni francese, nato in gran parte del ricorso massiccio allo stato, forma globalizzante, paradigma del vecchio mondo. Citiamo Comfort: «Il fatto che i meccanismi di potere siano un mezzo per l'autoespressione dei delinquenti e degli impulsi aggressivi limita di fatto il loro utilizzo potenziale come mezzo di mutamento sociale». In questo senso, «la sociologia moderna offre un forte supporto alla concezione libertario-anarchica del mutamento sociale contro quella totalitario-istituzionale, benché lo faccia in modo critico».

Il ragionamento si basa sull'ipotesi seguente: le società moderne, gerarchiche, di cultura urbana centralizzata, hanno bisogno di discriminare e selezionare il tipo di comportamento criminale che di articoli con il titolo *Darwin e la donna nuda* dove fa una distinzione tra due forme del pensare, «due forme, due modi di affrontare le generalizzazioni che chiamerò, senza pregiudizi, il modo forte ed il modo debole. Il modo forte di affrontare una successione data di fatti, una «regolarità di comportamenti» è quella di accettare – sia o no giustificabile – che tale regolarità possa essere «spiegata», che sia possibile scoprire da che cosa dipende. La forma debole consiste nel fissare la regolarità, chiamarla legge, verità o realtà spirituale e utilizzare queste definizioni come se fossero spiegazioni. La riverenza è l'equivalente debole della curiosità. [...] I forti invocano il metodo scientifico nella speranza che funzioni; i deboli nella

stato stato

l'introduzione dello psicanalista anarchico argentino Eduardo Colombo.

che lo «Stato di diritto si ferma dove comincia la ragione di Stato» (Charles Pasqua, 1993).

Sulla scena dell'azione politica governativa il comportamento che sarebbe delittuoso e facilmente identificabile nell'uomo comune acquista una dimensione diversa, diventa «accettabile» entro i limiti definiti dall'ordinarietà o straordinarietà della situazione e pretende un'altra scala di valori per essere giudicato. Come scrive Alex Comfort, *le occasioni favorevoli alla delinquenza accettata si trovano quasi tutte nell'ambito del potere*.

Le generazioni che hanno visto cosa può fare un Hitler o uno Stalin, per citare solo i «grandi», che finché regnarono furono applauditi dalle moltitudini, dovrebbero essere in grado di vedere il pericolo insito in tutto ciò, se non fossero penalizzate dalla paura paranoide del futuro e dalla convinzione, non sempre esplicitata, che la realtà gli sfugge, che sono impotenti a cambiare la società. Al tempo stesso, uno schema incosciente di sottomissione all'autorità lega la maggioranza all'immaginario teologico-politico delle istituzioni gerarchiche. Il fallimento delle rivoluzioni del XX secolo è determi- tollerano o addirittura premiano e il tipo che riprovano o castigano. La società tutta, dipendente dallo stato anche quando si sente minacciata dal crimine individuale, richiede per sussistere, a causa della sua stessa dipendenza, proprio «la produzione di un tipo di cittadino da cui ci si possono aspettare azioni criminali».

Sorge così una doppia relazione simbolica tra *potere* e *delinquenza*; da un lato la delinquenza individuale si inserisce e si autodissolve negli strati del potere e nel contempo si costituisce nell'immaginario collettivo un asse i cui poli, mutuamente dipendenti, sono le figure tradizionali, opposte e complementari, della delinquenza politica: il *tiranno* potenziale ed il *servo* potenziale. Sullo sfondo resta, come terzo escluso, il criminale, il mercenario, o il delinquente non autorizzato sul cui capo si scaricherà l'aggressione deviata e ritualizzata dei cittadini perbene.

L'analisi del modello sociale che organizza potere, delinquenza e obbedienza, un' analisi che va di pari passo con la critica anarchica di quel modello, è espressione di un pensiero forte che dà a questo libro la sua forza.

Comfort pubblicò nel 1961 una raccolta speranza che fallisca». E qualche paragrafo più innanzi: «Non mi riesce di trovare termini filosofici esatti per l'approccio forte e per quello debole. Si avvicinano alla *ratio* e alla *intelligentia* medievali. Sono modi di porsi, non sistemi, pur se ad esempio generano rispettivamente l'empirismo e il vitalismo». In politica, aggiungerei io, generano ad esempio l'anarchismo e la socialdemocrazia.

La prova della superiore validità del pensiero forte la troviamo, a mio parere, nella persistenza dell'argomentazione nel corso del tempo, che riappare in autori diversi e nella sua pertinenza rispetto all'esperienza storica.

Così, nel pensiero autoritario, un'opinione apparentemente stravagante come quella di Naudé, che nel XVII secolo fondava la razionalità della politica sul successo dell'azione, riappare poco prima del trionfo del nazismo nell'opera di Carl Schmitt che apre la sua *Teologia politica* con la frase: «È sovrano colui che decide nelle situazioni eccezionali». Al che segue il corollario logico: «Anche l'ordine giuridico riposa, come ogni ordine, su una decisione e non su una norma».

L'approccio forte nel pensiero anti-

autoritario è stato quello di non prosternarsi (prosternarsi, come dicono i dizionari, significa inchinarsi profondamente, o genuflettersi, o entrambe le cose, in segno di rispetto o di supplica) di fronte alla realtà del potere politico e di cercare le cause, le ragioni, i motivi della sua esistenza. A metà del XVI secolo Etienne de la Boétie scriveva: «...un Tiranno solo, che non ha altra potenza che quella che gli si dà...». E lanciò il suo famoso appello alla coscienza di ognuno: «Siate dunque risoluti a non più servire e sarete liberi».

Uno studioso di storia delle idee politiche, nostro contemporaneo, riconosce a proposito del *Leviatano*: «La definizione hobbesiana è reale, o meglio genetica, creatrice: l'esistente, il reale di cui ivi si tratta, è quel che è stato creato in virtù e per mezzo del processo mentale e volontario di cui la definizione non è che il resoconto». E un filosofo scrive: «Lo Stato? Ci credo perché è assurdo. Ci credo perché non posso sapere. Ne consegue... che la posizione anarchica non deriva dall'ignoranza, ma dalla miscredenza».

Lo stato è dunque una costruzione storica che organizza e legittima l'esistenza sociale del potere politico. In ogni situazione particolare, nonostante l'evoluzione e la trasformazione costante, le istituzioni vigenti spingono nella direzione dell'integrazione della personalità individuale conformemente al modello culturale dominante. «Siamo cresciuti con lo Stato», e la tradizione democratica conserva la credenza che «lo Stato è un meccanismo per mezzo del quale si può modificare la condotta umana».

Comfort ci mostra come la discriminazione, la selezione e l'utilizzo di personalità capaci di comportamenti delittuosi a tutti i livelli della struttura di dominio – sia a livello dirigenziale sia come manovalanza – siano un'esigenza del sistema gerarchico centralizzato. Il delinquente autorizzato si serve della legge a proprio favore. E tanto «l'offerta come la domanda di delinquenti sono un prodotto di questa società».

Di conseguenza, il criminale «reo convinto» non rappresenta un sottoprodotto eliminabile della nostra cultura, bensì un'eccedenza divergente di una delle sue produzioni.

Alcuni anni dopo l'uscita di *Potere e delinquenza*, Cecil Wright Mills pubblicò nel 1956 il suo studio sull'elite del potere negli Usa, in cui esprime l'idea che «finché ci sarà un'elite come classe sociale o come insieme di uomini che occupano i posti di comando, essa sempre selezionerà positivamente e formerà certi tipi di personalità e ne rifiuterà altri». Il tipo di esseri morali e psicologici che costituiscono l'elite sarà in gran parte determinata dai ruoli istituzionali che dovranno rappresentare e che ci si aspetta che effettivamente rappresentino.

Evidentemente le aspettative sociali sono differenti a seconda delle classi o dei gruppi, ma che avviene con gli individui che non corrispondono a ciò che ci si aspetta da loro? Non è questo il luogo per occuparci del ribelle, del rivoluzionario o dell'emarginato; limitiamoci per il momento a considerare che il modello culturale centralizzato tende a criminalizzarli e, pur con tutte le mille sfumature che intervengono nel processo di criminalizzazione, essi alla fine confluiranno in un'unica categoria: coloro che meritano di essere repressi, quelli che esigono il castigo.

Il prototipo ordinatore di queste categorie è il criminale, il delinquente «senza licenza», l'«eccedente divergente» che non ha trovato ubicazione nella scala del potere, o colui che commette crimini di sangue. Comfort, citando Reiwald, parla di crimini «espiatorii», riferendosi a tutti quei fatti sessuali, sanguinosi, violenti o quei delitti di lesa maestà che suscitano una reazione emozionale profonda nella gran maggioranza della popolazione poiché toccano i desideri occulti e incoscienti che si esprimono solo nei sogni e che sono una fonte repressa di senso di colpa e di sottomissione.

Il castigo, in primo luogo il patibolo, restaura la norma e si converte in un rituale di purificazione. Per questo il castigo «opera principalmente sul cittadino che rispetta la legge», come aveva già intuito Emile Durkheim.

Il potere politico – potremmo anche dire «il braccio secolare del dominio» – espone il criminale alla luce dei riflettori, lo offre come vittima espiatoria a membri psicologicamente meglio repressi e integrati nella società, i quali si sentono così sollevati e giustificati. L'immagine del condannato come salvatore ed esorcista supera ampiamente la sua utilizzazione nel rito cristiano domenicale.

L'atteggiamento del pubblico di fronte a colui che viene segnalato legalmente come suo nemico è fondamentalmente ambivalente, così come è ambivalente anche il suo atteggiamento di fronte al re, al presidente, al tiranno. Il governante ed il servo, opposti e complementari, come abbiamo detto, ricevono ammirazione e disprezzo. Allo stesso tempo, una linea immaginaria li unisce al mondo oscuro dell'escluso, del carcerato, del condannato, i quali pure infondono timore e rispetto. *Il re e il condannato sono intercambiabili*, «il trasgressore e il governante occupano di fatto gli estremi opposti di un solo asse emozionale». Nel suo libro sull'origine della prigione, Michel Foucault riprende il tema con parole simili: «Nella regione più scura del campo politico, il condannato disegna la figura simmetrica e inver-

sa del re».

Le forme di castigo stabilite dalla legge cambiano continuamente; la sua funzione costante è, in ogni epoca, quella di amministrare e organizzare gli illegalismi. Per certo, «i castighi non sono destinati a eliminare le infrazioni, ma piuttosto a distinguerle, a distribuirle, a utilizzarle». La forma attuale di castigo è la prigione, come ieri è stata la «galera» (nel senso dei forzati ai remi delle galee o galere) e poi i bagni penali. Entrambe queste ultime forme di castigo produssero quella «catena» di forzati che s'inscrive nella vecchia tradizione dei castighi pubblici. La «catena» che attraversa le città si trasforma in uno spettacolo di massa, in una miscela di rito da capro espiatorio e di «festa dei folli», in cui si invertono l'ordine del potere ed i suoi simboli. Qualcosa di simile ad un «sabba» politico, dirà Foucault. La Francia vide le ultime «catene» nel 1836.

Costumi barbari. Ma la storia balbetta e non è esente da brutali regressioni. Simbolo dell'auge delle ideologie reazionarie, la «catena dei forzati» fa la sua ricomparsa nel sud degli Stati Uniti nell'ultima decade del XX secolo.

Nella società moderna i partiti politici reclutano, tra coloro che fanno carriera nel loro seno, quelli che saranno proposti al suffragio popolare, per essere eletti come legislatori o governanti. Nel caso di questa carriera, diversi tratti delinquenziali di una personalità psicopatica si incanalano verso un tipo di comportamento adeguato alla funzione dirigenziale. Questa stessa attività dirigenziale allontana dall'azione violenta, direttamente repressiva, gli individui chiamati ad esercitarla. Essi non vedono le loro vittime.

E poiché la violenza è, per i sistemi gerarchici di dominio, una necessità, tra quelli che comandano ed i sudditi che obbediscono passivamente si ubicano quelli che eseguono gli ordini e fanno applicare le decisioni. Si costituiscono così quei corpi dello stato che Comfort chiama l'elite della coazione. La definiscono due caratteristiche: l'obbedienza incondizionata e un «comune rifiuto della responsabilità per l'esecuzione degli ordini». Il primo obbligo è di non pensare mai in modo autonomo; la coscienza morale deve essere proiettata all'esterno del soggetto e posta ai differenti gradini del potere normativo, oppure in un substrato personalizzato nella figura del leader carismatico. Questo meccanismo di decolpevolizzazione e di trasferimento di responsabilità fa sì che l'esistenza di questi corpi istituzionali sia particolarmente importante nello sviluppo della delinquenza di gruppo.

La presenza invadente delle immagini televisive nella cultura contemporanea e la mole di informazioni, pur previamente discriminate, che arriva in ogni casa mostrano a sazietà l'operare dei «corpi d'elite», truppe mercenarie dello stato e corpi speciali di polizia, sia all'interno sia all'esterno delle frontiere nazionali. Interventi violenti ai quali si aggiunge il contorno, avventizio ma inevitabile, di «eccessi» che lo stesso potere politico si vede costretto a condannare.

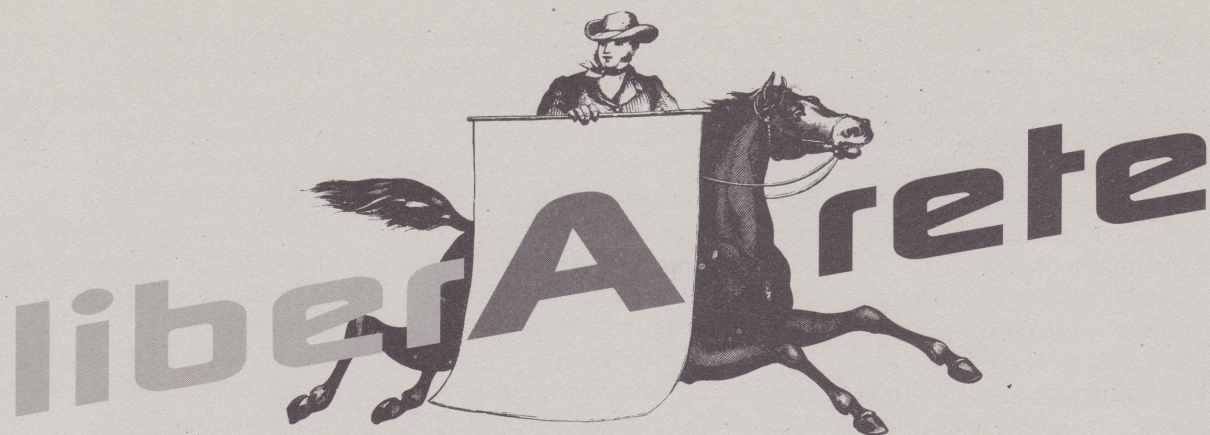
Un esempio particolarmente chiaro delle attività delinquenziali delle *elite della coazione* ci viene dall'Argentina. Lì quei corpi entrarono in azione come gruppi para-militari negli anni '70, nell'ambito di un governo costituzionale. Quando le forze armate si impadronirono dello stato nel marzo del '76, i sequestri, le torture, gli stupri, gli assassinii e le *desapariciones* vennero ordinate direttamente dal Comitato supremo che svolgeva le funzioni di governo del Paese. La tecnica repressiva era opera di sadici che però erano esecutori irreggimentati. Un generale, delegato argentino presso la Junta Interamericana de Defensa, ha affermato nel gennaio 1980: «Abbiamo fatto la guerra con la dottrina alla mano, con gli ordini scritti dei Comitati superiori». Per praticare questo tipo di terrorismo di stato, che i militari chiamano «guerra sporca», la generalizzazione della tortura fu un elemento determinante che impose la creazione di centri clandestini di detenzione.

Con il ritorno alla democrazia parlamentare, sotto la costante pressione dei militari, è stata votata una legge detta «dell'obbedienza dovuta» che ha legalizzato l'impunità delle azioni delittuose.

L'aggressività ed il sadismo degli ordini impartiti non creò difficoltà alla loro esecuzione. E gli esecutori non si privarono nemmeno dei piccoli profitti personali. «I furti perpetrati nei domicili dei sequestrati erano considerati dai militari implicati come 'bottino di guerra'». Spogliare le vittime dei loro beni è una pratica di lunga data notoriamente esercitata, seppure illegalmente, tanto dai militari subordinati argentini che dai «guardia-ciurma» con i condannati che portavano in galera. La cupidigia non è aliena al desiderio di potere.

Il capitolo che resterebbe da affrontare è la delinquenza economica di coloro che detengono il potere, ampiamente diffusa nonostante che l'illegalismo dei privilegiati sia riuscito a mantenere tutto un immenso settore della circolazione economica ai margini della legislazione. Ripetutamente nel corso di questo secolo in più di un Paese è stata documentata la stretta e strutturale relazione esistente tra gli interessi privati del grande capitale, del ceto governante e delle mafie nazionali e internazionali.

«La causa della legge è il regime», dice Leo Straus. Se vogliamo trovare atteggiamenti sociali responsabili, se vogliamo respirare l'aspro vento della libertà, dobbiamo cercare gli individui e i gruppi che divergono, che resistono, che si ribellano, refrattari al modello centrale della società urbana moderna. Il *regime* è l'ordine esistente, la distribuzione stabilita delle ricchezze e delle miserie, delle autorità e dei servilismi. «Il regime è la forma della vita comune, la maniera di vivere della società e nella società». Ricercando le ragioni che fanno funzionare il sistema gerarchico-statale potremo un giorno creare le condizioni per sostituirlo. A condizione che lo si voglia sostituire. Oggi e non domani. Forse, come scrive Alex Comfort, «ciò che importa attualmente non è tanto la psicologia dei delinquenti al potere, quanto la nostra volontà di disobbedirgli e di resistergli».

■ ***Eduardo Colombo***

a cura di **Marco Cagnotti** (cagnotti@venus.it)

Governi del Mondo Industriale, stanchi giganti di carne e acciaio, io vengo dal Cyber-spazio, nuovo luogo della Mente. In nome del futuro, chiedo a voi del passato di lasciarci soli. Non siete i benvenuti tra noi. Non avete sovranità dove noi ci ritroviamo.

John Perry Barlow

Molta gente avrà pensato che Internet sta diventando una vera rottura di palle. Ormai avere l'indirizzo di e-mail sul biglietto da visita è l'ultimo grido della moda. Per cosa, poi? Magari la posta elettronica è solo un fax un po' più veloce. Quanto al World Wide Web... Sarà mica diverso da un televisore con diecimila canali? Ebbene, Internet è anche questo... ma non è solo questo. Fra la pagina della Casa Bianca e quella della Microsoft, in mezzo alla colonizzazione del cyberspazio compiuta dalla politica e dal commercio nel senso peggiore dei termini, ci sono grandi spazi di libertà che possono essere ritagliati, e modi di usare la Rete che possono semplificare notevolmente la vita di gruppi e individualità anarchici.

Per chi non scende a patti con la pubblicità e l'ideologia del libero mercato, c'è solo da rimboccarsi le maniche, sgobbare e rimetterci di tasca propria. I risultati si vedono: per le pubblicazioni libertarie debiti a carrettate e la chiusura sempre dietro l'angolo. Tutto perché gli atomi costano, sia per produrli che per diffonderli. Nel caso delle riviste, ci si scontra con il prezzo della carta, della stampa, della distribuzione. Certo che se si potesse diffondere informazione pura, indipendente dal supporto sul quale compare, sotto forma di bit nudi e crudi... Beh... immaginate allora di offrire a milioni di potenziali lettori i testi che preferite, nella forma che più vi piace, corredati con immagini a colori, e magari filmati e suoni. Immaginate anche di distribuirli a un costo irrisorio, sia per voi che per chi vi leggerà, e che siano disponibili 24 ore su 24, senza la necessità neppure di un solo foglio di carta. Immaginate inoltre che l'unica cosa che vi serva sia l'impegno di chi scrive, disegna, sogna per produrre informazione, cultura, pensiero libertario (impegno che, lo sappiamo, è sempre inversamente proporzionale alla disponibilità di quattrini). Immaginate pure di poter realizzare un gruppo di libera discussione, una sorta di bacheca elettronica che chiunque può consultare, leggere, arricchire con le proprie riflessioni e il racconto delle proprie esperienze. Immaginate infine di poter mantenere i contatti e distribuire notizie e comunicati in tempi brevissimi, dell'ordine dei minuti, con allegata documentazione testuale e iconografica, sapendo che l'invio di cento missive non vi costa una lira in più dell'invio di dieci. Ecco, oggi potete, perché oggi tutto questo già esiste. Allora, se ancora non avete un accesso a Internet, procuratevelo, e in fretta: il cyberspazio è lì che vi aspetta, in un «fuori» che non è fatto di atomi, ma di bit, ed è un mondo nel quale gli anarchici hanno già messo piede.

Una volta nella Rete, partite dall'indirizzo di Mid-Atlantic Infoshop
http://www.wam.umd.edu/~ctmunson/Infoshop.html

Da lì avrete accesso a risorse libertarie di ogni genere: archivi storici con testi e immagini, biblioteche virtuali da cui «scaricare» opere dei pensatori libertari classici o contributi teorici recentissimi, un'ampia lista di e-zine di ispirazione libertaria, l'aggiornamento sugli sviluppi delle iniziative in favore dei prigionieri politici... L'unica fatica richiesta consisterà in un banalissimo clic del mouse su parole o immagini opportunamente evidenziati (link): la struttura ipertestuale del Web vi permetterà di costruirvi i percorsi di navigazione che preferirete.

Per vedere che cosa può rappresentare Internet per le pubblicazioni anarchiche, fate un salto all'indirizzo di Spunk Press:
http://www.cwi.nl/cwi/people/Jack.Jansen/spunk/Spunk_Home.html

La casa editrice presenta una vasta offerta di pubblicazioni su temi di interesse libertario, ed è aperta ai contributi di tutti.

Ma la libertà, lo sappiamo, al potere fa paura. Gli fa così paura che, come al solito, si ingegna a tappare la bocca di chi manifesta un pensiero, una parola e un'azione poco ortodossi. Un passo alla volta, naturalmente, e cominciando con la scusa di proteggere i minorenni. Oggi il governo Usa proibisce ai cittadini non solo di diffondere attraverso la Rete materiale «indecente» (e ovviamente sta a lui stabilire che cosa sia indecente) ma perfino solo di pronunciare talune parole «sconvenienti». Così scrivere «merda» in un documento diffuso attraverso Internet potrà costare fino a 250.000 dollari di multa, se il Communications Decency Act firmato da Clinton diventerà legge. Domani forse toccherà a «comunismo», e poi magari a «libertà». Leggi assurde, leggi comunque inapplicabili in una Rete multicentrica. E leggi alle quali, nondimeno, è necessario opporsi. Ma molti utenti non si assoggettano in silenzio all'arroganza del potere, e non solo gli anarchici si ribellano: trovate una Dichiarazione di Indipendenza del Cyberspazio, redatta da J. P. Barlow, cofondatore di Electronic Frontier Foundation, all'Url
http://www.eff.org/pub/Publications/John_Perry_Barlow/barlow_0296.declaration

Tocca anche a noi fare la nostra parte. A quando un sito anarchico nel cyberspazio italiano?

■ *Marco Cagnotti*

Come il *topolino* insegna

«Ho lavorato per alcuni anni in un istituto di ricerche farmacologiche. Mi occupavo di sperimentazione animale. Facevo crescere tumori nei topolini.» Un racconto che è una testimonianza.

La neve scendeva a novembre sulle strade della piccola città, e Carletto la attraversò in un tempo che parve brevissimo. Ricordò che la cittadina gli era sembrata vasta per la sua infanzia, fino ai suoi diciotto anni, quando la attraversava per andare a scuola, o alla villa, a spasso, e quello era il suo tempo e questo il suo spazio, che ora percorso in un passo veloce di freddo in un tempo fermo e istantaneo per raggiungere l'unico distributore automatico di sigarette in cima al colle. Pochi passanti, e selciato nuovo.

- Se rinascessi farei le stesse cose. Tranne la droga. O forse anche quella. Forse è proprio quello il centro del problema. Se sia in qualcosa che apre le porte della percezione, che amplia le direttrici della conoscenza e il gusto della vita, o un «veleno sociale», come ho letto oggi in un libro di scienze per la scuola superiore.

Veleno: - «sostanza che, per le sue proprietà chimico fisiche, produce alterazioni più o meno gravi della struttura anatomica o dell'attività funzionale di un organismo animale con il quale venga a contatto, fino anche a causarne la morte.»

- Dal dizionario della lingua italiana.

In questo caso l'organismo è la società. Il superorganismo, già molto malato, di molti cancri conosciuti troppo.

Ho lavorato per alcuni anni in un istituto di ricerche farmacologiche. Mi occupavo di sperimentazione animale. Facevo crescere tumori nei topolini, e simulavo trombosi e infarti nei ratti. Provavo farmaci su di loro, poi li sacrificavo, come si diceva, cioè li uccidevo con i gas, effettuavo le necropsie, prelevavo ed esaminavo organi e tessuti.

Allevavo io stesso i ceppi più delicati e preziosi di animali. Si tratta di animali allevati in cattività da decenni, che per queste specie a cicli biologici assai brevi equivalgono ai secoli o millenni della storia. Allevati in consanguineità, con incroci tra fratello e sorella per centinaia di generazioni, quindi quasi identici geneticamente. Allevati in ambienti barrierati, cioè quasi sterili, a temperatura costante di 22°C, umidità costante, ciclo luce/buio di dodici ore. Insonorizzazione, mangime sintetico unico e uguale per tutta la vita, ad libitum. In gabbie di plexiglass trasparenti, sistemate su scaffali metallici in file e piani. In condizioni e ambiente che sono il più lontano possibile dall'ambiente naturale. Ambiente naturale detto senza alcuna connotazione di valore, o ideologica. È solo un termine scientifico.

Tutti sanno cosa accadrebbe di uno di questi piccoli animaletti reintrodotti in

natura. Inadatti e privi di meccanismi di difesa soccomberebbero in breve tempo alle malattie o ai predatori.

Suppongo che qualcuno avrà anche studiato scientificamente il problema.

Io mi sono chiesto cosa sarebbe accaduto nel caso contrario; cioè di topolini selvatici catturati con trappole messi a vivere con i loro fratelli di stabulario barrierato.

Ebbene, dopo un primo momento ovvio di paura, di stress e di adattamento, i roditori selvatici attraversavano un periodo di relativo benessere, con l'impianto di riscaldamento, il cibo a volontà, la mancanza di predatori, l'acqua depurata, l'accesso alle femmine senza dover combattere. Tentavano però sempre di fuggire, sempre come prigionieri, e portavano una ventata di selvaticità nelle gabbie e nelle famiglie con cui vivevano. La vita monotona dei topolini di allevamento era sconvolta da odori nuovi ed eccitanti, si muovevano di più, seguivano per settimane i nuovi arrivati di fuori, lottavano di più, si accoppiavano di più, tentavano anche essi la fuga. E i roditori selvatici insegnavano ai loro compagni di gabbia trucchi e giochi, destrezze mai immaginate per il cibo, rapidità, sconvolgimenti delle gerarchie tradizionali, tecniche di fuga. Tutto ciò durava per settimane, o mesi, durante i quali il selvatico indomito stupiva l'allevatore per energia, vigore, fantasia, capacità di conquistarsi un ruolo gerarchico trasversale, indipendenza. Ma contemporaneamente, impercettibilmente, iniziava a deperire. Ad ammalarsi. Tutti i topolini selvatici introdotti nell'ambiente esasperatamente artificiale sono morti in meno di un paio di mesi. Di malattia, di disturbi metabolici, forse di mancanza di fattori nutrizionali essenziali, uccisi dalla reazione di qualche grosso maschio dominante a cui avevano sconvolto la gerarchia, schiacciati nelle chiusure delle gabbie nel continuo tempestivo salto o nascondiglio per la fuga. O si lasciavano morire, morivano di malinconia. Di tutti i topolini selvatici rinchiusi nello stabulario prigione del benessere, solo uno riuscì a fuggire. Sparì dalla gabbia, non si sa come né da dove, e dalla stanza chiusa. Io spero che sia riuscito a trovare la strada, per i corridoi bianchi di linoleum, attraverso i filtri dell'aria condizionata, attraverso le porte e le finestre sbarrate. La strada della libertà.

E qui torno al problema della droga. Come veleno, o come panacea di tutti i mali dell'anima. Se il mio topolino selvatico nel sistema innaturale avesse assunto sostanze psicotrope, per alleviare le proprie sofferenze, avrebbe fatto a sé stesso bene o male? E i topi di allevamento, nel loro puro benessere materiale, in assenza di emozioni, privi di ogni visione e conoscenza, scevri da ogni desiderio di trasgressione, soprattutto lontani e ignari da ciò che chiamiamo natura, in cui e da cui e in funzione della quale sono stati generati, vivono bene o male? È il cibo, sono le calorie a determinare la qualità ottimale dell'oikos, la casa, la terra? In questo senso intendo bene o male.

L'elogio della fuga. La droga come fuga. Fino a quando non si trovino la fessura nella gabbia, la serratura nella porta, il buco nel muro. O anche se non si dovessero trovare mai, perché non ci sono (ma ci sono sempre, come il topolino insegna), per continuare a sognare, per non soffrire troppo, per immaginare nel plexiglass colori e crepe, per credere nei buchi, e cercarli con ostinazione. E morire.

■ *Enrico Bellelli*

La fattoria degli animali

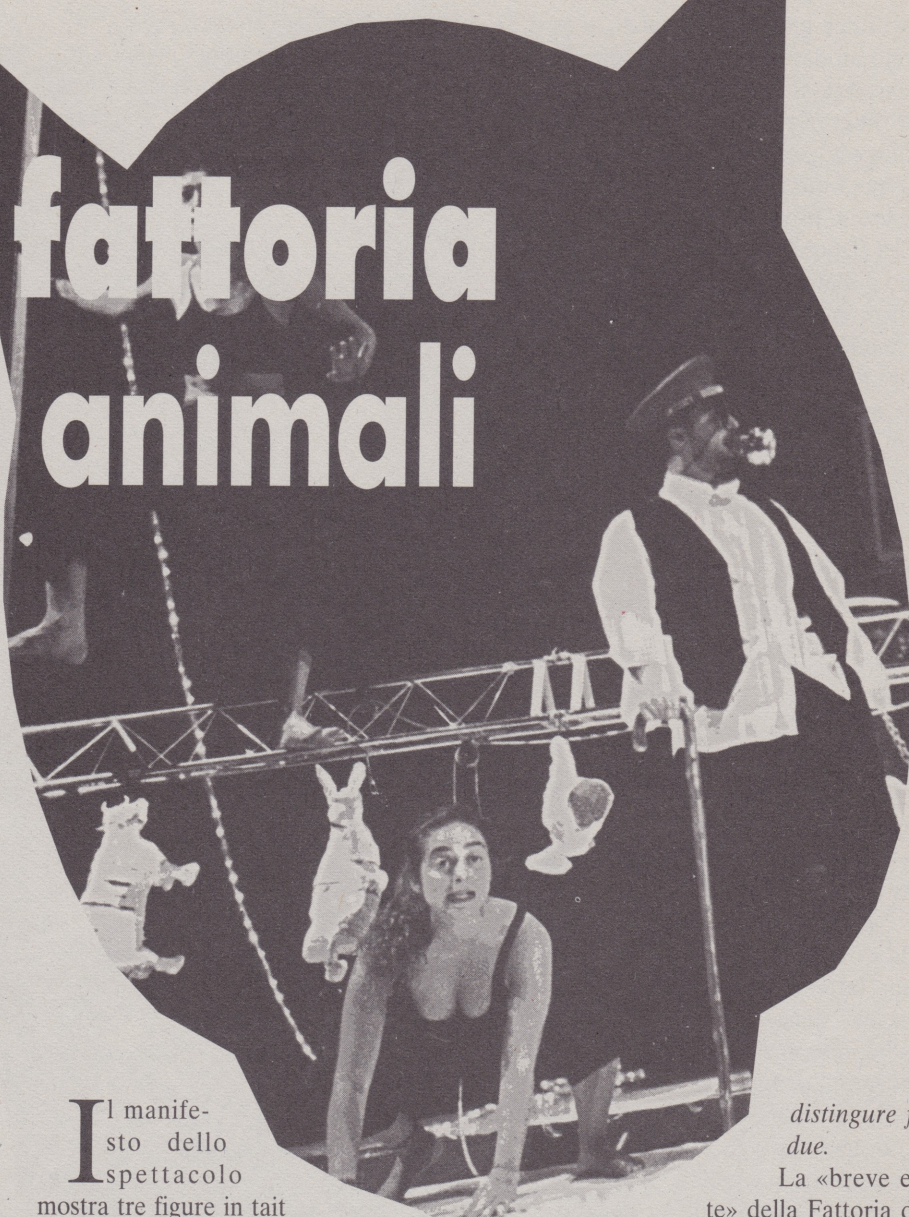
di ***Cristina Valenti***

Il Teatro Due Mondi, con la regia di Alberto Grilli, rivisita il classico di Orwell. E ci regala nuove emozioni.

Il manifesto dello spettacolo mostra tre figure in tait nero, panciotto bianco e papillon, con eloquenti teste di maiale impiantate sui colletti inamidati. Uno stringe un calice in mano, un altro rivolge gli occhi affilati davanti a sé e alza una mano con l'indice puntato. Sullo sfondo, le pareti di un salone di rappresentanza, con arazzi dalle cornici dorate e profili di stucco.

Ce l'immaginiamo così, l'epilogo della storia raccontata da Orwell: gli animali della fattoria spiano attraverso la finestra della casa colonica e vedono Napoleon e gli altri maiali che brindano ai nuovi rapporti di amicizia con gli uomini delle fattorie vicine. E, mentre fissano la scena, sembra loro che qualcosa di strano stia accadendo. *Che cosa c'era di mutato nei visi dei porci?... Che cos'era che sembrava dissolversi e trasformarsi?... Le creature di fuori guardavano dal maiale all'uomo, dall'uomo al maiale e ancora dal maiale all'uomo, ma già era loro impossibile distingure fra i due.*

La «breve estate» della Fattoria degli Animali si concludeva in quel brindisi, con il quale anche l'ultimo dei «comandamenti» rivoluzionari veniva infranto.

L'«Animalismo», il grande sistema di idee che aveva sostenuto la rivolta contro il signor Jones e sul quale avrebbe dovuto sorgere la nuova società dell'uguaglianza e della solidarietà, era stato ormai stravolto e riscritto in ogni suo punto dalla classe dei burocrati suini. Napoleon e gli altri maiali, sostenuti e protetti da un esercito di cani, non avevano esitato a reprimere nel sangue le voci di dissenso, contravvenendo al «comandamento» secondo il quale un animale non avrebbe mai ucciso un altro animale; e quindi si erano installati nella casa padronale usando i letti come giacigli, esattamente come i nemici uomini, e avevano adottato anche la posizione eretta e gli abiti di questi, fino a convertirsi persino al consumo degli alcolici. L'apologo è fin troppo chiaro: il

nuovo ordine imposto dai maiali, ai quali era stato affidato il lavoro di propaganda e organizzazione della rivoluzione, ha progressivamente ricostruito una struttura autoritaria e gerarchica che riproduce in tutto e per tutto il vecchio sistema di disuguaglianze e privilegi. Al capitalismo privato del signor Jones si sostituisce il capitalismo di stato: il sogno autogestionario è infranto e la Fattoria degli Animali torna a chiamarsi, per decisione di Napoleon, Fattoria Padronale.

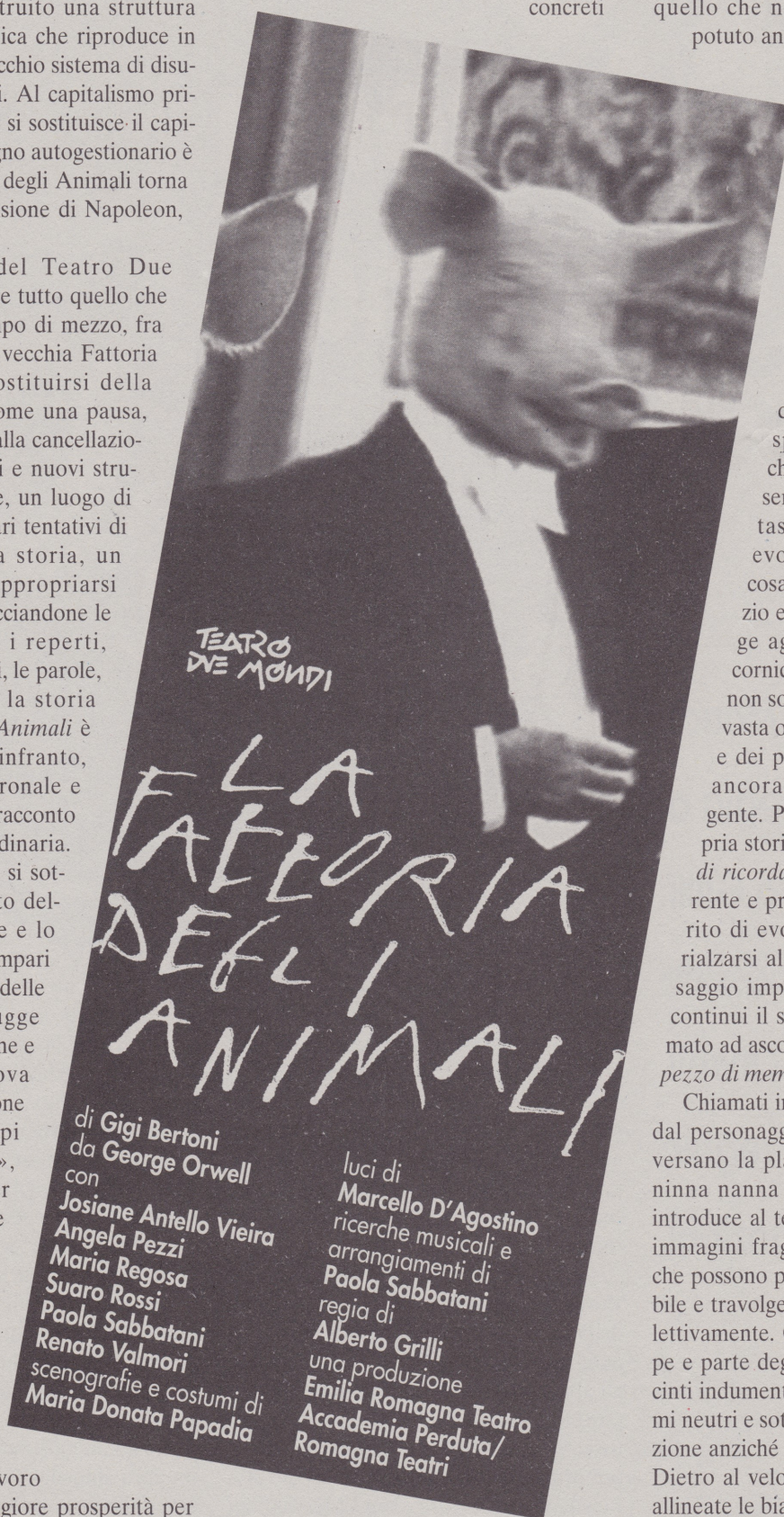
Lo spettacolo del Teatro Due Mondi, per raccontare tutto quello che c'è stato in quel tempo di mezzo, fra l'abbattimento della vecchia Fattoria Padronale e il ricostituirsi della nuova, si propone come una pausa, uno spazio sottratto alla cancellazione operata da vecchi e nuovi strumenti di persuasione, un luogo di resistenza contro i vari tentativi di falsificazione della storia, un momento in cui riappropriarsi della memoria rintracciandone le radici, scavandone i reperti, risvegliandone le voci, le parole, le canzoni. Perché la storia della *Fattoria degli Animali* è quella di un sogno infranto, fra una fattoria padronale e l'altra, ma è anche il racconto di un'impresa straordinaria. Un pugno di animali si sottrae allo sfruttamento dell'uomo, lo sconfigge e lo scaccia nell'eroica e impari battaglia del Chiuso delle Vacche, poi distrugge fruste, cavezze e catene e inaugura una nuova forma di organizzazione fondata sui principi dell'«Animalismo», dimostrando di saper gestire equamente le risorse disponibili, sottraendo i ritmi produttivi alla logica del profitto, progettando la costruzione di un grande mulino a vento che avrebbe garantito ritmi di lavoro più accettabili e maggiore prosperità per tutti, e affidando ogni decisione all'assemblea degli animali, finché...

Il teatro è di per sé un momento di pausa. Chiede agli spettatori una sospensione delle normali logiche di verosimiglianza e costruisce universi metaforici dove sogni, memorie, visioni possono trasformarsi in azioni e gesti concreti e, reciprocamente, interi mondi possono essere allusi ed evocati attraverso un'immagine, un suono, un dettaglio. Così il teatro può aspirare ad essere per eccellenza luogo dell'anti-nostalgia, per usare l'espressione di un grande attore rivoluzionario del passato: nostalgia, cioè, per quello che non è stato, e che avrebbe potuto andare diversamente. All'anti-nostalgia, coltivata come imperativo della memoria e come monito per l'avvenire, Orwell ha dedicato la sua opera: *Omaggio alla Catalogna*, *1984* e *La fattoria degli animali*, libri che possono essere letti, in questo senso, come una sorta di trittico.

L'imperativo e il monito di Orwell sono presenti nello spettacolo dei Due Mondi che, per questo, non è rappresentazione di una vicenda fantastica, o di un sogno, ma è evocazione di una storia. La cosa è anche dichiarata, all'inizio e alla fine. Un attore si rivolge agli spettatori tracciando la cornice del racconto: all'umanità non sono valsi i milioni di libri e la vasta opera degli artisti, dei filosofi e dei poeti, se è vero che esistono ancora le guerre e l'odio fra la gente. Per trarre profitto dalla propria storia occorre *ascoltare e cercare di ricordare*. Un velo bianco, trasparente e prezioso, si abbassa quando il rito di evocazione ha inizio, per poi rialzarsi alla fine, con un nuovo messaggio impresso, così che il racconto continui il suo ciclo, e chi è stato chiamato ad ascoltare *conservi e tramandi un pezzo di memoria.*

Chiamati in scena (e congedati in fine) dal personaggio-cornice, gli attori attraversano la platea cantando una vecchia ninna nanna abruzzese, *Dollidina*, che introduce al tempo sospeso del sonno, ad immagini fragili e vaghe come chimere, che possono però avere la forza inarrestabile e travolgente dell'idea se sognate collettivamente. Gli attori si tolgono le scarpe e parte degli abiti per restare con succinti indumenti neri che valgono da costumi neutri e sottolineano il lavoro di evocazione anziché di interpretazione realistica. Dietro al velo, posate su un tavolo, sono allineate le bianche riproduzioni degli animali. Qualcosa fra i modelli anatomici e i plastici di un museo naturalista. Ogni attore prende in mano un animale e il concerto delle voci ha inizio. Come sfogliando un vecchio album di ritratti, gli

TEATRO DUE MONDI

LA FATTORIA DEGLI ANIMALI

di Gigi Bertoni
da George Orwell
con
Josiane Antello Vieira
Angela Pezzi
Maria Regosa
Suaro Rossi
Paola Sabbatani
Renato Valmori
scenografie e costumi di
Maria Donata Papadia

luci di
Marcello D'Agostino
ricerche musicali e
arrangiamenti di
Paola Sabbatani
regia di
Alberto Grilli
una produzione
Emilia Romagna Teatro
Accademia Perduta/
Romagna Teatri

attori ci mostrano quelle sembianze, ce le avvicinano, danno loro voce e ci chiedono di ascoltare. Come i volti impressi in certe raccolte di foto o le figure disegnate sulle tavole dei cantastorie, così le sagome degli animali reclamano che la loro storia sia raccontata. Il cantastorie se ne sta su un palchetto laterale a commentare, descrivere, sottolineare le vicende evocate attraverso la narrazione parallela delle sue canzoni. Canzoni della tradizione popolare e politica, alcune delle quali arrangiate e riscritte per adattarsi alla storia degli animali. Quella di apertura è composta sull'aria di *Sante Caserio* di Pietro Gori, che è servita da base a tutto il repertorio tradizionale dei cantastorie. Seguono due canzoni socialiste di inizio secolo, *Il feroce monarchico Bava* e *Son cieco e mi vedete*, la prima riarrangiata per chiamare a raccolta gli animali e spronarli alla conquista della fattoria, la seconda eseguita nella versione originale quando, ridotti alla fame, gli animali decidono definitivamente di rivoltarsi. Ad *Animali d'Inghilterra*, l'inno della fattoria, corrispondono nello spettacolo due canzoni, composte sulle musiche di *Susanna mett'in vesta*, la versione romagnola di un canto delle mondine, e *Siam del popolo gli arditi*, canzone anarchica degli anni venti.

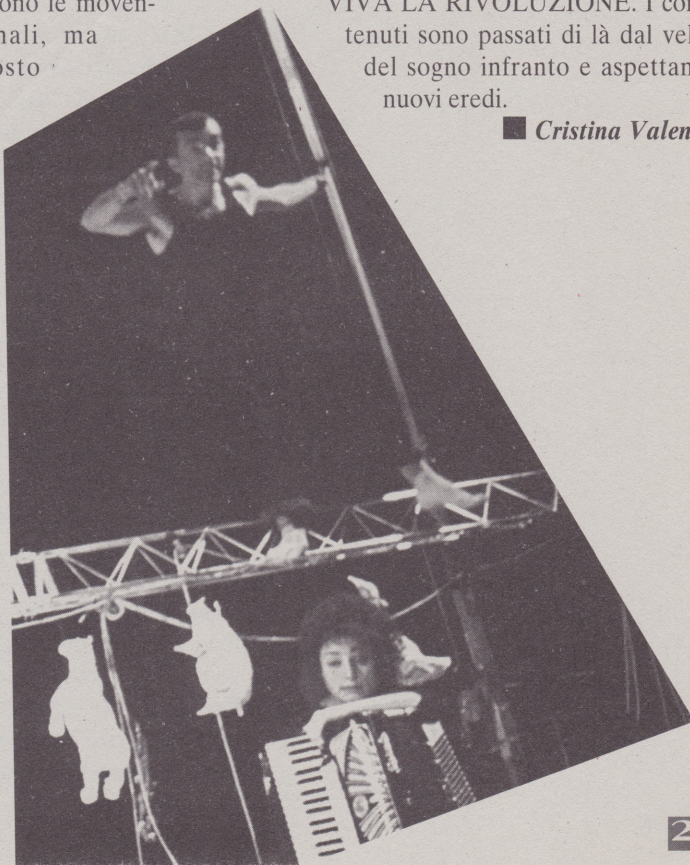
È con l'inserimento di queste canzoni della tradizione anarchica e socialista che lo spettacolo ricorda la rivolta degli animali per collocarla nella vicenda storica delle lotte sociali: una vicenda che ha affidato la sua epopea all'ampia narrazione poetica dei canzonieri, e quindi alla trasmissione orale della memoria. Al mondo del cantastorie si contrappone la Televisione degli Animali, voluta da Napoleone come strumento di costruzione del consenso: in apposite fasce orarie vengono mandate in onda le telefonate degli animali, che si pronunciano in toni apologetici sulla vita nella Fattoria. L'informazione di regime contraddice quello che gli animali sanno, vivono e ricordano, finché il ricordo dubita di se stesso e gli animali dubitano della propria esperienza e delle proprie conoscenze. Le manifestazioni celebrative si moltiplicano con «dimostrazioni spontanee», parate, declamazioni di poesie e gare di bandiere che devono servire a far dimenticare agli animali le privazioni e la fame.

Allora, cosa resta della Fattoria degli Animali, ora che non ha neppure più questo nome? Tutto sembra tornato come prima della gloriosa rivoluzione, ma tutto è diverso in realtà, e lo sarà finché gli animali ricorderanno e finché qualcuno farà in modo che la cancellazione e la dimenticanza non abbiano il sopravvento. La memoria resta, effimera ma viva, nel tempo sospeso dello spettacolo, e parla attraverso le azioni che gli attori prestano agli animali evocandone le imprese. Gli attori mostrano, in termini teatrali, il funzionamento della società nuova. Il loro corpo dà spessore e forza collettiva alla vicenda degli animali. Per tutto lo spettacolo, anche quando le cose si mettono al peggio e si profila, molto chiaramente, la sconfitta del modello autogestionario e l'avvento della tirannia suina, continua il concerto di voci e canzoni degli animali e continua la loro danza libera e selvaggia epperò perfettamente accordata e rigorosamente scolpita nelle complesse figurazioni d'insieme. Le azioni degli attori hanno la forza e la bellezza, la levità e l'impatto della creazione collettiva e non possono non ricordare il precedente più illustre al proposito: il corpo teatrale del Living Theatre. Un gruppo di attori capaci di dar vita a un corpo collettivo attraverso le libere interpretazioni individuali. Allo stesso modo si integra e si armonizza sulla scena il lavoro creativo degli attori dei Due Mondi: voci differenti che si fanno coro; abilità e caratteristiche del tutto personali che si fanno corpo. La comunità degli animali ha acquistato una vita teatrale, dimostrando di poter funzionare come collettivo. Inoltre, rinunciando all'interpretazione naturalistica, gli attori non riproducono le movenze dei vari animali, ma inventano piuttosto una sorta di linguaggio universale, attraverso il quale è l'intero popolo degli animali che si esprime e ritrova la voce dei suoi antenati, liberi dal giogo dell'uomo. Gli attori mostrano le effigi degli animali domestici e prestano loro un corpo, ne liberano la forza primigenia - che l'uomo credeva di aver soffocato in secoli di schiavitù - e la dotano di ali: la fanno librare in volute e ritmi liberi, sensuali e ribelli, e la alzano in canzoni, in suoni, in voci che dalla fattoria rispondono al richiamo della foresta.

Gli animali hanno cancellato la differenza fra scena e platea, si sono avvicinati agli spettatotori e li hanno chiamati a testimoni facendoli entrare nel cerchio rituale dell'evocazione. Di tutto questo, qualche cosa resterà, anche se Napoleone si appresta a brindare alla nuova amicizia con gli uomini, nella casa padronale. Infatti, proprio nello stesso momento, la canzone del cantastorie racconta di un sogno che la dittatura suina non è stata in grado di estirpare: quando sventolano le bandiere e viene sparato in aria un colpo di fucile non è ai trionfi di Napoleone che pensano gli animali: a riempire i loro cuori è ancora *il vecchio sogno*, *la grande idea* di *un mondo nuovo e tutti uguali, nella repubblica degli animali* (la musica è quella della canzone anarchica delle *Quattro stagioni*).

Forse stanno scrutando questa minaccia, gli occhi aguzzi del maiale, nella sala del brindisi, forse quel dito puntato indica qualcosa di pericoloso che si prepara, là all'orizzonte...

Così la storia continua: la trasmissione del ricordo è affidata agli spettatori, gli attori attraversano un'altra volta la platea cantando *Dollidina* e sul palco si è alzato un nuovo velo, con la scritta ABBASSO NAPOLEONE / TUTTI GLI ANIMALI SONO UGUALI / VIVA LA RIVOLUZIONE. I contenuti sono passati di là dal velo del sogno infranto e aspettano nuovi eredi.

■ ***Cristina Valenti***

rassegna libertaria

Science fiction: Leggere Philip K. Dick

In una enciclopedia su CD rom P. K. Dick viene così menzionato: «Dick, Philip K.// Il lavoro di **P. Kindred Dick**, nato a Chicago il 16 dicembre 1928, morto il 2 marzo 1982, riflette il suo interesse per la natura umana e la realtà psicologica. I suoi personaggi non sono eroici, ma impegnati a risolvere situazioni conflittuali e ciò sottolinea lo stato d'animo dello scrittore...»

Forse questo nome può suonare sconosciuto e poco evocativo, ma basterà citare il film di Ridley Scott *Blade Runner* per illuminare i perplessi, chi non ricorda infatti la bellissima mutante ribelle e capace di provare sentimenti «umani»? E proprio da un libro del 1968 di Dick *Il cacciatore di androidi* la sceneggiatura, che si annovera tra una delle migliori produzioni cinematografiche sul tema del doppio meccanico, è tratta.

Autore estremamente prolifico (qui ci si limita solo a qualche riflessione) e per anni quasi ignorato, Dick scrive il suo primo romanzo *Il disco di fiamma* (Solar Lottery) nel 1955. L'argomento è politico, dietro all'apparato proprio del genere, alla coreografia bizzarra, in un mondo popolato di personaggi surreali e al tempo definiti in termini piuttosto credibili, si scorgono immagini di una società tecnologica spietata, proiettata in uno dei futuri possibili, che rivela inquietanti analogie e somiglianze con il reale.

La trama di questo romanzo sembra per alcuni aspetti profetica: i quiz radiotelevisivi hanno sovrastato e imposto una nuova egemonia sugli organi istituzionalmente deputati a formare un governo e le leggi che reggono e regolano il consenso delle masse. L'unica istituzione sopravvissuta a tutti gli accadimenti è il gioco, un gioco mortale e all'ultimo sangue che ha come obiettivo finale il potere assoluto, il dominio incontrastato del Quizmaster. La gara affidata ad un'estrazione, tra le carte di riconoscimento di tutti i cittadini, sancisce il nuovo despota e inaugura contemporaneamente la caccia all'uomo, al predecessore destituito. Teoricamente chiunque può accedere alla massima carica sociale, ma in pratica molta gente non possiede la carta di catalogazione e quindi non ha nessuna chance, nessuna possibilità di mobilità all'interno di un sistema caratterizzato da una gerarchia ossificata in imperscrutabili codici, dove vigono nei grandi monopoli industriali rapporti di lavoro di tipo feudale (si presta giuramento di fedeltà al proprio superiore!).

La stessa economia si basa sui Giochi, inventati da due matematici, su un complicato sistema di distribuzione delle merci a premi, anche se, ovviamente per ogni persona che vince un «video per l'omeogiornale», una macchina o altro, milioni restano senza. Lentamente la disintegrazione della società a tutti i suoi livelli «era scesa tanto in profondità che la gente aveva perso la fiducia persino nelle leggi di natura... Le predizioni statistiche erano diventate popolari. La gente non aveva che una speranza: avere fortuna...» (p.21)

E la Fortuna, quindi, assurge ad unico valore e temuto signore-padrone di questo universo allucinato, in cui gli uomini si muovono come sunnambuli-burattini nel timore di avversità fatali e invincibili. Il senso non esiste più, il principio di causa-effetto è stato ormai dimenticato e sostituito dall'adesione incondizionata ad un'oscura forza, alla quale si possono opporre soltanto scongiuri e amuleti di svariate forme, copiosamente utilizzati in ogni strato della popolazione.

Tematiche ricorrenti sono individuabili in tutta l'opera dickiana, vastissima, quanto poco valutata durante la sua vita, al punto che per sopravvivere (letteralmente per non morire di fame!) era costretto a scrivere circa 60 pagine al giorno.

I suoi personaggi sembrano animati dal desiderio spasmodico di carpire proprio quel senso che supera la realtà imposta e il presente desolato in cui sono relegate le loro esistenze. L'anelito ossessivo nei confronti di una pacificazione del dilemma più antico dell'uomo domina la cupa solitudine nella quale tali figure sono profondamente calate. L'autore si interroga su cosa sia veramente «umano» con meticolosa insistenza, tratteggia mondi paralleli e realtà altre (mondi virtuale), pone l'accento sul rapporto uomo-macchina, anticipando ciò che oggi viene definito cyberpunk.

In *Vedere un altro orizzonte* (The crack in the space del 1966) emergono chiaramente problemi di una società tecnologica avanzatissima, post-capitalista, dove l'unica soluzione per porre fine alla sovrappopolazione si manifesta nella pratica diffusa di «surgelare», ancora vivi, gli individui appartenenti alle classi più emarginate destinati altrimenti ad una perpetua indigenza, senza nessuna speranza occupazionale.

Il dialogo iniziale, tra due giovani sposi di colore che richiedono l'ibernazione e il responsabile di un agenzia del Dipartimento Speciale di Salute degli Stati

Uniti, introduce elementi fondamentali (e comuni ad numerosi altri racconti) intorno ai quali il romanzo si snoda: il razzismo, innalzato a diritto inalienabile alla vita dei bianchi-minoranza- sui neri-maggioranza, l'aberrante corruzione politica e i suoi legami con la sfera economica (!) e infine, ancora una volta, l'anelito ideale ad un'esistenza migliore, più «umana».

Argomento frequente di buona parte della letteratura cyberpunk è ciò che-già presente e anticipato nell'opera di Dick-Baudrillard chiama «iperrealtà» ovvero la dimensione virtuale in cui la tecnologia ha trasportato gli uomini, generando una sorta di «allucinazione consensuale» affrancata dalla realtà. E se qui la realtà virtuale gioca un ruolo essenziale come teatro dell'azione e come possibilità di fuga dall'aumento di mondi distopici, nei testi dickiani essa assume, invece, un significato antitetico e prospetta un'ottica completamente differente.

Nei suoi racconti i protagonisti lottano sempre disperatamente nel tentativo di trovare il reale, cercano di liberarsi dal mondo virtuale in cui sono incagliati in preda, non ad una «allucinazione consensuale» ma, al desiderio di scorgere l'uscita. In *Ubik*, capolavoro del 1969, tale motivo è brillantemente rappresentato.

La storia si dipana lungo un intricato percorso di graduali scoperte che mettono totalmente in discussione eventi apparentemente inopinabili: la spedizione sulla luna di un gruppo di uomini e il loro capo, proprietario di un organizzazione «prudenziale», ucciso in uno strano incidente, attribuito ad un'associazione avversaria.

Le certezze razionali si sgretolano una dopo l'altra a causa di messaggi e segnali misteriosi che sembrano provenire dall'aldilà, dalla voce del defunto. I piani temporali e cronologici si confondono in un gioco di oscillazioni e criptici rimandi che conducono alla rivelazione eclatante del decesso avvenuto dell'intera squadra e non del padrone dell'agenzia.

Tale scoperta si mostra lungo un percorso tortuoso di luci e ombre, frammenti di un ricamo sul nulla insidiano ogni ragionevole deduzione per ricusare le false certezze nella Terra del confine e della più angosciosa attesa. A proposito di questo affascinante romanzo, Goffredo Fofi ha scritto: «tra incubo e speranza, Dick esplora un territorio che è insieme nuovo e antichissimo. Da Alice frastornata, da Giobbe disperato. È un oscuro scrutare, il suo e il nostro, ma intensamente, il suo, da dentro le profondità opache e velate dello specchio.»

Spezziamo quindi una lancia a favore di Philip Dick (anche se ne abbiamo parlato in modo sommario) e della science fiction che, nonostante l'opinione largamente condivisa, non è solo un genere minore o una lettura da autobus, poiché descrive situazioni che non distano poi anni luce, forse sono solo celate e mascherate da una pesante coltrina.

■ *Marzia Rubega*

Situazionismo:
Un' amara vittoria

È appena uscito, per le edizioni della Biblioteca Franco Serantini, ***L'amara vittoria del situazionismo***, di Gianfranco Marelli. Vecchia e simpatica conoscenza della nostra rivista - infatti in passato ha pubblicato su «A» numerosi articoli con il suo abituale *nome de plume* Jules Elisard - Marelli si è dedicato in questi ultimi anni alla ricerca e allo studio delle fonti originali e in buona parte inedite del «situazionismo»: un movimento a metà strada fra l'avanguardia artistica e l'organizzazione rivoluzionaria, proteso verso la ricerca di coniugare le due realtà e fonderle in un superamento in grado di assimilare la necessità di cambiare la vita con l'esigenza di trasformare il mondo.

Ripercorrere la storia dell'*Internationale Situationniste* affrontando le questioni spinose, sia pratiche che teoriche, poste dai situazionisti nel tentativo di avviare un processo capace di trasformare qualcosa di importante nella vita e non solo apportarvi delle inutili e nocive modifiche - **ci ha spiegato l'autore** - è il punto di osservazione dal quale sono partito con la speranza di fornire ai lettori gli strumenti indispensabili per avvicinarsi ed appropriarsi di un argomento più volte trattato in maniera agiografica, per iniziati, ma soprattutto in modo acritico. Perché, ad esclusione di pochi saggi, le pubblicazioni attinenti al situazionismo o sono semplici antologie di testi dell'I.S., o concernono semplici variazioni sul tema compiute dai soliti pro-situazionisti, oppure si tratta di sparuti articoli in cui traspare un'acredine preconcetta nei loro confronti da inficiare ogni sereno giudizio. Ovviamente tutto ciò mi ha creato serie difficoltà nel ricostruire il percorso teorico e pratico di un'organizzazione rivoluzionaria considerata per alcuni la più significativa esperienza che il movimento degli anni '60 poté compiere, mentre per altri nient'altro che un'avanguardia di sparuti intellettuali che si erano divertiti nel parlare di rivoluzione, di critica della vita quotidiana, di società dello spettacolo.

E, secondo te, chi ha avuto ragione?

Semplicemente nessuno dei due. Non tanto per uno spirito salomonico, quanto perché l'*Internationale Situationniste* riuscì a rappresentare, per un breve arco di tempo durato quindici anni, sia le più profonde aspirazioni di un'avanguardia artistica davvero intenzionata a rompere con l'ambiente dei mercanti d'arte ed a prospettare la realizzazione di uno stile di vita che fosse una continua creazione di situazioni ambientali/comportamentali in grado di far indietreggiare l'infelicità di questa società consumistica; sia le tensioni di un movimento di radicale contestazione del sistema economico-capitalista che iniziava ad esprimersi con le forme di un linguaggio per nulla ingessato dai desueti slogan di partito con tanto di impegno militante volto a conquistare la piazza operaia al suono di *Bandiera rossa*.

Non erano però gli unici a criticare la «forma-partito» e l'alienazione prodotta da una militanza sacrificata ad una politica istituzionale protesa alla conquista dello stato...

Certo, il movimento anarchico nel suo insieme si è sempre contraddistinto per una pratica ed una teoria scevra da qualsiasi ideologia rivoluzionaria mirante alla presa dello stato per mezzo di un'avanguardia politica in grado di guidare le masse alla conquista del potere o attraverso le consultazioni elettorali (riformismo), oppure attraverso la lotta armata (leninismo). L'azione degli anarchici non ha mai frequentato il retrobottega della politica, ma si è posta al centro di una proposta autogestionaria, federalista e antistatalista della società da attuare mediante l'azione diretta, il rifiuto della delega, l'autorganizzazione dei lavoratori, degli sfruttati, degli emarginati. L'internationale Situationniste, almeno sul piano teorico, si avvicina a questa concezione di «rivoluzione sociale», e bisogna sottolineare che non fu nemmeno l'unica rivista dell'estrema sinistra francese che all'inizio degli anni '60 intraprese un lento ma proficuo cammino di revisione del pensiero marxista, soprattutto riguardo alle concezioni di «avanguardia rivoluzionaria», «stato socialista», «economia di stato», al punto da ridiscutere il ruolo avuto dall'Unione

Sovietica nel processo di emancipazione dei popoli, nonchè la stessa validità di quello che era stato definito il «comunismo in un solo paese». La differenza però consistette nel modo e soprattutto nel *linguaggio* con il quale i situazionisti criticavano le forme alienate ed alienanti dell'agire politico.

Che cosa intendi dire?

Il loro obiettivo di «reinventare la rivoluzione» non solo rispondeva all'esigenza di portare sul banco degli imputati il progetto rivoluzionario per accusarlo di aver fallito e di aver prodotto una nuova alienazione, ma soddisfava anche il bisogno di ribadire con forza che la società capitalista non per questo era diventata più accettabile: semplicemente era necessario individuare nello *scandaloso ritardo* fra le possibili costruzioni di vita e la sua miseria presente i veri motivi per far «incollerire il popolo». Attraverso l'analisi della società contemporanea l'*Internationale Situationniste* non seppe soltanto operare una critica reale delle condizioni di alienazioni prodotte dallo sviluppo dell'economia capitalista sull'intero arco della vita quotidiana degli individui (precisando in tal modo la definizione di «proletario» come colui che non ha più il controllo, il possesso, della propria esistenza), ma sviluppò un attacco contro tutte le forme di rappresentazione politica del proletariato, perché oltre che essere estranee, separate dal vissuto quotidiano del proletariato, risultano al contrario le legittime rappresentanti di un sistema economico basato sull'*unità della miseria* che si nasconde dietro le sue opposizioni spettacolari.

E qui entra in ballo il concetto di «società dello spettacolo». In che senso i situazionisti lo interpretarono?

Guy Debord nel cercare di esplicare il concetto di - società dello spettacolo - distinse tra spettacolo *concentrato* (proprio del capitalismo burocratico sovietico, sebbene importabile nelle economie miste più arretrate, o in certi momenti di crisi del capitalismo avanzato), e spettacolo *diffuso* (tipico delle società dell'abbondanza delle merci). Il richiamo al sistema economico e al diverso sviluppo produttivo raggiunto, la dice lunga sul fatto che né Debord, né alcun altro aderente all'*Internationale Situationniste* abbiano mai voluto individuare la «società dello spettacolo» come il prodotto e il produttore del mondo dell'informazione (i mass-media), ma semmai come l'informazione di un mondo in cui lo spettacolo - per dirla con le parole di Debord - «è il *capitale* a un tal grado di accumulazione da divenire immagine». I situazionisti non si occuparono mai dei mass-media come oggi giorno sembrano occuparsene i critici dello spettacolo; piuttosto si interessarono dello «spettacolo» indecoroso della cultura, della politica, dell'informazione al fine di denunciare un sistema economico-produttivo incapace di sviluppare le potenzialità tecnologiche ed artistiche in grado di liberare la vita quotidiana dalle proprie miserie. In primis quello di lavorare per le macchine, mentre dovrebbero essere le macchine a lavorare per sviluppare ed arricchire la creatività umana.

Non è questa una visione iper-futurista?

Certamente, ma è stata l'unica in grado di coniugare in termini rivoluzionari la necessità di dare risposte complessive - non parcellari e frazionate - al bisogno di «vivere senza tempi morti e gioire senza ostacoli». O, perlomeno, i situazionisti hanno creduto di apportare quelle condizioni indispensabili affinché il progetto di trasformare radicalmente la società passasse attraverso la realizzazione di una vita quotidiana libera da impedimenti imposti da un sistema di dominio incapace di governare il cambiamento in atto. Purtroppo questa *sfida sul cambiamento* è stata vinta dai loro nemici, che hanno saputo riutilizzare le idee più geniali dell'*Internationale Situationniste* per migliorare - apportandovi quella critica dello spettacolo in grado di rendere più interessante lo spettacolo della critica - il sistema di dominio. Cosicché invece di adattare il sistema alla trasformazione del mondo, vi è stato l'adattamento degli uomini ad un *sistema* di trasformazione del mondo.

Questa «débacle» dell'I.S. può forse essere considerata l'origine dei non sempre facili rapporti tra situazionisti e anarchici?

Sul piano della critica teorica gli anarchici hanno in più occasioni sottolineato quanto il limite del pensiero situazionista fosse annidiato in un comportamento elitario, da primi della classe, che si esprimeva in modo autoritario e gerarchico nella loro stessa struttura organizzativa; infatti sebbene i situazionisti teorizzassero la necessità di «avere rapporti dialettici» tra di loro e nei confronti del movimento rivoluzionario, non riuscirono mai a far sì che i loro rapporti non fossero improntati da un'atteggiamento di superiorità, che in molti casi rasentò il disprezzo e la calunnia, nei confronti di tutte le altre esperienze rivoluzionarie, considerate il più delle volte facili prede da sottomettere e utilizzare ai loro fini. Così quando, prima in Francia e successivamente in Italia, i situazionisti si trovarono costretti a confrontarsi politicamente con le strutture organizzate del movimento anarchico, applicarono il sistema dell'infiltrazione per minare alla base qualsiasi reale e proficuo confronto fra le due teorie, volendo assulutamente che il metodo organizzativo degli anarchici e la loro pratica rivoluzionaria fossero considerati superati, ma soprattutto inadatti a cogliere gli elementi innovativi presenti nella contestazione giovanile. Nei fatti ciò nascondeva l'obiettivo di cancellare qualsiasi organizzazione rivoluzionaria che potesse mettere in discussione una pratica antiautoritaria e antigerarchica che in effetti non era affatto, bensì mostrava aperte e insanabili contraddizioni dal momento che l'*Internazionale Situationniste* pur predicando di non voler assumere la guida del movimento rivoluzionario e svolgere il ruolo di avanguardia, in realtà divenne, come ho appunto scritto nel saggio, «un organismo che agì sulle avanguardie rivoluzionarie (cercando di condizionarle e cooptarle) più che intervenire direttamente sul sociale». Tale atteggiamento finì non solo per inasprire i rapporti con il movimento anarchico e con tutte le altre forze rivoluzionarie non disposte a piegarsi al credo situazionista, ma si tramutò nell'unica pratica che i situazionisti, ma soprattutto i posituazionisti, cercarono di attuare quando ormai le loro idee si erano mostrate così "attuali" da essere utilizzate, pro domo sua, dalla stessa società dello spettacolo».

Dunque, «un'amara vittoria»...Ma allora perché riproporre una lettura del «situazionismo», seppur critica?

Perché forse ripercorrere le analisi dei situazionisti ci aiuta a comprendere quali sono stati gli errori che hanno permesso il *recupero* delle idee, delle iniziative, delle realizzazioni più importanti compiute dal movimento rivoluzionario nel suo insieme. Perché, sebbene tanti sono stati gli errori commessi (e fra questi, quello più macroscopico è stato di non aver saputo prevedere che la società capitalista si sarebbe saputa difendere utilizzando l'immaginazione al potere), rimane il fatto che le miserie della vita quotidiana non sono diventate certo più accettabili. Anzi....

■ *Gianfranco Marelli*

Luoghi della stupidità Umana

Si racconta che «Lucien Gutry, allorché, vedendo un cieco seduto contro un muro, dà al figlio, il piccolo Sacha, una moneta d'oro perché vada a mettergliela nel cappello. "Perché non hai sorriso a quell'uomo, facendogli l'elemosina, Sacha?" "Ma, babbo, è cieco." E Lucien Gutry che risponde: "Sì, Sacha, ma *se fosse un finto cieco?*"»

Come non *sentire* in queste brevi e striminzite battute - tratte dallo splendido capolavoro di Didier van Cauwelaert, ***Aller simple*** **(Sola andata)**, edito in italiano da Longanesi - l'armoniosa e intrigante atmosfera di un romanzo che si narra allegro e scanzonato? Un romanzo che appartiene al coraggio di uno scrittore impegnato a trattare uno dei temi più tristi e drammatici dell'uomo, l'espulsione da un paese in cui si è stati costretti ad immigrare, con surrealistico umorismo. Sì perché *Sola andata* è la storia di un ragazzo marocchino, che marocchino non è, espulso dalla Francia a seguito di un provvedimento contro (pardon), *per* i clandestini, organizzato nientepopodimeno che dall'Omi, Organizzazione delle Migrazioni Internazionali, da sempre in prima fila nella lotta contro il razzismo. Peccato, però, che per lottare contro il razzismo è necessario mandare a casa gli immigrati; come dire che per lottare contro un'idea bisogna metterla in pratica.

Aziz, raccolto per sbaglio in tenera età dal sedile posteriore di una «AMI 6 di razza Citroën», rubata per davvero dal vecchio Vasile - l'anziano e rimbabito capo di un gruppo di zingari Rom accampato alla periferia di Marsiglia - viene adottato dalla comunità nomade e, come chiaro segno del destino, battezzato *Ami sis* (Aziz, ce plus facile). Qui - il nostro Aziz in qualità «di marocchino provvisorio» - è subito costretto a darsi da fare, specializzandosi nel settore autoradio (nel senso che impara velocemente il mestiere di...rubarle), finché un giorno, dopo aver finalmente ottenuto la bella Lila in sposa dal fratello, per «dodici Pionner laser e quaranta altoparlanti Bose», proprio nel corso del sontuoso banchetto nuziale al bar Marchelli, finisce al fresco a seguito di una retata della polizia. L'accusa è di aver rubato l'anello nuziale, e poco vale la sua parola di averlo invece regolarmente comprato (perché, perdio, un anello nuziale non si ruba!) contro la parola del risentito e farabutto gioielliere del Panier di Place-Vendôme che dichiara di esser stato derubato.

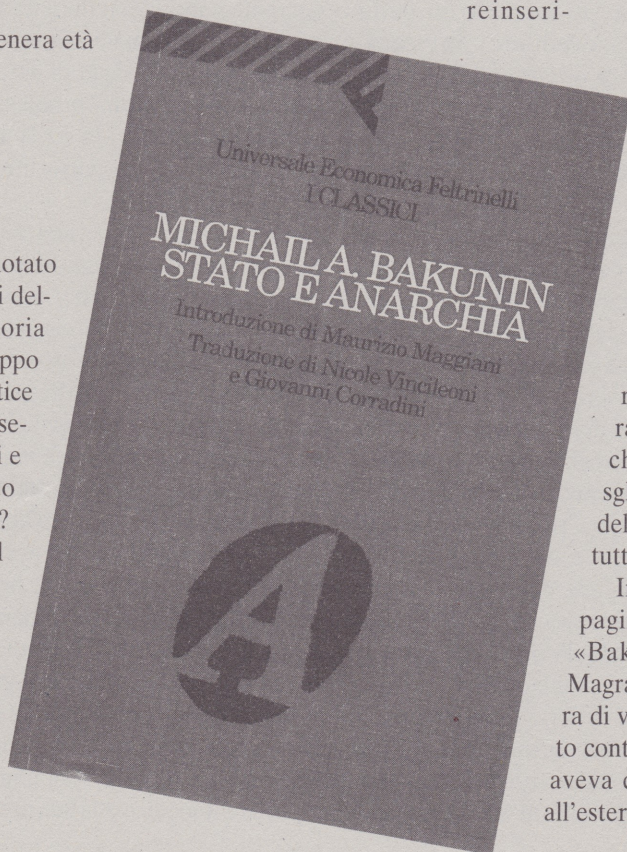
Cosi Aziz, figlio di AMI 6 della stirpe Citroën, è espulso dal territorio francese, accompagnato da un addetto diplomtico dell'Omi con il compito di provvedere alla suo reinserimento nel paese d'origine. Già, ma qual'è il paese di origine di Aziz? Poche palle: con quel nome arabo e quel passaporto falso del Marocco, dubbi non ve ne sono! E poi, non si può mica mandare a culo il programma di reinserimento, quando finalmente le filantropiche autorità francese hanno sotto mano l'unico immigrato che dispone di uno straccio di documento d'identità, fosse anche falso!

Dura la vita di chi è costretto improvvisamente ad inventarsene una, con tanto di famiglia e paese, per non dir nulla della lingua (l'arabo) e della religione (islamica). Ma Aziz, prodigio della natura, pur di far contento chi tanto si preoccupa del suo reinserimento, è pronto ad inventarsi tutto, ad incominciare dal paese - Irghiz - degli «uomini grigi», come recita la leggenda al capitolo 12 del libro di geografia; un atlante, regalo del professor Giraudy quando Aziz dovette lasciare la scuola dell'obbligo per dedicarsi a tempo pieno nel settore autoradio. Un atlante di 3 chili intitolato *Leggende del mondo*, così caro ad Aziz che per ringraziare il professore, il giorno in cui ha rubato la prima autoradio, una Grundig, gliela spedita per posta. Ripromettendosi, racconta il caro Aziz, «che, in seguito, quando avessi avuto l'età per guidare, avrei rubato per lui, da abbinare all'autoradio, una macchina, perché l'avevamo sempre visto in autobus, il signor Gyraudi, e poi me ne sono dimenticato; e poi non ne ho avuto il tempo a causa dell'avventura che mi è capitata».

E che avventura! Su e giu per i monti dell'Atlante alla ricerca di risposte plausibili per la stupidità umana. Ma, si sa, la stupidità non ha paesi né confini...

■ ***Jules Elisard***

Il fabbro Bakunin

Da qualche tempo abbiamo notato un risveglio di interesse per i testi dell'anarchismo da parte dell'editoria più varia, e senza scervellarci troppo sui motivi (effetto traino del vortice librario su Che Guevara e, di conseguenza, ricerca di altri «eroi» puri e irriducibili? Schifo generalizzato per il politicantame istituzionale? Bisogno di fornire basi teoriche al proprio istinto antiautoritario? eccetera eccetera...) credo sia comunque un fenomeno salutare la divulgazione al di là dei ristretti circuiti militanti. La Feltrinelli, dopo ventiquattro anni, riporta in libreria ***Stato e Anarchia*** di Michail Aleksandrovic Bakunin, (Feltrinelli, pp. 255 L. 13.000) nella stessa traduzione dal russo che ne fecero i compagni Nicole Vincileoni e Giovanni Corradini. Un motivo di particolare interesse è l'introduzione di Maurizio Maggiani, scrittore quarantacinquenne che nel suo più recente romanzo *Il coraggio del pettirosso* ha raccontato la saga di personaggi libertari che, come i pettirossi, «arrancano di sghimbescio ma alla fine hanno ragione del re degli uccelli, il signor falchetto con tutte le sue gazze».

In buona parte delle suggestive cinque pagine introduttive, Maggiani ricorda un «Bakunin» del suo paese (Castelnuovo Magra), soprannome del fabbro Egidio, figura di vecchio anarchico che «aveva combattuto contro tutti i tiranni dall'Ottocento in poi e aveva conosciuto tutte le galere, in Italia e all'estero». Egidio *vulgo Bakunin* è un arguto

espediente letterario per descrivere, attraverso ricordi divertiti ma anche velati di rimpianto, la diversità degli anarchici rispetto a quanti «fanno politica» senza però vivere coerentemente secondo gli ideali propugnati; il fabbro Egidio morì ultranovantenne, e ai suoi funerali andarono tutti trasformandoli in una grande festa (con tanto di banda di ottoni da Carrara), perché da vivo aveva saputo guadagnarsi il loro rispetto; ricreando l'aura mitica del «profeta e maestro di libertà» Michail Bakunin, lo scrittore riscatta la memoria di quell'Egidio «ometto così piccolino» simbolo di tanti libertari che hanno lasciato una traccia indelebile in chi li ha conosciuti, pur conducendo un'esistenza dimessa, schiva, quasi silenziosa (persino dalla sua officina di fabbro, non provenivano clangori ma «suoni tintinnanti e argentini», perché Egidio lavorava di fino anche con il martello in pugno...).

Gosudarstvennost'i Anarchija fu scritto nel 1873, stampato in russo a Zurigo da un gruppo di esuli (alcuni rocambolescamente evasi dalle prigioni zariste) e pubblicato senza il nome dell'autore, riuscendo a diffondersi clandestinamente in Russia soprattutto tra gli studenti. Influenzò profondamente la gioventù rivoluzionaria di fine secolo, nonostante l'avversione di Marx, che aveva letto puntigliosamente il testo annotando nell'ultima pagina un semplice quanto saccente «No, mio caro». E la prefazione di Maggiani si conclude proprio con «Come no, mio caro, come no».

Recentemente, il vicecomandante Marcos, ricordando i primi anni sulle montagne del Chiapas, ha detto: «Leggevo testi sul materialismo storico, e intanto perdevo il contatto con il lato magico della vita». Gli indios zapatisti, tradizionalmente e istintivamente libertari, gli avrebbero insegnato la «magia» che è parte dell'esistenza, quella che nella nostra lingua fa anche rima con utopia. E utopia non significa «irrealizzabile», bensì qualcosa «che non si è ancora realizzato». L'estinzione dello stato risulta dunque un'utopia, ma per noi, qui, cioè in questa Europa di fine millennio. Altrove, come per esempio in una vasta zona del sud est messicano, lo Stato costituisce una minaccia esterna da tenere a bada, da respingere con la mobilitazione in armi e con la sensibilizzazione diffusa non solo al di là del territorio liberato, ma anche a livello internazionale. Laggiù, non hanno avuto bisogno dei supporti teorici di Marx, e neppure di quelli di Bakunin. Però, *guarda caso*, in un recente comunicato dell'Ezln, in cui si salutavano i partecipanti all'incontro per l'umanità e contro il neoliberismo, venivano citati Ricardo e Enrique Flores Magón, che nella Rivoluzione messicana seminarono l'ideale dell'anarchismo auspicando l'estinzione dello stato. Nell'opera di Bakunin, si legge tra l'altro: «Dicono (i marxisti) che questo giogo dello stato, questa dittatura, è una misura transitoria necessaria per poter raggiungere l'emancipazione integrale del popolo (...). E così, per emancipare le masse popolari, si dovrà prima di tutto soggiogarle». A rischiarare questo fine millennio neoliberista - dove lo stato si affievolisce solo per lasciare campo libero a banchieri, speculatori di borsa e multinazionali neoschiaviste, per poi mettere a loro disposizione l'apparato repressivo ovunque ne abbiano bisogno - ci sono quegli uomini e donne irriducibili, che continuano a considerare lo stato e le sue emanazioni come antitesi della libertà e della stessa sopravvivenza. L'anarchia saranno ancora lontani dal realizzarla, ma nessuno può più propinargli la favola nefasta di una «dittatura necessaria e transitoria» per raggiungere lo scopo.

■ ***Pino Cacucci***

La cura è la maschera dell'amore

Tutti ci ricordiamo probabilmente di quei giorni della nostra infanzia in cui malati, con il morbillo o l'influenza, siamo stati costretti a rimanere in casa oppure addirittura a letto. La preoccupazione non era la malattia in se stessa, poco più di un nome e qualche disturbo, ma quella di non poter uscire a giocare, di dover rinunciare anche solo per qualche ora al mondo per il letto.

E quando si ha fretta di vedere, toccare, comunicare l'immobilità forzata è insopportabile; è forse per questo che i bambini bruciano le malattie che noi ci trasciniamo per giorni in una vampata. E il medico? Un uomo di potere, metà stregone e indovino, metà papà buono (quand'era buono) che scrutava, palpava, capiva e sentenziava sul nostro futuro, il tutto nel giro di cinque minuti. Così almeno io, e credo molti della mia generazione, siamo cresciuti nella transizione tra il medico di famiglia tradizionale (una figura un po' mitica) che ormai andava scomparendo e il medico di massa che stava avanzando, travolto da folle di mutuati, sempre più distante dal corpo e dal paziente. Se si dovesse fare una storia senza grandi pretese del rapporto medico-paziente nella seconda metà del nostro secolo, credo che ci si potrebbe basare su tre indicatori grossolani, ma efficaci: la distanza che il primo pone tra sé e l'altro, il tempo della visita, la quantità e la qualità del contatto fisico. Proprio delle trasformazioni che ha subito la figura del medico nel corso del secolo, nell'epoca della massificazione e della razionalizzazione tecnica tratta il libro di Karl Jaspers, ***Il medico nell'età della tecnica***, (Cortina, Milano 1995, 2ª), con un'ottima introduzione di Umberto Galimberti, che raccoglie alcuni saggi scritti dal filosofo e psichiatra tedesco negli anni Cinquanta. Nonostante gli oltre quaranta anni di età, durante i quali i mutamenti e le conquiste nel mondo della medicina sono stati rapidissime e straordinariamente evidenti, i saggi di Jaspers non sono affatto invecchiati, perché toccano alcuni problemi che sono alla radice stessa della professione medica: la scissione corpo-anima, la comprensione della malattia, il rapporto tra salute e medicina, la critica delle terapie dell'anima.

La medicina, come una delle tante appendici gloriose della Scienza, non può essere in alcun modo criticata e coloro che ci provano si espongono a una ritorsione volgare e miope, che suona come una minaccia più o meno velata: vedrai quando ti ammalerai... No, costoro vorrebbero la pura e cieca obbedienza; il mito dell'esperto, della professionalità diventa un comodo schermo difensivo, per evitare ogni critica e ogni cambiamento. Per rompere questa crosta impenetrabile, qualcuno ha provato a lanciare un macigno. Ivan Illich cominciava così, con un apparente paradosso, il suo celebre libro sulla medicina: «la corporazione medica è diventata una grave minaccia per la salute». Jaspers è lontanissimo da questo stile provocatorio e irriverente; cita sì più volte la massima di Montaigne, quasi altrettanto cattiva: «se ti ammali non chiamare il medico: ti troveresti con due malattie»; ma lo fa prendendone le distanze, un'osservazione pungente valida per il passato. I progressi medici sono un dato di fatto che non si può trascurare, né tantomeno negare, ma da soli non danno il senso di che cosa è veramente la medicina. Jaspers vorrebbe riportare il medico alla sua antica vocazione, alla duplicità fonda-

mentale che lo caratterizza: da un lato la conoscenza scientifica e l'abilità tecnica, dall'altro l'ethos umanitario. Tratteniamo il sorriso, e distogliamo il pensiero dai medici abbronzati, dai denti scintillanti, impegnati a macinar soldi per farsi la barca. Per fortuna non ci sono solo quelli e mi illudo che non siano solo i soldi la motivazione fondamentale che spinge alla professione medica. Magari non dichiarata, perché appunto oggi farebbe sorridere i più, questa motivazione umanitaria continua da qualche parte a sopravvivere. Mentre la scienza e la tecnica possono essere insegnate «l'umanità non è pianificabile. Si tramanda grazie alla sua personalità, impercettibilmente, istante dopo istante, attraverso il suo modo di agire e di parlare, attraverso lo spirito che regna in una clinica, in quell'atmosfera silenziosa e pur tacitamente presente che è necessaria all'esercizio della professione medica». (2) Il bravo medico che ha appreso le necessarie conoscenze scientifiche e tecniche può certamente diagnosticare la malattia, intervenire («il meno possibile, limitandosi a rimedi razionalmente giustificati», aggunge Jaspers, impugnando il rasoio di Occam), ma curare implica qualcosa di più.

La specializzazione, che da una parte ha permesso progressi tecnici considerevoli, ha portato progressivamente allo spostamento di attenzione in un percorso unidirezionale dall'individuo, al malato, dalla malattia alla patologia. Qualcosa di simile, notiamo solo per inciso, avviene nel campo dell'educazione, dove si vorrebbe un educatore sempre più tecnico, esperto di problemi didattici, di patologie dell'apprendimento. Ed è proprio da qui che nasce l'insoddisfazione, la sensazione che la medicina, nell'epoca dei suoi eclatanti successi sia in crisi. Sia ben chiaro, questa crisi è colta soltanto dai più avvertiti e non è neppure qualcosa di esclusivo del nostro tempo. «Da secoli, di pari passo con il progresso, si parla di crisi della medicina, di riforme, di superamento della medicina classica, di rifondazione dell'intera comprensione della malattia e della condizione medica».(45) Per risalire alle radici di questa crisi, bisognerebbe ricostruire la storia dello sguardo medico nella clinica occidentale, come hanno fatto da punti di vista diversi Illich e Foucault. Il passaggio dal corpo vivo, al corpo morto come modello per il corpo vivo; le metafore del corpo-macchina e quella più aggiornata del corpo-computer hanno profondamente modificato la percezione della malattia, non solo nel medico e nella medicina, ma anche nel paziente. Le persone imparano a interpretare il proprio corpo attraverso gli sguardi degli altri, in particolare quelli del medico, dell'esperto che scrive sulle riviste in rapida espansione che parlano di salute. Il salutismo come modello di vita non è solo un mito di cartapesta per i mass-media. Anche nella definizione di salute dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sentiamo che c'è qualcosa che non va: «uno stato di completo benessere fisico, spirituale, sociale», molto meglio del nirvana buddista! Più ampliamo il concetto di malattia, più persone peschiamo nella rete; al limite la salute si trasforma in un ideale irraggiungibile verso il quale tutti, in quanto in qualche modo malati, cercano di dirigersi. Jaspers propone sì un ampliamento dello sguardo medico, ma ripiegandolo verso l'interno, senza trionfalismi, con un senso dei limiti, che dà la misura profonda dell'umanità comune. «Questo sguardo medico ha il senso della situazione. Si preoccupa della naturalità dell'uomo nel suo ambiente. Non permette che la visita del malato si risolva in una congerie di risultati di indagini di laboratorio, ma è in grado di valutare tutto questo, di utilizzarlo e di tenerlo sotto controllo. (...) Torna a caratterizzarlo qualcosa dell'atteggiamento ippocratico, che tiene presente il corso della vita ed è in grado di plasmare il rapporto del malato con la sua malattia. Conosce il significato permanente delle disposizioni igieniche e dietetiche. Con l'andare del tempo riesce ad avere col malato quel rapporto personale la cui trasparenza rende più facile il morire». (10) E' quello che Platone definiva (aristocraticamente) «medico libero per i liberi» in contrapposizione al «medico schiavo per gli schiavi». Questo è il senso della cura che non si limita a spiegare ed eliminare la patologia, ma si preoccupa di comprendere e di dare un contesto e un senso all'individuo che ha una malattia, qualsiasi essa sia. Altrimenti il divorzio dal corpo, com'è nella maggior parte dei casi, diventa inevitabile: il corpo diventa solamente un ostacolo, il centro del dolore, l'ospite delle patologie che dobbiamo rimuovere, cioè corpo iatrogeno. In questo mutamento di prospettiva però si cela anche il pericolo più grande, che Jaspers individua, ma a cui non dà rilievo adeguato, e che oggi con il diffondersi della medicina psicosomatica è diventato più evidente.

Viktor von Weizsncker, uno dei padri della moderna medicina psicosomatica, ha cercato di ricondurre ad un unico campo unitario, ciò che era stato separato: l'organico e lo psichico. In una formula citata da Jaspers può essere riassunta la sua visione psicosomatica: «ogni processo organico, come ad esempio un'infiammazione, l'ipertensione, il dimagrimento, l'edema, dev'essere inteso come simbolo, non come funzione». (19) Ciò significa che la malattia non è solo perturbazione di tessuti e organi, ma ha anche un senso che sta al malato e al medico insieme cogliere e comprendere. Il linguaggio organico va decifrato e con l'aiuto del medico intepretе, tradotto nel linguaggio dell'anima. Ed ecco il passaggio decisivo, lo scivolamento pericoloso cui accennavo. La malattia, tradotta nel linguaggio dell'anima, ci dà un elemento per la comprensione della nostra vita; essa ci dà un segnale che dobbiamo intepretare, che serve al nostro cambiamento, è un bene per noi in quanto ci spinge a rivedere ciò che non va. La malattia, per usare un'espressione di Susan Sontag, diventa allora «metafora» che rimanda alla malattia morale, alla nostra responsabilità verso gli altri, noi stessi e il mondo. Noi siamo in fondo colpevoli per le nostre malattie, per azioni e omissioni, in misura direttamente proporzionale secondo la gravità. Allore se un raffreddore presuppone un peccato veniale, l'Aids o il cancro rivelano in realtà il nostro peccato mortale contro la vita. Questo è l'assurdo, o forse non come sembra: una concezione «umanizzante» della medicina, si risolve in una ritorsione delle responsabilità e delle colpe contro l'individuo, che resta ancor più solo a dibattersi tra il male fisico e il «male morale». Siamo alla più bieca utilizzazione del dolore a fini terapeutici, per la sua rigenerazione spirituale. Dobbiamo certamente dare un senso alla malattia, o meglio imparare a convivere in modo diverso con le malattie, ma senza sovraccaricarle di un assurdo valore morale punitivo, con un determinismo becero ammantato di terminolgia psicoterapeutica.

Cambiare l'immagine e l'immaginario della màlattia non è cosa da poco: significa confrontarsi con il limite, con il nostro atteggiamento superficiale verso la morte, toccare le nostre ansie e paure più radicate; implica una rivoluzione culturale e sociale, altro che psicosomatica.

■ *Filippo Trasatti*

Metti i tuoi risparmi dove ci sono le tue idee

di ***Andrea Berrini***

Si chiama «Spazio libero» e viene messo a disposizione di associazioni, iniziative, campagne interessanti da un'ottica libertaria. Questa volta tocca alla Mag 2 Finance.

Primo protagonista: una persona qualsiasi, magari un lettore di questo giornale. Pochi risparmi (quando ci sono) depositati su un conto corrente bancario, o (quando sono di più) in titoli di stato. La banca in questione, come sempre, utilizzerà quei depositi per finanziare grandi aziende, che non sempre lavorano in settori di utilità sociale. Anzi!

Secondo protagonista: il Terzo Settore, il non profit. Ossia tutte quelle associazioni e cooperative che lavorano nel sociale, nel campo della difesa dell'ambiente, della lotta a ogni forma di emarginazione. Che stanno imparando a loro spese come le risorse siano in diminuzione.
Le leggi finanziarie dello stato negli ultimi anni hanno ridotto drasticamente i loro stanziamenti. Gli enti locali hanno fatto lo stesso. Chi lavora nel non profit cerca allora di inventare attività il più possibile autofinanziate. E' possibile continuare a lavorare confidando in donazioni di vario genere, o nella beneficenza? Molti cominciano a pensare che le nostre organizzazioni devono immaginare forme di attività economica in grado di terminare l'anno in attivo. Rinunciando a essere semplici utilizzatori del denaro pubblico, o di sotto scrizioni private.

C'è stato negli ultimi anni un grosso sforzo di strutturarsi come vere e proprie aziende, capaci di sostenersi economicamente, e di camminare con le proprie gambe. Una cooperativa sociale che si occupa del reinserimento lavorativo dei ragazzi usciti dal carcere minorile, decide allora di impiantare un pastificio: il ricavato della vendita della pasta, finanzia la propria attività. Una associazione di difesa dell'ambiente comincia a occuparsi della manutenzione del verde pubblico: e lo fa utilizzando ex tossicodipendenti.

Le associazioni da sempre impegnate in progetti di sviluppo nei paesi del Terzo Mondo danno il via al circuito del Commercio Equo e Solidale.

Quel'è, a questo punto, l'ultimo grande ostacolo che trovano sul loro cammino le cooperative sociali e le associazioni non profit? Semplice: la difficoltà a ricevere prestiti dalle banche. Quei pochi denari necessari a far partire la propria attività, o a acquistare un nuovo macchinario, un locale in più. Si va a parlare con un funzionario di banca, che si dichiara disposto a finanziarci solo se possiamo portare a garanzia un immobile, una proprietà di qualche tipo. E se noi non l'abbiamo, come avviene nella maggioranza dei casi? La banca finanzia solo chi ricco lo è già! E ci sono anche cooperative solidissime, che vedono la possibilità di allargare il proprio raggio d'azione, ma sono impossibilitate a farlo perchè le banche non concedono il credito necessario. E se lo fanno, chiedono un tasso di interesse impossibile.

E allora ciak, azione: il nostro primo protagonista incontra il secondo. I suoi risparmi vengono depositati presso una finanziaria del circuito Mag, che li utilizza proprio per fornire prestiti a cooperati

sociali, associazioni, entità del Terzo Settore: ciò che le Mag fanno ormai da più di quindici anni. Pronte ad affrontare il grande progetto della finanza etica: la costituzione di una vera e propria Banca Etica a livello nazionale.

In Lombardia, con comprensori periferici in Sicilia e a Vicenza, è attiva la Mag 2 Finance. Cosa offre Mag 2 Finance al proprio socio sottoscrittore?

Il meccanismo è semplice: chi investe acquisisce una partecipazione al capitale Mag 2, e su questo matura un aumento gratuito a fine anno, nella percentuale decisa dall'assemblea dei soci (che comunque non può superare quella dell'indice ISTAT del costo della vita). Il socio ha la possibilità di scegliere in quale settore desidera che siano investiti i suoi risparmi: sociale e solidarietà, commercio equo e solidale, prodotti biologici e biodinamici, abitazioni per immigrati e meno abbienti, difesa dell'ambiente, editoria indipendente. In qualsiasi momento, il socio può prelevare la sua quota, tutta o in parte.

Mag 2 offre al socio anche un servizio completo di assistenza all'apertura di nuove iniziative. Avete un progetto, volete far partire una cooperativa, una associazione? Mag 2 Finance offre un supporto tecnico e finanziario, dato da un'organizzazione che da anni si occupa di questo. E' dal 1980 infatti che le Mag operano sul territorio nazionale, ormai ramificate in una vera e propria rete che conta otto organizzazioni locali. A Milano, Mag 2 Finance è sopratutto un importante nodo di rapporti e contatti del mondo non profit. Sono più di cento le cooperative e associazioni che depositano quote associative, e ogni anno molte di queste vengono finanziate per progetti di sviluppo.

Eppure Mag 2 non si ferma qui: il lavoro dei tecnici permette infatti di collegare al finanziamento il supporto necessario ad aprire nuove realtà lavorative. Mag 2 è in grado di aiutarvi ad identificare ambiti dove iniziare nuove attività: e diventa in questo modo una vera e propria agenzia di sviluppo occupazionale.

Per il socio sottoscrittore, è la filosofia di fondo quella che ci interessa sottolineare. Qui non si parla di massimo profitto, di massimo interesse (anche se c'è comunque un rendimento a fine anno): qui si parla di massima qualità nell'utilizzo delle risorse, di massima trasparenza operativa. Di legame diretto tra risparmiatore consapevole e utilità sociale. Le cooperative sociali non hanno bisogno di oboli, di pura beneficenza, ma di disponibilità di capitali. Quella di Mag 2 è una scelta finanziaria motivata e consapevole.

Su Mag 2 e Banca Etica, sulle procedure per diventare soci e su quelle per accedere a un finanziamento, chiedeteci informazioni, telefonateci.

■ *Andrea Berini*

Mag 2 Finance, tel. 02 - 266 54 74,
fax 02 - 2665474
via Pacini 11, 20133 Milano.

Parliamone *il 13 giugno*

Giovedì 13 giugno, a Milano, presso la sede del Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», viale Monza 255 (fermata Precotto della metropolitana), Andrea Berrini - autore di questo articolo - presenta l'attività della MAG 2 Finance e introduce un dibattito sul progetto di una «banca etica».

Edizioni "SEMPRE AVANTI", *Livorno*

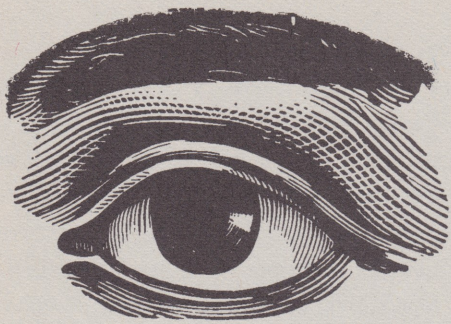
Nel nostro primo opuscolo (settembre 1992), scrivevamo: «dando alle nostre edizioni il nome di un'iniziativa storica dell'anarchismo livornese abbiamo voluto ricollegarci idealmente a quelle lotte e a quelle esperienze poiché se è vero che i tempi sono cambiati è altrettanto vero che i caratteri fondamentali della battaglia contro lo sfruttamento e per la libertà sono rimasti gli stessi».
E durante questi quattro anni abbiamo appunto cercato di pubblicare materiali che fossero sia di tipo "propagandistico" che di "attualità", e che mantenessero però sempre evidente la loro matrice anarchica.
Hanno visto così la luce già undici *Quaderni Libertari*, opuscoli di piccolo formato e di basso prezzo, caratteristiche scelte per privilegiarne la massima diffusione; ed infatti alcuni di essi sono anche stati ristampati più volte, mentre altri hanno rapidamente esaurito la loro prima tiratura, fatti che ci hanno permesso di poter raggiungere tranquillamente uno degli obiettivi che ci eravamo prefissi, e cioè quello di autofinanziare ogni opuscolo con i ricavi della vendita dei precedenti.
Una abitudine che speriamo di mantenere a lungo.

Quaderni Libertari:

1) ***Che cos'è l'anarchismo?*** (pp.32, lire 3000, 1992, III ristampa 1995)
2) ***Il sindacalismo di base*** (pp.32, lire 3000, 1993)
3) ***Controguida tv*** (pp.32, 1993, esaurito)
4) **Gigi di Lembo, *Il federalismo libertario e anarchico in Italia*** (pp.80, 1994, esaurito)
5) ***Astensione: arma rivoluzionaria contro governo e parlamento*** (pp.32, 1994, esaurito)
6) ***Sulle orme di TAZ*** (pp.32, 1994, esaurito)
7) **Rino Ermini, *Pedagogia libertaria: percorsi possibili*** (pp.46, 1994, lire 5000, I ristampa 1995)
8) **C. Scarinzi e R. Strumia, *Disoccupazione*** (pp.32, lire 3000, 1995)
9) **Giorgio Sacchetti, *Gli anarchici contro il fascismo*** (pp.32, 1995)
10) **Oreste Colli, *Il partito unico*** (pp.16, lire 2000, 1995)
11) ***L'unico stato buono...*** (pp.32, lire 3000, 1996)

In preparazione:

- ***Canzoniere anarchico***
- ***Senza Dio, senza padrone***

Richieste a Edizioni "**SEMPRE AVANTI**"
c/o F.A.I., *via degli Asili n.33, 57126 Livorno.*

ànous la liberté

diario cinematografico a cura di **Felice Accame**

due culture in agosto

Nel 1959, il fisico e letterato Charles Percy Snow pubblicò *The Two Cultures and the Scientific Revolution*, libro tradotto un po' ovunque attorno al quale si dibattè a lungo. Snow sosteneva che, fra cultura umanistico-letteraria e cultura scientifica, nel moderno mondo occidentale, si era ormai aperto un crepaccio pressoche invalicabile e che, anzi, la distanza fra le due sponde era tale che, per quanto si facesse, non ci si capiva più.

Sullo scontro fra due culture anche Paolo Virzì mette in scena, oggi, le sue encomiabili **Ferie d'agosto**. Passiamo le vacanze, allora, a Ventotene, isola nel golfo di Gaeta che, dall'antichità romana al 1969, si è portata sempre dietro la trista fama di luogo di confino o di carcerazione. Le passiamo bazzicando fra due gruppi culturali oppositivi che, vittime dei ghiribizzi del Dio del Turismo, si trovano gomito a gomito, casa-vacanze contro casa-vacanze, costumi contro costumi o, più facilmente, pelle contro pelle. Da una parte c'è il giornalista dell'*Unità* e la sua corte - una compagna con figlioletta a carico, il suo ex marito, due amiche milanesi, qualche amico in visita attesa e qualche amica in visita inattesa. Dall'altra, due sorelle e la regolarità della loro famiglia: mariti, figli e suocera ormai partita per le stazioni più lontane e recondite del morbo di Alzheimer.

I primi rappresentano la cultura ecologico-democratica. Vivono senza legami istituzionali, leggono e scrivono, dicono cose intelligenti, rispettano la natura, la diversità e i cittadini extracomunitari, disdegnando, ovviamente, la televisione e la civiltà dei consumi. I più giovani, manco a dirlo, fumano con franchezza e disinvoltura i derivati della canapa indiana. Sono, in altre parole, quel che rimane della cultura di sinistra.

I secondi rappresentano la cultura «burina». Danno corpo alla perfezione a quei fantasmi del cosiddetto «egoismo piccolo-borghese» tanto sagacemente agitati da vescovi e cardinali illuminati. Hanno fatto i quattrini senza la teoria, sono tv-dipendenti, contaminatori, ignoranti, volgari e razzisti. La solidarietà, ovviamente, non sanno cosa sia.

Orbene, le lodi a Virzì (che già ha dato alla luce *La bella vita*) non vanno ascritte tanto all'abile capacità di narratore, quanto a quella - connessa alla prima in funzione di sua fondamentale premessa - di analista, di fine scompositore del superficiale differente per giungere agli elementi del profondo uguale. C'è, insomma, un livello di analisi in cui le due culture, che piaccia o meno, sono dannatamente simili. Le auto-rappresentazioni soltanto garantiscono preamboli e sviluppi ben diversi, ma, sotto sotto, sotto la bugia del rituale e sotto la cosmesi storica per la pratica sociale, albergano miserie e fragilità, intelligenze e forza della cui affinità sarebbe veramente stupido non tener conto.

I due blocchi monolitici si sfaldano, dunque, gradualmente nello stemperarsi ritmico di dramma e commedia, di trauma e accomodamento. Forse Marx picchiava la moglie: figuriamoci, dunque, se l'intellettuale che oggi lavora per un giornale che fu «organo del Partito Comunista» e che - con più di una goffa capriola - è diventato «per chi ama il cinema», figuriamoci se non può coltivare anche lui i suoi egoismi piccoli-borghesi. Così come, nel qualunquismo più becero, figuriamoci se, avendoci la lenza giusta, non possiamo pescarci anime in pena e grandi formati ideologici. Virzì ed i suoi bravi attori (fra cui la Ferilli e la Morante, e Fantastichini, si stagliano per l'affettuosa adesione) si danno da fare per distruggere l'idea manichea della vita e della convivenza sociale. Quando si tratta di esprimere un desiderio alle stelle cadenti di una notte d'estate, ogni affabulazione umana merita pari rispetto. Le contraddizioni s'annidano ovunque e non è detto da nessuna parte che la fatica di superare le barriere culturali debba esser fatta da una parte sola.

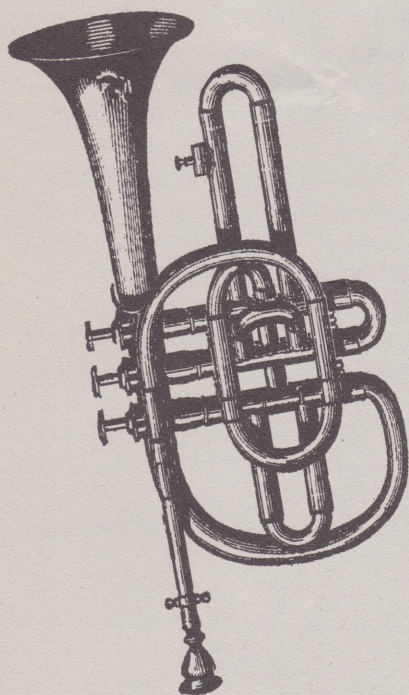
Snow tentava di volgere in positivo la sua critica proponendo il rinnovamento dell'intellettuale. Sperava in una figura nuova di politico che capisse la scienza. Invano, perchè non aveva gli strumenti per ricondurre le varie forme del sapere alla loro unitarietà. Il crepaccio dei suoi tempi è, dunque, diventato un baratro senza fondo di cui non si vede neppure più la sponda opposta. Virzì, annodando forse fin troppo i tanti nodi dei suoi personaggi, scommette anche lui su di un filo d'ottimismo. Che gli si perdona volentieri.

■ *Felice Accame*

P.S.: *Anche* Io ballo da sola *di Bernardo Bertolucci (a) riunisce un microcosmo di varia umanità, (b) d'agosto, dove (c) fumare derivati della canapa indiana è giovanilmente conveniente e dove (d) questo beato diritto viene esteso all'adulto in difficoltà con tutto l'armamentario d'ordinanza di affollate cene all'aperto, abluzioni e desideri sessuali incipienti. Tuttavia, tanto quanto nel film di Virzì persone e vicende sembrano affettuosamente accompagnate - con naturalezza e onestà, con chiarezza e genuinità -, tanto quanto, nel film di Bertolucci, sembrano scolpite una volta per tutte, fasulle e artificiose, residui di chiacchera da salotto intellettuale. Anche qui sembra di trovarsi di fronte a due culture - con più difficoltà a reperire qualcosa di buono in una delle due.*

P.P.S.: *La cultura «burina» nel mancare di rispetto alla Natura, coerentemente, cerca di proteggersi dalle zanzare. I suoi adepti si muniscono, perciò, delle tecnologie più potenti e crudeli che, nel difenderli, diffondono spettralmente luci azzurrognole nel loro spazio vitale. La cultura ecologico-democratica no. Disdegna: si agita o dorme comunque impavida. Tuttavia, in* Ferie d'agosto, *i soli colpiti dall'anofele molesta sono i rappresentanti della prima. I conti qui, non tornano, a meno che l'insetto, non colpendo a sinistra, sapendola lunga non voglia infierire.*

Musica & idee

a cura di **Marco Pandin**

Blackbird

Come costringere nel breve spazio di poche righe un così bel disco, pieno di ottima musica (fatta però da non-musicisti), e così carico d'amore, di persone, incontri, idee ed emozioni? Dall'altra parte del mondo, da Hong Kong, ecco i *Blackbird*, un nome, quello del gruppo/progetto di Guo e Cassi, già passato attraverso queste pagine, eppure così irrimediabilmente lontano.

Dopo dodici anni di attività e quattro album pubblicati su cassetta, ecco questo ***Uniracial subversion***, un compact disc.

Innanzitutto, come non compiacersi dell'attrito evidente tra il formato tecnologico così all'avanguardia e la confezione di carta pesante fatta a mano, bella della bellezza delle cose semplici?

E ancora, come non restare a bocca aperta davanti a questa affascinante mescolanza tra est ed ovest sia in senso grafico (ideogrammi cinesi e parole in lingua inglese che, attraverso i testi delle canzoni, sanno disegnare mirabilmente i pensieri) che in senso emotivo e sonoro?

Di sé stessi, i *Blackbird* danno una definizione stringata ed esplicita: «Siamo un collettivo antiautoritario e libertario che fa musica. Non siamo dei professionisti, e intendiamo riappropriarci della musica strappandola dagli artigli dell'industria dello spettacolo.».

E ancora, leggendo dalle loro note biografiche, danno la dimostrazione più semplice e solare che i confini possono essere scavalcati e le distanze (tutte: geografiche e culturali) rese invisibili: «Ci muoviamo secondo criteri di totale autogestione. Siamo sempre stati etichettati esplicitamente come un gruppo politico e anti-establishment dai massmedia locali. Non abbiamo un genere musicale stabilito, e la nostra musica va dal folk al punk, dal blues alla sperimentazione. I nostri testi sono scritti in vari dialetti cinesi e in inglese.».

E, riguardo all'imminente cambiamento politico ed economico (Hong Kong passerà sotto il controllo della Cina comunista/neocapitalista nel 1997): «Ci interessa produrre delle provocazioni sonore che ispirino la gente ad una presa di coscienza della situazione, così che riprendano in mano la propria vita. Messi di fronte al cambio della guardia che avverrà tra poche centinaia di giorni, il nostro collettivo spera di confrontarsi in una prospettiva libertaria con la realtà politica che si verrà a verificare.».

Parlando più specificatamente del disco, sono da sottolineare alcuni tratti caratteristici davvero speciali: l'intero progetto, pur mantenendo una forte identità che potrei superficialmente definire «cinese», è forte di contributi internazionali. Il cd comprende un'unica suite lunghissima ed eterogenea, fatta di diversi passi musicali realizzati in collaborazione con musicisti, gruppi ed artisti provenienti da diversi paesi del mondo.

Un bel progetto di fratellanza universale che sfrutta le onde sonore: un viaggio attorno alla Terra che congiunge Hong Kong e Praga, Manila e Torino, Zurigo e Montréal, Tokyo e piazza Tien An Men.

Tra le partecipazioni, ci tengo a segnalare un'incredibile versione italo/cinese de «Il battito del cuore», originariamente pubblicata nell'album *Il Giardino delle Quindici Pietre* dei Franti, qui trasformata in una canzone disperata da un sapiente lavoro in studio: «Il popolo sono quelli che preparano il cibo e producono le armi per il governo. Il popolo sono quelli che vengono ammazzati dall'esercito del governo, quelli che si nutrono del cibo del popolo e sono armati delle armi del popolo. Gli assassini e le vittime sono gli stessi...».

In conclusione, un'opera mirabile e importante sotto tutti i punti di vista. Peccato che il cd non sia per ora disponibile da questa parte del mondo: sono in corso delle trattative per la distribuzione, a proposito delle quali vi terrò informati tramite queste pagine.

Se la curiosità vi brucia (e fareste bene...) e proprio non ce la fate ad aspettare, scrivete a p. o. box 25244, Harbour Building, Hong Kong (senza specificare il nome Blackbird sulla busta, per favore), oppure mandate un fax al numero 00852-29841964. I più attrezzati possono contattare il gruppo all'indirizzo di posta elettronica: lennyguo@asiaonline.net.

Istrales

Il secondo e nuovo lavoro degli *Istrales* si chiama ***Bisos*** e sorpassa davvero tutte le aspettative: parte proprio da dove era termi-

nato il primo ed omonimo cd egli ex-PSA, per proporre ancora dell'ottimo rock suonato con il cuore e parole cariche di sentimento e poesia, ma con una marcia in più e una più raffinata coesione.

Sebbene si usi ancora (e volentieri) la lingua sarda per costruire alcuni dei testi, il gruppo offre generosamente un suono vivo che dalla Sardegna sa scavalcare il mare e fare il giro del mondo.

Questo disco è concepito come una collana fatta di episodi alterni: canzoni strutturate in maniera per così dire «tradizionale» si accompagnano a frammenti più brevi, ognuno contraddistinto da una diversa voglia di sperimentare nei territori del suono e dello stile. «Bisos» è chiaramente un grosso passo in avanti, ma non è solo questione di miglioramenti tecnici e di maggiore virtuosismo: la comunicazione è stata spostata su un diverso livello, certo più impegnativo di quello generalmente richiesto da chi fa dei dischi mettendo assieme qualche giro di chitarra e una manciata di endecasillabi in rima.

Nelle intenzioni degli *Istrales* si legge un chiaro bisogno di confronto e dialogo: le loro non sono certo canzonette da guerra-trabande al Roxy Bar televisivo. Il progetto va ben più in là: il loro è un invito esplicito ed articolato alla riflessione ed all'introspezione. Gli *Istrales* chiedono che per ascoltarli si usi anche, e soprattutto, quella parte del corpo che sta in mezzo alle orecchie. E che li si ascolti anche con un po' di cuore, aggiungerei.

Dentro al percorso narrativo di «Bisos», la vita (sebbene percorsa al contrario, dalla vecchiaia al ventre materno) si fanno strada «la mancanza di assoluti, il diritto dietro ogni rovescio, le contraddizioni, i contrari, l'apparenza e la realtà, le sfumature apparentemente insignificanti che intervengono a modificare gli eventi. E ancora la ramificazione, l'imponderabilità e l'incomprensibilità delle scelte» - si legge nelle note di copertina.

E, poco più avanti: «La vita è come un fitto e ramificato reticolato di situazioni, un labirinto di eventi. Se noi prendiamo a percorrerlo andando da una parte, svoltando in un senso nel fare delle scelte di vita, le infinite ramificazioni che si dipartono nel senso inverso vengono abbandonate, escluse per sempre dai nostri destini futuri. In realtà, la storia della vita qui raccontata è solo una delle infinite vie possibili, ed è anche un invito a considerare tutte quelle strade che non abbiamo percorso, tutte le scelte che non abbiamo fatto, le opportunità che abbiamo perso non per qualche enorme, evidente motivo, ma per una sfumatura, per una sola nota di musica, per il battito d'ali di un insetto, per un fugace riflesso in uno specchio, per una goccia di pioggia vista su un vetro, per una goccia di sangue vista in tv...».

Se vi è piaciuto il cd precedente, troverete nell'ascolto di questo ancora maggiori soddisfazioni. Se invece non avete avuto l'opportunità di ascoltare prima il gruppo, bene, questo lavoro vi potrà dimostrare ancora una volta che, sotto al nome di un gruppo musicale poco conosciuto perchè poco incline a lasciarsi addomesticare dai mass media, si nasconde la musica che forse avete sempre ascoltato in sogno.

Il libretto è ricco di informazioni, ci sono tutti i testi e molti disegni, davvero molto belli (la grafica è curata da Danilo Sini, che ha recentemente firmato anche qualcuna delle più belle copertine del nostro giornale).

Gli Istrales hanno messo a nostra disposizione come sottoscrizione alcune copie di questo cd: costano 25mila lire l'una, comprese le spese di spedizione, e possono essere richieste ovviamente al nostro indirizzo.

Per contattare direttamente il gruppo: Raios, via Angelo Roth 13/c 07100 Sassari.

Wide Records

Una precisazione doverosa, e una bella notizia. Un paio di numeri fa, nel segnalare le pubblicazioni dell'americana Re/Search scrivevo di aver riscontrato problemi di reperibilità e soprattutto di aver trovato in giro dei prezzi ingiustificatamente alti. Vorrei segnalarvi che in un mio successivo e del tutto casuale contatto con Wide Records (un negozio di dischi di Pisa che si occupa anche di distribuzione) ho appurato che questo distribuisce regolarmente in Italia, tra le altre cose, proprio i volumi editi da Re/Search.

Tra i materiali proposti da Wide ritroviamo anche tanti titoli di etichette discografiche minori, tra cui Crass ed Alternative Tentacles, altrove difficilmente reperibili se non a prezzi, appunto, esagerati ed ingiustificati.

I prezzi indicati nel catalogo di Wide mi sembrano, invece, più che corretti.

Ci tengo a dire che è stato cordialissimo ed amichevole il tono della telefonata di uno dei titolari, Gabriele, che tra l'altro si è detto lettore di vecchia data di *A/Rivista Anarchica*, nonchè disponibile ad allungare la lista dei dischi messi a nostra disposizione come sottoscrizione.

Potete richiedere il catalogo e rendervi conto di persona dei prezzi mandando 3mila lire a: Wide Records, via Franceschi 13, 56125 Pisa. Telefono (050) 501457 e 501459, fax (050) 501454.

Mimi Festival

Ferdinand Richard, direttore artistico del festival, ci ha spedito il programma del MIMI 1996, che quest'anno si terrà al Théatre Antique di Arles, Francia.

Ecco nomi e date.

22 luglio: Braaxtal (NL) e Doctor Nerve (USA).

23 luglio: Milos Petrovic (ex-YU) e Ferus Mustafov (Macedonia).

24 luglio: Christiane Cohade e Tactile (F) e Peter Blegvad, Chris Cutler e John Greaves (GB).

25 luglio: Les Sculpteurs de Vinyl (cioè Otomo Yoshihide, Christian Marclay, Tom Cora e Catherine Janiaux e tre deejays marsigliesi) (F, J, USA, B) e Amoebic Ensemble (USA).

26 luglio: Louis Sclavis (F) e Sarband (D, GB, Bulgaria, Turchia, Libano).

Sono previsti incontri ravvicinati con i musicisti (cioè la possibilità di scontri creativi che vi vedano protagonisti), proiezioni di filmati di cinema sperimentale, dischi-cassette-cd a prezzo ridotto.

La tessera che dà diritto all'ingresso per tutt'e cinque le giornate costa 100FF (circa 30mila lire).

Informazioni maggiori si possono ottenere rivolgendosi agli organizzatori, cioè l'AMI (Aide aux Musiques Innovatrices): 41, rue Jobin F-13003 Marseille, France. Telefono 0033-91114252, fax 0033-91114253 dall'Italia. I più attrezzati possono contattare l'AMI all'indirizzo e-mail ami@lia.imt-mrs.fr.

Per informazioni su sistemazioni in alberghi, pensioni e campeggi: Office du Tourisme de la ville d'Arles, telefono 0033-90184120 e fax 0033-90931717 dall'Italia.

Marco Pandin

a cura di **Carlo E. Menga**

Dev'essere proprio vero che la memoria di un evento, complessamente rielaborata dalle più varie strutture del cervello per essere richiamata e riutilizzata, riesce a volte a trasformare quell'evento originario in un evento del tutto diverso, molto più simile a quello che è il desiderio attuale del soggetto ricordante nei riguardi dello svolgersi dell'evento medesimo, di quanto non lo sia all'evento storicamente determinatosi. In sostanza, ricordiamo quello che ci fa più piacere ricordare (e anche una cosa spiacevole vuol dire che ci fa comodo ricordarcela così).

È quanto non disdegna di confermarci, sia pure ricorrendo a ipotesi di rielaborazione del tutto assurde il cui sapore ricorda un po' quello delle digressioni psicoanalitiche del Woody Allen più divertente, lo *spot* della Nutella.

Ed è un vero peccato che la Nutella non fosse ancora stata inventata al tempo in cui il dottor Sigmund Freud faceva stendere sul lettino i suoi primi pazienti intervistandoli col metodo delle libere associazioni, date le virtù miracolose nello scatenare cateratte di associazioni, a quanto pare possedute dalla cremina in questione (il cui aspetto, per inciso, confermerebbe anche la bontà dell'intuizione freudiana nel postulare uno stadio sadico-anale della sessualità infantile).

Infatti, quando la voce fuori campo dell'intervistatore pronuncia la prima e unica fatidica domanda: «Se dico 'Nutella', lei cosa dice?», la signora intervistata strabuzza gli occhi verso l'alto e va in *trance* ipnotica. Risponde: «Ah ... Nutella! ...» e comincia a ripercorrere la sua vita, cominciando ordinatamente dall'infanzia e ricordando tutto «perfettamente» senza tralasciare alcuno stadio, guarda caso sempre connesso all'evento centrale dell'assunzione dell'alimento alle nocciole. La versione della psicoanalisi del dottor Ferrero risulta palesemente edulcorata e colorata di rosa, giacché non c'è alcuna traccia di trauma di alcun genere e la *libido*, nella sua specie spalmabile, risulta essere vissuta sempre gioiosamente, anche se, trasformandosi il racconto della signora da linguistico a visuale, viene rispettato l'assunto analitico che «il sogno è la strada maestra verso l'inconscio».

Che da bambina la signora insieme con le sue sorelline e fratellini, e amichetti e cuginetti che fossero, si radunassero entusiasticamente attorno al barattolo scoperchiato come galline al lancio del granturco, può anche essere considerato normale e comprensibile. Come altrettanto può darsi che sia «normale» la memoria di momenti di intimità con colui che palesemente è il marito e con lo stesso barattolo nei panni di oggetto del desiderio di entrambi (cfr. le mele nello *spot* alleniano per la Coop). Nonché il riproporsi dello stadio infantile (e il richiudersi del cerchio) allorquando il ricordo s'avvicina all'attualità e si capisce la condiscendente identificazione della signora con i propri figli nel propinare loro la stessa sostanza. È strano, per altro, che, sia pure per giustificati motivi storici (ma per meno giustificabili motivi ideologici), il ciclo vitale non preveda le esigenze della terza età. Ve la immaginate la ex dinamica signora, con la dentiera temporaneamente devastata e resa inutilizzabile dal diabolico trigliceride? Evidentemente, nella filosofia della Ferrero, la vita, anziché cominciare, finisce a quarant'anni.

Ma quello che risulta completamente e disperatamente assurdo è il quadretto onirico dell'adolescenza della signora, oggi rispettabile madre di famiglia. Indovinate un po' che cosa facevano ai concerti la signora e il suo *boy-friend* d'allora? Si passavano ... non una canna, né una bottiglia di whisky, e nemmeno la più ingenua sigaretta, bensì il barattolo di Nutella («ma come si può?» direbbe Beppe Grillo). Visto come siamo cresciuti sani, sereni e felici noialtri che avevamo diciotto anni negli anni settanta? In fondo, che cosa ci voleva? Una cosa semplicissima: niente di più e niente di meno che l'onnipresente barattolo. Una regola quasi banale. Tutto quello che è andato storto dagli anni del boom a oggi è evidentemente dovuto a questo singolo errore. Esattamente come chi era calvo non aveva mai usato la Brillantina Linetti, così l'errore di quei pochi di noi che non sono né felici né sereni né sani è direttamente riconducibile a null'altro che una grave forma di deprivazione di Nutella.

La contraddizione non spaventa la dialettica hegeliana del dottor Ferrero. La regola, come non mancherebbe di rassicurarci lo stesso Achille Campanile, è confermatissima: è fatta di sole eccezioni.

E allora: vai con la Nutella! Diamo alle nuove generazioni questa possibilità che non tutti i loro predecessori hanno saputo sfruttare. Riconvertiamo Chernobyl in un enorme barattolo e facciamone saltare il tappo cosicché una nuova nube di nocciole affoghi in questo pool di oralità e analità le magnifiche sorti e progressive della nostra gioventù.

Tutto sommato, con un po' di buona volontà, questo scopo potrebbe anche essere considerato rivoluzionario. Scagli la prima pietra chi di noi non ha mai criticato Freud e la sua psicoanalisi perché voleva, sviluppando la «sana» sessualità genitale del bambino, farne un adulto integrato e responsabile, negativizzando il diverso, il malato, come autoescludentesi dall'ideale sociale borghese di cui è istanza l'Io, tramite e mediatore fra la rigidità aristocratica del Super-Io e le pulsioni incontrollabili e animali dell'Es.

Forse anche noi, che pensavamo di essere i veri rivoluzionari, abbiamo commesso un errore. Non ci resta ora che indossare il nostro cilicio di plastica e cospargerci il capo di crema di nocciole.

Penitenziagite! Forse le pagine del secondo libro della *Poetica* di Aristotele erano intrise di Nutella.

■ *Carlo E. Menga*

Ricordando Umberto Marzocchi

Dieci anni fa moriva a Savona Umberto Marzocchi (1900-1986), una delle figure più note e attive dell'anarchismo militante.

di ***Giorgio Sacchetti***

Abbiamo conosciuto Marzocchi, che ha conosciuto Borghi, che ha conosciuto Malatesta, che ha conosciuto Cafiero, che ha conosciuto Bakunin... Sta in una filastrocca la parabola immaginifica di una generazione di anarchici - quella del Sessantotto - che non ha mai cessato di inseguire, affannosamente, le tracce di una Storia vecchia di un secolo. Sono passati dieci anni da quando Umberto Marzocchi, classe 1900, ci ha lasciato. Nella sua vita avventurosa ci eravamo riconosciuti e identificati in molti. Noi, cresciuti all'ombra delle sacrestie o delle case del popolo di un interminabile dopoguerra italiano, già in conflitto permanente con il pragmatismo istituzionale della generazione dei padri, avevamo subito simpatizzato con le tensioni movimentiste e la creatività rivoluzionaria di questi giovani settantenni. Di loro ammiravamo ribellione e coerenza, caparbietà nella lotta per la felicità ora e subito, ed una scelta di campo senza tentennamenti: dalla parte degli ultimi. L'esperienza straordinaria di Umberto, insieme a quella di pochi altri compagni suoi coetanei che hanno attraversato le vicende tormentate di questo Novecento, è stata insomma anche il luogo d'incontro fra le nostre rivoluzioni piccole (eco lontano della beat generation prima e del maggio francese poi) e quelle grandi di cui avevamo letto soltanto sulle edizioni proibite dell'Anarchia. Era così che un certo radicalismo libertario, assolutamente antiautoritario, talvolta indefinito seppur vivace, si innestava in maniera tumultuosa nell'alveo ampio ed un po' prosciugato della tradizione autogestionaria del movimento operaio. Marzocchi accettava il difficile dialogo, con fermezza e con pazienza, disposto anche a capire le ragioni degli altri. Del resto la sua lunga militanza sindacale lo portava naturalmente a questo atteggiamento e l'estremismo verbale proprio non gli si confaceva. A vedere i suoi modi gentili, le sue attenzioni premurose perfino per i problemi spiccioli degli altri, nessuno avrebbe potuto immaginare quest'uomo dall'aspetto così aristocratico con le armi in pugno nella lotta antifascista fra gli Arditi del Popolo già nel 1921, in Spagna e nel maquis francese. Una vita di sofferenze e di persecuzioni non gli avevano tolto la serenità che sembrava quasi volerci trasmettere insieme alla sua incapacità a odiare.

Umberto **Marzocchi** (1900-1986)

L'esperienza di Umberto, maturata in mille situazioni specie nell'esilio, era stata segnata indubbiamente dall'epopea spagnola e dall'aver anche vissuto - testimone impotente - l'assassinio di antifascisti da parte di altri antifascisti. Le figure di Berneri e Barbieri eliminati dagli stalinisti a Barcellona tornavano sempre nei suoi discorsi. E questa che appariva, ancora nell'immediato secondo dopoguerra, una sorta di «petite histoire» tutta interna al variegato mondo della dissidenza di sinistra, sarebbe diventata invece uno dei punti di forza per aprire poi un vasto processo di destalinizzazione nel movimento operaio e sindacale.

Umberto Marzocchi ebbe modo di vivere anche la stagione dei movimenti, principalmente quello delle Donne ed il Settantasette, gli «Indiani» e i Punk, che pure attraversarono - mettendone spesso a nudo i limiti storici - la F.A.I. come tutto il milieu anarchico. La sua attenzione fu sempre altissima, malgrado l'età ormai avanzata. A margine mostrò anche di non comprendere quei comportamenti di costume metropolitano «innovativo», teorizzati da qualcuno e «politicamente» motivati con la necessità della riappropriazione sociale, del tipo: viaggiare a sbafo sull'autobus o uscire dalle trattorie senza pagare il conto.

La sua permanenza ultradecennale alla segreteria della C.R.I.F.A. (la Commissione di relazioni dell'Internazionale anarchica) lo aveva reso certo prigioniero di un ruolo «istituzionale». Eppure questa incombenza a cui si sottoponeva con sacrifici non gli avrebbe mai impedito, nel corso di una vita così lunga, di restare giovane e rivoluzionario.

■ *Giorgio Sacchetti*

1900 - Nasce a Firenze il 10 ottobre da genitori livornesi.

1917 - Operaio all'Arsenale di La Spezia, frequenta i corsi serali delle Scuole di Arti e mestieri, ricostituisce il sindacato metallurgici aderente all'USI diventandone segretario.

1919 - Partecipa alle agitazioni sociali del dopoguerra e alla riorganizzazione del movimento anarchico con Pasquale Binazzi ed *Il Libertario*. Subisce per questo la sua prima carcerazione a Sarzana ed è poi condannato per «eccitamento all'odio di classe».

1920 - È coinvolto in un tentativo rivoluzionario nella roccaforte militare di La Spezia: assalto alla polveriera di Val di Locchi, occupazione delle fabbriche.

1921 - Si rifugia a Savona dove è attivo nel locale gruppo anarchico e nel comitato antifascista della Alleanza del Lavoro. Partecipa con gli «Arditi del Popolo» al moto insurrezionale di Sarzana in seguito al quale è costretto a riparare in Francia.

1936 - Con Berneri fa parte della Colonna Italiana Francisco Ascaso delle milizie C.N.T.-F.A.I. in Spagna sul fronte d'Aragona.

1939 - Rientra in Francia dopo la sconfitta spagnola, si occupa come minatore sui Pirenei e prende contatti con la resistenza francese.

1944 - Attivo nel «maquis». Intraprende un giro di propaganda per conto dell'associazione Solidarietà Internazionale Antifascista con Gaston Léval.

1945 - Rientra in Italia dove intraprende una febbrile attività propagandistica e pubblicistica. Si occupa di relazioni internazionali nell'ambito della neocostituita Federazione Anarchica Italiana. Contemporaneamente fa parte dei «Gruppi di difesa sindacale» e, per un decennio, è anche nella C.G.I.L. segretario provinciale del Sindacato dipendenti enti locali a Savona.

1958 - È delegato della F.A.I. al congresso internazionale anarchico di Londra.

1968 - È l'animatore del congresso costitutivo dell'I.F.A., Internazionale delle Federazioni Anarchiche, tenutosi a Carrara.

1969 - Dopo la strage di stato subisce una perquisizione della polizia.

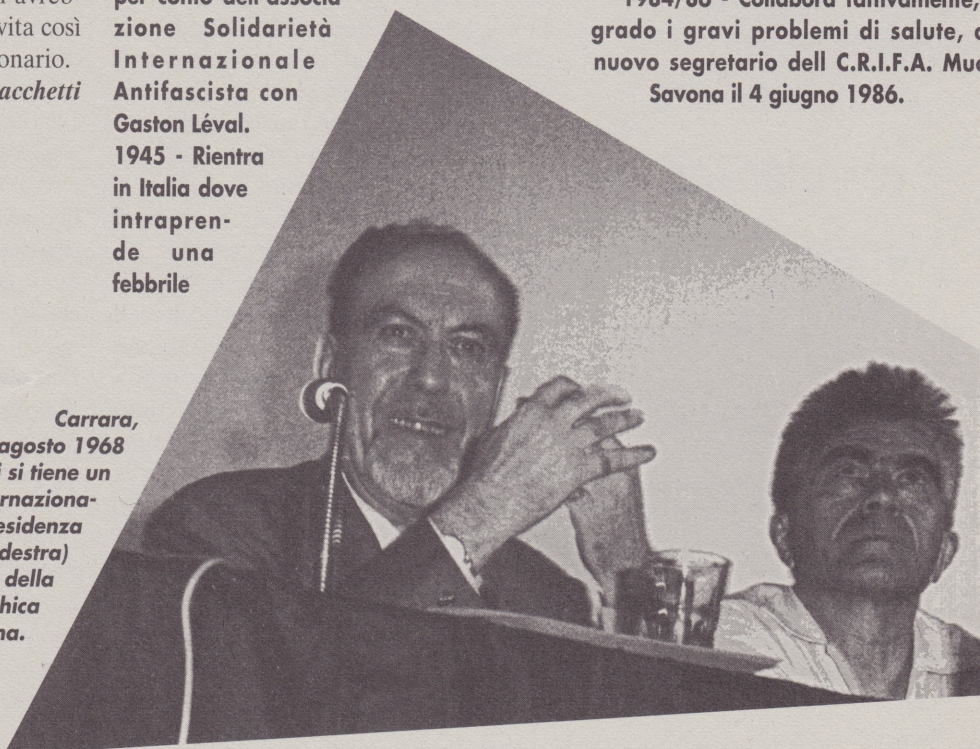
1971 - Il congresso dell'I.F.A. di Parigi lo nomina segretario della Commissione di relazioni dell'Internazionale (CRIFA), carica che manterrà per dodici anni.

1977 - Promuove la ricostituzione dell'Unione Sindacale Italiana e partecipa con Carlo Cassola alla Lega per il Disarmo Unilaterale. Viene arrestato in Spagna, quindi espulso, mentre partecipa ad una riunione anarchica internazionale.

1982 - Tiene a Livorno il comizio conclusivo della manifestazione nazionale antimilitarista. A Pisa inaugura il monumento a Franco Serantini. Partecipa ad un dibattito televisivo in RAI sulla guerra di Spagna.

1983 - Ad Ancona è relatore ad un convegno per il 50° della morte di Errico Malatesta.

1984/86 - Collabora fattivamente, malgrado i gravi problemi di salute, con il nuovo segretario dell C.R.I.F.A. Muore a Savona il 4 giugno 1986.

Carrara, agosto 1968 Al teatro degli Animosi si tiene un congresso anarchico internazionale. Al tavolo della presidenza Umberto Marzocchi e (a destra) Alfonso Failla, militanti della Federazione Anarchica Italiana.

Vegetariani come e perché

di *Valerio Pignatta*

«Mucca pazza» ha ridato fiato ai sostenitori del vegetarianesimo. Vediamo più da vicino le loro ragioni.

Il vegetarianismo (alimentazione che non contempla il consumo di carni o pesce) è strettamente connesso con le vicissitudini dell'umanità su questo pianeta.

Il filo di questa etica alimentare in Europa si inabissa poi nei sotterranei della storia dei popoli e ogni tanto riaffiora qua e là a testimoniare la sua resistenza. Lo ritroviamo ad esempio fra i Quaccheri del Seicento inglese così come tra gli anarchici andalusi di fine Ottocento. Non dobbiamo comunque dimenticare che parlare di dieta vegetariana alle popolazioni rurali italiane e di tanta parte del Mediterraneo nel medioevo e sino in pieno XX secolo poteva essere superfluo. La carne rimarrà infatti per questa gente consumo raro, spesso solo festivo, o addirittura assente.

Nell'Europa contemporanea poi il vegetarismo si sviluppa e trova simpatie e apprezzamenti soprattutto in Inghilterra, forse in conseguenza dei legami coloniali con l'India, patria dell'alimentazione vegetariana, e in Germania dove filosofi come Schopenauer già agli inizi dell'Ottocento sviluppavano per la prima volta un tipo di pensiero filosofico che non era più prettamente occidentale proprio perché influenzato dalle dottrine orientali e nel suo caso specifico dalle Upanishad, scritti speculativi dell'induismo che costituiscono la parte conclusiva dei Veda, composti tra il sec. *IX* e il *VI* a.C., dove compaiono per la prima volta la teoria della trasmigrazione delle anime e la legge del karman, strettamente legate anche al tipo di alimentazione perseguito dal «ricercatore di verità».

Infine alcune grandi figure del Novecento come Tolstoj o il mahatma Gandhi, hanno contribuito alla crescita e alla nascita delle prime associazioni vegetariane nel mondo occidentale come quelle appunto inglese, tedesca e americana e anche la stessa italiana.

In Italia infatti si arriva alla fondazione di una associazione vegetariana sull'esempio delle consorelle occidentali con il pedagogista e teorico della nonviolenza Aldo Capitini (Perugia 1899-1968) nel 1952.

Capitini, libero pensatore, antifascista e pacifista, cercò di elaborare una sorta di liberal-socialismo nonviolento e antisovietico che potesse coniugare libertà individuale e giustizia sociale. E tra tutto ciò che gli sembrò possibile fare per cambiare questa società propugnò anche il vegetarianismo pensando che potesse contribuire non poco a una trasformazione in senso positivo della condizione umana. Sostenitore della libertà e della coscienza individuali contro ogni forma di autorità istituzionalizzata per Capitini la liberazione dell'individuo dai limiti e dalle chiusure impostigli deve essere perseguita come conquista personale perpetuamente rinnovata. Egli si ispirò alla teoria gandhiana della educazione alla non-violenza, preci-

sata non come inerte rassegnazione, ma come mezzo per combattere l'altrui violenza. Più volte imprigionato durante il fascismo per le sue idee, fu anche tra gli elaboratori delle tesi economico-sociali del Partito d'azione.

La Società vegetariana italiana (poi Associazione Vegetariana Italiana) costituitasi a Perugia grazie anche all'appoggio e all'impulso di Emma Thomas, una quacchera vegetariana ivi stabilitasi, tenne da allora ogni anno un congresso e si pose quale punto di riferimento per i vegetariani in Italia dedicandosi a diffondere la conoscenza degl'ideali e della pratica del vegetarismo (cosa che continua a fare tuttora).

Oggi le motivazioni di chi si avvicina a questo tipo di alimentazione possono essere di varie specie. Una buona parte finisce con l'aderire a questa scelta alimentare sulla base di considerazioni di tipo religioso, spirituale o comunque etico. Gli aderenti e i simpatizzanti dei movimenti religiosi o spirituali che perseguono tali insegnamenti hanno certamente contribuito alla diffusione del fenomeno vegetariano. Ma non bisogna dimenticare anche chi si è avvicinato a questa filosofia alimentare per pure esigenze igieniche o fisiologiche di tipo salutista. É ormai accertato che un'alimentazione a base di prodotti vegetali diminuisce del 40% il rischio di cancro, del 20% quello di malattie ischemiche, del 50% quello di calcolosi renale, ecc... ecc... Parecchie persone allettate dagli eccellenti risultati che conferisce alla propria salute l'adozione di una dieta vegetariana vi si gettano entusiasticamente.

Da ultimo, tra le molle che spingono alla rinuncia dell'alimentazione carnea non dobbiamo dimenticare le motivazioni di tipo politico dato che è il consumo eccessivo di carne, latticini e uova nei paesi industrializzati che sta alla base della distribuzione non equa delle risorse alimentari mondiali. In Occidente oltre a nutrire noi stessi nutriamo un'enorme popolazione di animali di allevamento spesso alimentati con proteine vegetali originarie del «Terzo Mondo» adatte invece ad essere consumate direttamente dagli esseri umani.

Più del 60% dei cereali prodotti nel mondo non nutre direttamente le persone ma gli animali degli allevamenti intensivi e tale percentuale negli USA sale al 90%.

Tutti i cereali dati in pasto agli animali potrebbero nutrire direttamente almeno i 15 milioni di persone che muoiono di fame ogni anno nel «Terzo Mondo», mondo dal quale provengono buona parte dei cereali che i paesi industrializzati importano. L'Italia ad esempio importa annualmente 30.000 miliardi di prodotti alimentari di cui 15.000 destinati al solo acquisto di carni.

Invero un appezzamento di terra coltivato è in grado di sostenere più di 7 persone se queste si nutrono direttamente dei prodotti vegetali che esso produce e di 1 solo individuo se questo segue una dieta basata sul consumo di prodotti di origine animale.

Infine si può riflettere sul fatto che anche deforestazione e desertificazione di intere aree sono in parte collegate agli allevamenti intensivi di animali da macello gestiti nel Sud del mondo per conto di svariate multinazionali dell'hamburger.

Tutte queste ragioni si coagulano nel militante politico o nell'attivista di qualche organizzazione del volontariato inducendolo ad aderire all'opzione vegetariana.

Esistono vari tipi di vegetarianismo oggi: il vegetariano in senso proprio che include nella sua dieta oltre ai vegetali anche latte, uova e formaggi; il vegetariano o vegan che si attiene perentoriamente al consumo di prodotti vegetali escludendo derivati del latte, uova e miele; il crudista che si alimenta solo di cibi di origine vegetale cruda; il fruttariano che si ciba soltanto di semi e frutta.

Queste tipologie di vegetariani non sfuggono comunque alla classificazione che già Capitini fece con concretezza in un numero unico del giornale della Società nel luglio del 1963.

Capitini affermava che le ragioni del vegetarianismo si riducono alla fine a quattro: «per non uccidere animali, per una ragione naturistica, per un pressante motivo medico, per miseria». A suo parere il vegetarianismo più sincero però si attua solo nel primo caso «perché si stabilisce un rapporto diverso del proprio animo... con numerose categorie di esseri viventi...». Insomma la giustificazione etica sta alla base del sistema filosofico in questione.

Precisando quindi che la scelta vegetariana è una scelta nonviolenta ed è appunto scelta e non adesione fanatica ad un dogma uguale per tutti che si impone dit-

tatorialmente è difficile vedere una qualche sorta di vegetarianismo integralista, organizzato o meno, salvo quelli di tipo individuale. Può cioè succedere che qualche fautore del vegetarianismo estremizzi la sua scelta trasformandola nell'esatto suo opposto, cercando di imporla o malgiudicando coloro che non si attengono ad essa, ma ciò può accadere sempre e comunque solo a titolo individuale. Anche il jaina, infatti, che pur adotta uno stile di vita e quindi un regime alimentare che potrebbero sembrare integralisti, in realtà proprio per la nonviolenza intrinseca a ciò che egli porta avanti, resta esonerato e tutelalo da qualsiasi scadimento nell'intolleranza verso il suo prossimo. Se incontriamo qualche ardente sostenitore dell'abolizione coatta del regime carneo lo possiamo sicuramente considerare, per quel che ne sappia, come uno dei pochi casi isolati.

Le tipologie di questi presunti, o comunque sparuti, integralisti vegetariani sono l'espressione dell'esasperazione della motivazione principale che ha spinto il simpatizzante a compiere il passo decisivo e se ne distinguono tre specie: il religioso, il salutista, il terzomondista.

Il «religioso» tenderà a snobbare e a considerare come esseri impuri coloro che si macchiano della colpa di uccidere altri esseri per cibarsene. Enfatizzerà la sua scelta come l'unico vero possibile passaggio obbligatorio per un mondo migliore sia terreno ma anche celeste. I «religiosi» possono arrivare, e talvolta arrivano, ad identificarsi in una specie di classe eletta, agli occhi del Creatore, che sovrasta i comuni mortali immersi nell'ignoranza più nera.

Il «salutista» invece sarà aggiornatissimo su percentuali e statistiche sanitarie legate all'argomento che sbandiererà ai quattro venti trascurando di dire (o di sapere) che un corretto nutrimento non basta per una salubre esistenza. Un'alimentazione naturale non può essere separata da una vita sana e naturale. Non esistono formule magiche per non ammalarsi e la dieta vegetale non sfugge a questa regola. Il «salutista» però cercherà chiaramente di affermare la sua superiorità fisiologica sui paria che accettano la medicalizzazione inevitabile conseguente l'assimilazione di cibo carneo.

L'integralismo del «terzomondista» forse è ancora più raro da trovare (non ne ho mai incontrati) ma si può supporre che si fondi sull'idea di aver trovato la panacea per tutti i mali della società e che coloro che non vi si adeguano siano i mostri da combattere senz'esitazioni.

É ovvio che in alcune persone che aderiscono all'etica vegetariana si possono ritrovare variamente frammischiate tutte e tre le tipologie come è anche possibile che alcuni passino durante il loro cammino nel vegetarianismo attraverso tutte e tre le fasi che abbiamo illustrato.

Mi pare in ogni modo di poter affermare che nessuno di loro, proprio per quanto su riferito, arriverebbe a forme violente di imposizione di questa antica filosofia. L'unico risultato che un fondamentalismo di questo tipo otterrebbe, sarebbe quello di togliere al significato dell'azione intrapresa in tal senso, anche quella presunta spiritualità o umanità che ha mosso inizialmente il sostenitore della «dittatura vegetariana». In sostanza non si può negare la violenza appoggiandosi ad un'altra seppur più sottile variazione della stessa specie di abusi normalmente perpetrati ai danni dei più deboli, siano essi umani, animali o vegetali.

In Inghilterra oggi si contano 3,2 milioni di vegetariani, il 6% della popolazione, 1 persona su 17.

Negli Stati Uniti d'America sono circa 15 milioni gli aderenti a questa scelta alimentare mentre in Italia ci troviamo di fronte ad oltre 2 milioni di vegetariani con un aumento annuo del 15%.

Si tratta comunque in gran parte di cammini individuali e di obiezioni silenziose anche se per questo non meno influenzanti o determinanti ai fini di un cambiamento delle abitudini e delle organizzazioni e strutture sociali (e a diretta comprova di ciò possiamo citare l'allarme degli allevatori inglesi di fronte ad un calo del consumo di carne che interessa qualcosa come più del 40% della popolazione di quel paese).

É un popolo molto eterogeneo che si riconosce tuttavia per un comune aspetto unificante: la nonviolenza e il rispetto per l'altro, chiunque esso sia, uomo o animale. Le forme estreme di animalismo che taluni possono appoggiare o praticare (come ad esempio l'Animal Front Liberation) o le tesi «integraliste» sostenute a titolo personale da qualcuno non inficiano, a mio parere, la grande propositività e umanità che l'etica vegetariana offre nel suo complesso.

■ *Valerio Pignatta*

Chi volesse ricevere documentazione sui principi e sulle attività dei vegetariani, si metta in contatto con la sezione laziale dell' Associazione Vegetariani Italiana, *via Collina, 48 00187 ROMA Tel. (06) 47 44 589.*

Leggerevegetariano:

- *L'idea vegetariana*, rivista dell'Associazione Vegetariana Italiana.
- G. Zanga, *Filosofia del vegetarianesimo*, Bresci, Grignasco.
- AA. VV., *Enciclopedia delle Religioni*, Garzanti, Milano, 1989.
- K. Clements, *Perché vegetariani*, Red, Como, 1991.
- M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- *Aam Terra Nuova*, rivista dell'area eco-pacifista. e in particolare n. 70-71, maggio/agosto 1993.
- Lev N. Tolstoj, *Contro la caccia e il mangiar carne*, Isonomia, Este, 1994.
- N. Valerio, *L'alimentazione naturale*, Mondadori, Milano, 1980.
- F. Delor, *Compendio di dietetica vegetariana*, edizione a cura dell'Associazione Vegetariana Italiana, Ragusa (ma Novate Mil.), 1984.

casella postale 17120

Berneri E PANNELLA

Ho appreso di recente, non senza una massiccia dose di stupore e preoccupazione, il fatto che il Club Pannella di Lodi ha intitolato il proprio gruppo locale a Camillo Berneri. Le ragioni di tale scelta sarebbero sostanzialmente due: Berneri è nato a Lodi ed era «anticomunista».

Punto e stop. Credo che chiunque cercasse motivazioni più profonde non le troverebbe.

Di fatto, so per certo che all'interno dello stesso Club Pannella lodigiano, pochissimi conoscevano (e conoscono) questa figura di spicco dell'anarchismo di lingua italiana.

Nessun pannelliano (malgrado essi stessi sedicenti libertari), ammetterebbero le forti prese di posizione attuate da Berneri stesso, fin dai tempi in cui, a Lodi, stampava il periodico Guerra di Classe. L'antistatalismo, l'antifascismo, la lotta alla proprietà privata dei mezzi di produzione perché fossero collettivi, cioè di tutti, il sostegno alla diffusione in terra iberica di federazioni autonome e autogestite di liberi comuni, la lotta al capitalismo, non sono cose ammissibili per i riformatori di Pannella.

La stessa posizione in parlamento da loro adottata, dimostra chiaramente come non facciano fatica a voltarfaccia nel momento in cui qualcuno, anche da destra, promette loro chissà quali riforme.

In comune con Berneri cos'hanno?

Quando essi lo definiscono anticomunista, spero si rendano conto che la sua morte violenta è stata voluta dall'apparato repressivo stalinista proprio perché egli si è sempre opposto ad un socialismo di stato, fondamentalmente solo di facciata.

Paolo Ribolini (Lodi)

Il mio SIGNORNÒ

Io, sottoscritto Carlo Elio Voltolini, nato il 28/12/72 a Milano, iscritto nella lista di leva del comune di Milano, residente in Milano, arruolato con la classe 1973 in data 04/12/91, dichiaro di rifiutare l'obbligo al servizio militare di leva e all'alternativa obbligata del servizio civile per motivi di coscienza, etici e filosofici, e di scegliere l'obiezione totale assumendo le responsabilità che questo comporta.

Non credo all'uso delle armi da guerra nella risoluzione dei conflitti. Non credo all'esercito come istituzione militare, storica e sociale. Non credo ai valori di obbedienza e sacrificio per la patria, alla gerarchizzazione dei rapporti sociali di cui l'esercito è espressione reale e simbolo secolare. Il permanere di questa forma di rapporti è segno della non volontà epocale da parte dei governi, di istituzioni sociali, di rappresentanti politici e di tutti colore che, abitanti del mondo attuale, ne sono sostenitori diretti e indiretti, di comprendere, affrontare, risolvere i conflitti immensi e le contraddizioni che cancellano possibilità di futuro dei nostri figli e al nostro pianeta. Conflitti di carattere etnico, ovvero sociale, ovvero politico, ovvero economico e in definitiva culturale nel senso della lotta tra i valori della vita e della morte, che crescono nonostante i facili propositi di grandi pacificatori religiosi o laici, papi o presidenti, moralisti o assassini, che si ergono a giustizieri mondializzatori.

Non mi riconosco nella concezione degli stati nazionali e nei tentativi di creare stati sovranazionali che si reggano sui medesimi principi di potenza, di dominio, di alienazione delle diversità dell'altro e dalle diversità dell'altro, e sull'affermazione di diritti mai riconosciuti fino in fondo e non di doveri liberamente scelti. Nemmeno reputo scontata l'idea stessa di stato, nel nome della quale ancora si compiono ingiustizie e nefandezze di uomini su altri uomini, furti e ricatti che ne sono organicamente costitutivi. Al di la della provenienza di questo concetto che mistifica la fondazione originaria degli stati dalla guerra, dalla paura, dalla fame, dalle lotte di classe, mi chiedo che cosa sia uno stato, di fatto, se non la condivisione da parte di esseri umani in un unico spazio di un progetto culturale.

Non sento di condividere il progetto culturale che oggi viviamo. È un progetto che credo se non fosse dato pochi sceglierebbero intenzionalmente in un'epoca di enormi trasformazioni e incertezze come la nostra.

Non mi interessa il merito delle pratiche che il servizio civile di leva propone. Il desiderio di essere volontari non ha bisogno di altro per organizzarsi che la propria volontà. La volontà, come la coerenza, o è tutti i giorni o non è mai. Non voglio accettare che il servizio civile venga vissuto come alibi, e per ciò come un compromesso, perché l'istituzione militare continui a esistere. Mi interessa riflettere sul fatto che chi sente l'esigenza di essere volontario chieda alle istituzioni che organizzino questa esigenza. La quantità di denaro diretto alle spese militari potrebbe diventare quantomeno ricchezza ridistribuita tra coloro che svolgendo attività nell'ambito dell'attuale servizio civile si salverebbero almeno in parte dal destino di disoccupati. L'ammontare delle spese militari nel mondo è già una vergogna e un'offesa all'umanità dell'uomo, se esiste (solamente per la guerra del Golfo e a causa di essa sono stati spesi 819.900 miliardi di lire pari a metà del totale del debito dei paesi del terzo

mondo). Credo all'autoaffermazione dei popoli e degli individui nell'unico spazio planetario che abitiamo, credo alle possibilità culturali che da esso ci sono date, d'incontro, confronto e scontro nelle diversità, credo alla capacità dell'uomo di autodisciplinarsi in vista degli obiettivi e dei desideri che si propone. Credo nelle scelte radicali. Essere radicali significa andare alla radice delle cose.

Ma alla radice dell'uomo c'è l'uomo stesso.

Carlo Elio Voltolini (Milano)

Quant'è BRUTTA «A»!

Cari amici di «A»,

mi è arrivato alcuni giorni fa il numero 224, l'avevo già visto da Feltrinelli ma senza sfogliarlo. Evito inutili preamboli, il punto è: la nuova veste grafica è brutta, sembra il giornalino della scuola.

Le scitte con ogni parola in una diversa grandezza e in un diverso font, alcune un pochino inclinate alcune bold e alcune in corsivo, fanno pensare a qualcuno che gioca con un programma tipo PageMaker e che ha imparato a usarlo solo oggi.

Le figure messe un po' di sbieco, con le parole che ne seguono i contorni, e i disegnini che si ripetono (tipo una lampadina, una un po' più piccola alla pagina dopo, un pattino (?) una tromba un tizio che suona il tamburo a p. 18, un bambino inciambellato alla pagina accanto) sembrano gli esperimenti di chi ha appena scoperto qualche nuova possibilità nell'impaginare un documento (con i caratteri troppo piccoli e le foto tagliate male, come quelle a pp. 13, 30, 32, 35, per fare qualche esempio).

Tutto quanto è molto moderno, si, molto più performante di prima, più in linea con il nostro tempo, molto intenzionato ad essere allegro, scherzoso e a non prendersi troppo sul serio. Mi ricorda molto qualche rivistina o volantino che i cattolici popolari (corrente universitaria di Cl) fanno girare per le università.

A quando la sparizione della A in copertina?

Certo adesso stona un po' con il resto della rivista, quella cosa nera un po' «vetero»; il resto è giovane e colorato.

Assomiglia molto a *30 Giorni* o a *Panorama*.

un lettore,

Riccardo Cane (Grottaferrata)

P.S. Se sono stato insolente scusatemi. Non intendevo offendere, casomai divertire, nel dire che così la rivista mi piace di meno (non nei contenuti, però, che restano gli stessi di prima; la nuova rubrica sulla pubblicità è interessante).

Bando di concorso

La redazione ha deciso di scoprire quanti scrittori nell'ombra si aggirano tra le fila dei nostri lettori. Sono ammessi al **concorso** (gratuito) tutti quanti abbiano da raccontare qualcosa in merito, indovinate un po' a che cosa? All'anarchia, ovviamente.

Il **tema centrale** del racconto dovrà essere attinente all'anarchia. Il resto a libera scelta degli autori: amore e anarchia, fuga e anarchia, vagabondaggi e anarchia, sogni e anarchia, la zia di Tommaso e l'anarchia...

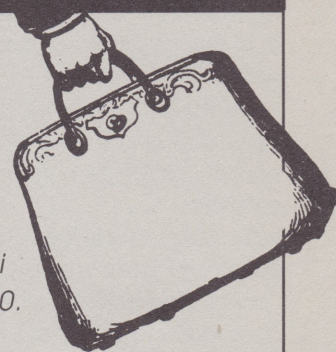
Vincolo insormontabile le **3.000 battute** dattiloscritte (50 righe da 60 battute).

I testi vanno inviati **per posta o per fax** alla nostra redazione (Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano, tel./fax 02 - 28 96 627) con indicazione chiara e completa dell'indirizzo e del telefono del mittente **entro il 30 giugno 1996**.

I testi giudicati migliori saranno pubblicati sulla rivista. I loro autori riceveranno in premio un abbonamento annuale alla rivista per loro o per una persona da loro indicata.

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. *Milena e Paolo Soldati (Francia), 63.000; Fabio Antoci (Ragusa), 8.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Umberto Marzocchi nel 10° anniversario della morte, 1.000.000; Giuliano Galassi (Monteprandone), 3.000; Kiki Franceschi (Firenze), 20.000; Giancarlo Tecchio (Vicenza), 50.000; Angie e Joe Cono (Monte Sereno - USA) ricordando la loro amata Sandra, 440.000; Gianni Furlotti (Parma), 50.000; Amato Rizzo (Castellammare di Stabia), 20.000; David Koven (Vallejo - USA), 138.000; Lorenza e Andrea Tommasini (Monza) ricordando Umberto e Renato Tommasini, 150.000; ricavato della Giornata per 'A' «pensando al Chiapas» tenutasi il 5 maggio al Bloom (Mezzago), 1.324.000; Marco Valerani (Milano), 9.000; Paolo Falziani (Bubano), 70.000; ricavato della cena pro - «A» organizzata l'11 maggio dagli anarchici imolenesi, 400.000. Totale lire 3.745.000.*

Abbonamenti sostenitori. *Vittorio Bianchi (Ogliano), 300.000; Giuseppe Ceola (Malo), 150.000; Ferdinando Taviani (Roma), 150.000; Alfredo Gagliardi (Ferrara), 184.000; Teatro Due Mondi (Faenza), 200.000. Totale lire 984.000.*

Abbonarsièfacile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

Redazione e amministrazione: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24: (02) 28 96 627.

Aistruzioni per l'uso

IversAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.

SeAnontiarriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 15 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all''Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 227 è stato spedito in data 2 maggio 1996.

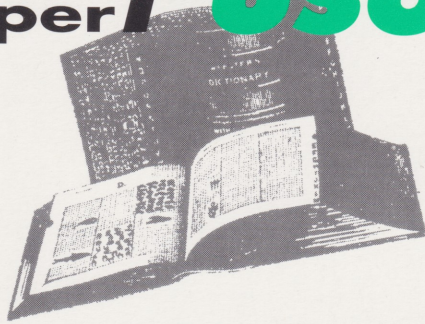
CopiAomaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire 300.000; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire 100.000 l'uno; volumi singoli al 1978 al 1995, 60.000 lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

DovetrovarlA

«A» è in vendita in numerose **edicole**, distribuita dall'Eurostampa, corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino. È inoltre in vendita in una settantina di **librerie**, distribuita dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011-8981164. Ecco l'elenco delle librerie: TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli / MILANO Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia / MEZZAGO (Mi) Bloom/ COMO Centofiori / CANTU' (co) La strada / BERGAMO Gulliver / BRESCIA Contesto, Rinascita / PAVIA Libreria / VERONA Rinascita / VICENZA Librarsi / PADOVA Caluscxa, Feltrinelli / TRENTO Rivisteria / BOLZANO Ko.libri / PORDENONE Rivisteria / UDINE Borgo Aquileia / TRIESTE Universitaria / GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre / IMPERIA La talpa / LA SPEZIA Il contrappunto / BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, Il picchio / PIACENZA Alphaville / PARMA Feltrinelli, Passato e presente / REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio / MODENA Feltrinelli / FORLI' Ellezeta / RIMINI Giubbe rosse / RAVENNA Rinascita / FERRARA Feltrinelli / FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Marzocco / PISA Feltrinelli, Lungarno / MASSA Gestione libri / LIVORNO Gaia scienza, Belforte / PIOMBINO (li) Bancarella / SIENA Feltrinelli / PERUGIA Altra / ANCONA Feltrinelli / PESARO Pesaro libri / URBINO Goliardica / ROMA Anomalia, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Tuttolibri, Uscita / ALBANO LAZIALE (rm) Baruffe / PESCARA Feltrinelli / AVELLINO Nuova libreria Russomanno / NAPOLI Guida Portalba / SALERNO Feltrinelli / CAMPOBASSO La libreria / BARI Feltrinelli / TARANTO Leone / POTENZA Magnetica / ACRI (cs) Germinal / PALERMO Feltrinelli / MESSINA Hobelix / CATANIA Cuecm / NICOSIA (en) Agorà.

DiffusorecercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendite. Ai diffusori, sempre dietro richiesta, inviamo gratis degli adesivi pubblicitari di «A» (fateci sapere quanti e, nel limite del possibile, invieremo).